

Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XI - 2021 - Numero 24

I muri a secco, le cattedrali dei Liguri di Giuseppe Testa

Nel 2018 i muri a secco sono stati eletti "Patrimonio dell'Umanità", ed inseriti nella lista degli elementi "immateriali" perché rappresentano "una relazione armoniosa fra l'uomo e la natura". La definizione di *elementi immateriali* è stata necessaria perché, essendo impossibile tutelare ogni singolo pezzo di muro (sono centinaia di migliaia di chilometri), la tutela è concessa non sul monumento fisico, ma su quello che rappresenta, o ha rappresentato, per la Storia dell'Uomo. L'Italia aveva presentato la candidatura insieme a Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna e Svizzera. Una tradizione che riguarda quindi non solo la nostra Liguria, ma tutta la Penisola e parte dell'Europa.

I muri a secco stanno però scomparendo, e ciò è conseguenza dell'abbandono delle campagne e delle attività agricole in genere. L'entroterra si è spopolato: laddove una volta operavano famiglie numerose e laboriose oggi resiste qualche anziano. Molte cascine, vere "guardiane" del territorio, sono già ruderi. Si perdono sentieri, scompare la toponomastica, i rii non vengono più controllati e puliti, i boschi non vengono più coltivati, ecc. La macchia si è impossessata di tutto, qualche muro ha già ceduto, senza nessuno che lo rialzerà. Questo infatti non è fatto per sempre: magari fosse così! Spesso frana, cede, si smonta, e periodicamente ha bisogno di ripristino. Risulta così un'opera quasi "viva", alla quale

concorrono tutte le generazioni, a partire dal primo uomo che l'ha creata. Spesso oggi manca la manodopera con la capacità tecnica per il duraturo ripristino, per cui sono rifatti "non a secco". Infine a volte è l'agricoltura meccanizzata che li vede come un ostacolo, e li sacrifica. La perdita dei muretti a secco non significa quindi soltanto la cancellazione di una testimonianza della nostra storia. La scomparsa o la rarefazione di queste costruzioni incide negativamente sul paesaggio e sull'ambiente.

La Liguria è sprovvista di pianure, salvo quelle alluvionali, formate dai torrenti nei secoli, generalmente piccole, limitate ai fondovalle e soggette agli straripamenti. I muri a secco sono parte integrante delle tecniche agricole: i terrazzamenti servono a ricavare spazi coltivabili, favorire e proteggere le colture necessariamente sui pendii, a volte eccessivamente ripidi. In altre zone il muro a secco, specie sui litorali marini, serve a difesa dei venti freddi, dalle esondazioni e dagli agenti atmosferici. Non ci sono le grandi cattedrali gotiche, in Liguria, quelle che hanno reso celebre quello stile costruttivo: le pietre di queste si ergevano verso il cielo come preghiera ma erano la sfida dell'Uomo alla gravità. In Liguria le enormi quantità di pietre e massi sono state sviluppate, con la modestia tipica della gente che lavora la terra, non verso l'alto ma in senso orizzontale. Il Finalese, al pari della Liguria tutta, vanta (o vantava?) questa



Muri a secco ad Orco

grande e particolare ricchezza, la quale da alcuni decenni sta agonizzando. Presenti in tutto il suo territorio, già da pochi metri alle spalle del mare, a volte ancora visibili, altre no, vi sono le lunghissime sequenze di muri a secco. Sono questi muri, se sommati, di una lunghezza incalcolabile (si stima una lunghezza complessiva di 220.000 km). Si trovano sia al livello del mare che alle altezze di 700/800 metri. Queste opere hanno rimodellato per secoli il paesaggio, cercando un compromesso tra i pendii e la necessità dell'uomo di procacciarsi i prodotti necessari al suo sostentamento. Opera ardita e presuntuosa? Certo, ma opera viva, nel senso che

di generazione in generazione l'Uomo ha costantemente dovuto rimetterci mano, per rimediare alle piogge e alle frane con cui la Natura si ribellava. Sono frutto di una fatica impensabile, una condanna all'ergastolo, che veniva ereditata di generazione in generazione.

Una passeggiata autunnale sulla sommità di Orco, esattamente in Valle Nava, mi ha stimolato alcune riflessioni. Questa zona risultava il perfetto paradigma che, come un microcosmo, rappresenta il resto del macrocosmo Finalese, Ligure e Italiano. Quello che per me risultava il paesaggio agricolo normale, familiare agli occhi da non essere più notato, non lo era stato

per mio padre, i miei nonni ed avi. L'immagine di muri a secco abbandonati, riconquistati dalla natura, mi è sempre stata così familiare per cui mi sono abituato ad essa, come parte integrante del territorio. Mentre camminavo sulla mulattiera, ho cercato di immaginare quel territorio come fosse solo mezzo secolo fa: ho abbandonato il sentiero e sono penetrato in quel che sembrava già un bosco, continuando ad incontrare dappertutto fasce e muri a secco, senza una fine apparente, invasi dalla vegetazione.

Mi tornò in mente ciò che scriveva a tal proposito il poeta Biamonti: *"Ce n'è voluta di pazienza, pazienza nell'azzurro, per innalzare tutti questi muri"*. *"Generazioni dei miei vi si sono consumate le braccia"*. *"Vi sono due Ligurie – pensava – una costiera con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera; io sto sul confine"*. *Anche un altro scrittore/ poeta, Boine, parlava della fatica e della necessità di erigere questi muri: I muri a secco sono la vera cattedrale dei Liguri, attribuzione di significato ad una vita aspra, interamente compresa in un lavoro senza soste, ad una quotidiana fatica fondata su di un'etica del sacrificio che per quegli uomini assumeva quasi carattere di preghiera: "Terrazze e muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muro a secco che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri, pietra per pietra, hanno con le loro mani costruito. Pietra su pietra, con le loro mani, le mani dei nostri padri per secoli e secoli, fin su alla montagna! Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin in su alla montagna! Muri e terrazze e sulle terrazze gli olivi contorti a testimoniare che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza..."*

La vecchia mulattiera della Val Nava la attraversava longitudinalmente un po' in alto, per meglio sfruttare i piani coltivabili della "conca", rigidamente intervallati da muretti a secco leggermente arcuati al centro. Oggi è percorribile dall'alto per poche centinaia di metri, poi si perde tra la macchia mediterranea e la si "ritrova" quasi in fondo alla valletta, dove questa "sfocia" in valle Sciusa. Come in genere in tutto l'entroterra agricolo, anche ad Orco sono state abbandonate, dimenticate e perse molte strade antiche. Le nuove asfaltate, l'uso di trattori e mezzi agricoli a motore, hanno reso inutili e inservibili le vecchie mulattiere, che esistono ancora, dove hanno senso, a scopo turistico-escursionistico, ma altrimenti sono dimenticate. Questo è accaduto anche alla Val Nava. Zona a suo tempo fortemente antropizzata, ora risulta abbandonata totalmente. Rimane coltivata solo nella parte alta, più comoda in quanto più vicina alle abitazioni. Anche qui, prima di mollare, si è fatto un ultimo tentativo, che generalmente prolunga i tempi di uso, ma alla lunga non arresta l'abbandono. Si è cercato di dare una nuova accessibilità alla zona. Alcuni proprietari della parte bassa hanno provato a dotarsi di una comoda pista sterrata che potesse facilitare l'accesso ai siti. Questo perché la vecchia mulattiera risultava stretta, scavata e ricavata nella roccia, e non dava accesso ai mezzi a motore. Questa strada è stata tracciata, forse perché non era possibile fare altrimenti, in mezzo alla valletta: ciò ha comportato la necessità di aprire una breccia in tutti i muri a secco. Questo tentativo ha allungato il periodo di uso dei siti, ma poco dopo è arrivato l'abbandono generale. Purtroppo i tempi sono cambiati, le famiglie si sono trasferite, la campagna è stata abbandonata alla ricerca di lavori più remunerativi e meno faticosi. Il problema non è solo di Orco, ma di tutta l'Italia. Non si può certo biasimare chi è costretto ad arrendersi, ed in-

terrompere il secolare rapporto uomo-terra una volta necessario e direi quasi sacro. Per molti è un abbandono doloroso, quasi un tradimento al passato, ma inevitabile. Rimane il rimpianto, qui a Nava, così come in altri luoghi, sia dell'abbandono totale della zona, e conseguente rovina dei muri, sia del fatto che l'Uomo abbia contribuito agli abbattimenti, in questo caso inutilmente. Una sensazione di malinconia coglie il visitatore, nel vedere l'opera di intere generazioni abbandonata a se stessa. La necessità moderna della comodità, dei trattori, dei mezzi a motore, ha spazzato via molte delle nostre "cattedrali" di muri a secco. Questa non è una colpa, ma una constatazione. L'Uomo non riesce più a vivere, o solo sopravvivere, e deve abbandonare. Allo stesso tempo sono rimaste, e sono ammirevoli non senza stupore, le fasce spettacolari poste sotto il Castrum di Orco, a poca distanza, un vero monumento all'opera dell'Uomo, ed un grande elogio va alle generazioni che li hanno fatti e mantenuti. La loro vista ci fa immaginare come potesse essere una volta il paesaggio agricolo. Fino a quando sarà così? Speriamo che le tenaci famiglie che ancora resistono non ci mollino, e che sia così anche per figli e nipoti. Lo stesso vale per tutti quelli che riescono a conciliare la vita moderna con queste at-

tività e questi monumenti del passato.

Che fare, oppure a cosa serve questa riflessione, o altre, che di fatto non cambiano niente? Sicuramente a stimolare la Politica, quella con la P maiuscola. Perché è la Politica che deve dare delle risposte, ma soprattutto fare delle proposte che possano agevolare la possibilità a chi abbia voglia di sostenere una vita sana ma impegnativa, di potere condurre una vita dignitosa, senza le troppe comodità che offre la vita in centri urbani. E la Politica viene stimolata se esiste una presa di coscienza, una volontà di agire e lavorare in tal senso, con tutte quelle "pressioni" che la democrazia riconosce ai cittadini. Cosa richiedere agli Enti, dallo Stato, alla Provincia fino al Comune? Proponendo l'attuazione di aiuti, stimoli, incentivi, sgravi e facilitazioni, anche burocratiche. La necessità di un contro-esodo verso la campagna è percepita ancora di più oggi in tempo di pandemia, dove la vita sana e decontaminata degli spazi aperti si contrappone a quella delle città, frenetiche e affollate, prigioniere del codice rosso e disumanizzate da rigide, e necessarie, regole di isolamento sociale. Il ritorno alla campagna sarà sempre più consigliabile, auspicabile e necessario. I vecchi muretti a secco, quasi tutti, ci aspettano per ricominciare...



Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



Il vecchio e il mare

di Pier Paolo Cervone

Il vecchio e il mare. Ernest Hemingway ha scritto il suo capolavoro nel 1951, pubblicato l'anno successivo dalla rivista "Life". Nel 1952 ha vinto il Premio Pulitzer e nel 1954 è arrivato il Nobel per la letteratura. No, nel mare di Finale non ci sono i giganteschi *marlin* dell'Atlantico. Ma sino a qualche anno fa, chiaccherando con i vecchi pescatori di Finale, si potevano ascoltare racconti che sarebbero piaciuti anche al vecchio Ernest. Storie di mare e di marinai. Storie dei Bianchi e dei Neri, divisi dalla grande piazza Vittorio Emanuele II, detta anche Platea Magna, con il maestoso arco eretto il 20 agosto 1666 in onore dello sbarco e del soggiorno (nel Borgo) di Margherita di Spagna che andava in sposa all'Imperatore d'Austria. Ecco la piazza. Da qui alla Caprazoppa abitavano i Bianchi, per lo più artigiani che fabbricavano botti e bottalini in legno per contenere sott'olio o in salamoia il pesce. Molti lavoravano anche nei cantieri navali sulla spiaggia che appaiono in foto d'epoca sino a metà Ottocento. Poi con l'avvento della ferrovia, e della Piaggio, anche quella pagina è destinata a chiudersi. Dalla piazza verso Pia abitavano i Neri, quasi esclusivamente pescatori e (d'estate) bagnini. Svolgendo queste attività, che si tramandavano di padre in figlio, gli abitanti avevano costantemente una pelle più scura. Tra Bianchi e Neri non scorreva buon sangue. Ma senza esagerare. Un po' per goliardia, un po' per rispettare le tradizioni, la rivalità tra i giovani abitanti dei due rioni è andata avanti sino agli Anni Settanta. I ragazzi, non quelli di via Pal, amavano ancora quella distinzione e la difendevano con tenacia. Tra inseguimenti e scazzottature dopo che qualcuno aveva osato sconfinare nei territori altrui. Chi scrive era un <bianco>. Ricordo di essere stato catturato più volte dai <Neri> e di essere rimasto in ostaggio per qualche ora sulla spiaggia degli <Ondina>, nei magazzini dello stabilimento balneare. Le prime cose che sparivano dalle tasche del prigioniero erano le figurine e le biglie di vetro. Quelle non tornavano più indietro. La libertà sì. Magari con uno scambio tra <prigionieri>. E tutto finiva lì. Ma il giorno dopo altri agguati, altre scazzottate tra bianchi e neri. Come nella migliore tradizione. Destinata a morire negli anni a seguire. Era ora. Restano i ricordi, quelli sì incancellabili. E la genuinità della festa di San Pietro, patrono dei pescatori, che vede Bianchi e Neri impegnati sulle loro spiagge con i tradizionali falò, le orchestre e gli immancabili panini con acciughe e burro. Una bontà. E una sana e gustosa rivalità. Annotazione: il falò che si spinge per ultimo conquista i favori per la stagione della pesca in corso. I più giovani, ebbri di gioia, si gettavano festosamente in mare proprio nella notte di San Pietro. Perché era stato benedetto. E le nostre mamme erano più tranquille. La gente di mare a Finale la riconoscevi subito. I tratti del volto, la perenne abbronzatura, le mani callose. Bastano i so-

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Sommario

- 01 I muri a secco, le cattedrali dei Liguri / di Giuseppe Testa
- 03 Il vecchio e il mare / di Pier Paolo Cervone
- 05 Pietre preziose / di Stefania Bonora
- 06 Giuseppe Moreno, pittore e incisore torinese a Finale / di Maria Teresa Amore
- 10 La casa nel bosco: tracce di insediamento sparso medievale / di Laura Brattel
- 11 Il lascito Gozo Brunenghi e l'edificazione della scuola media Aycardi Ghiglieri (1ª parte) / di Flaviano Carpenè
- 12 U Seréxiu du Carabin / di "i Due Luciani"
- 13 La leggenda del Marchese antropofago / di Pino di Tacco
- 14 Spiaggia di oggi, spiaggia di ieri... / di Giuseppe Testa e Mario Berruti
- 17 Finalesi che hanno partecipato all'Unità d'Italia / di Luigi Alonzo Bixio
- 18 Le torri di Noli / di Daniela Turletti e Mario Caviglia
- 20 "Sono una peccatrice, figlia di un pescatore di Spotorno" / di Peppino de' Giusti
- 21 Beni spiaggiati da boschi e canneti / di Silvia Metzeltin
- 22 La mostra della Società Operaia del Finale del 1872 / di Mario Berruti
- 25 Borgio: il Torrione del 1564 e il Palazzo dei Consoli sono stati completamente restaurati / di Gianni Nari
- 26 La grotta dei Frati / di Antonio Narice
- 28 Il naufragio di un finalese / di Francesco Cassanello †
- 29 In cielo ho incontrato due santi / di Marino Maio
- 31 Il Castello Vuillermin sta cadendo a pezzi, ma potrà rinascere / di Pier Paolo Cervone
- 32 La famiglia Ghilini, da Bardineto a Milazzo, passando per Loano e Finale / di Bruno Poggi
- 34 Finalborgo (8 Settembre 1943): assalto ai magazzini / di Gabriello Castellazzi
- 37 Le carceri a Finale: Palazzo Marchionale / di Antonio Narice
- 42 La Foresta della Barbottina / di Giovanna Fechino
- 44 Un portale in Pietra di Finale con l'Annunciazione a Spotorno / di Giovanni Murialdo e Magda Tassinari
- 45 Storia di Lillo / di Nella Volpe
- 47 La Caverna delle Arene Candide: ecco una nuova guida del Museo Archeologico del Finale / di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XI Numero 24

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **aprile 2021**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Maria Teresa Amore, Daniele Arobba, Mario Berruti, Laura Brattel, Stefania Bonora, Flaviano Carpenè, Francesco Cassanello, Gabriello Castellazzi, Mario Caviglia, Pier Paolo Cervone, Peppino de' Giusti, Andrea De Pascale, Giovanna Fechino, Marino Maio, Silvia Metzeltin, Giovanni Murialdo, Gianni Nari, Antonio Narice, Bruno Poggi, Pino di Tacco, Magda Tassinari, Giuseppe Testa, Daniela Turletti, Nella Volpe.

Grafica: Giordana Ranieri.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.



prannomi per tornare indietro nel tempo. Per ricordarli. E rivederli ancora tra noi. U Mucci (Emilio Beardo), U Giuanin (Giovanni Brunero), U Pinin (Giuseppe Ferro), U Barbetta (Francesco Bottino), U Fransa (Francesco Saccone), Stella Polare (Ferdinando Romanello), U Finarin (Virgilio Fedi), U Grisu (Nino Saccone), U Pacellin (Luigi Pacellino), U Manan (Luigi Perasso), U Giandura (Memmo Ferrari), U Nandu (Ferdinando Molteni), U re di oxelli (Giuseppe Mina), U Manuello (Emanuele Bottino), U Becocci (Bruno Becocci), U Lelle (Emanuele Morello), U Giepin (Giuseppe Delfino), U bitega (Carlo Montanaro), U Richin (Enrico Montanaro), U Ciccin (Giobatta David), U Garello (Giovanni Pennazio), U Sensin (Vincenzo Massaferrero), i fratelli Luciano, Giacomo e Giulio Berlingero (ed erano tutti U Ciumelin), Vittorio Fonticelli (U Magua).

Avanti con l'elenco: U Sambulin (Elio Rossi), U Cino (Vincenzo Bortolotto), U Lilli (Luigi Vallarino), U Martello (Giulio Garzia), U Melin (Bartolomeo Arnaldi), U Calabria (Pietro Servetto), U Lino (Michele Rustichelli), U Giuanin (Giovanni Bonetti), U Gian (Giovanni Saccone), U Mimmo du Balè (Domenico Rosso), U Manuelin (Emanuele Fasce), Peppin (Giuseppe Mantero), U Cupetta (Bernardo Rosso), U Cicchin (Bartolomeo Luciano), il fratello Bernardo e il figlio di quest'ultimo, Giuseppe. E ancora: Filippo Cerisola,

Lorenzo Gibbone (U Burdin), Luigi Massaferrero (U Luccio), Giuseppe Luciano (U Bucassa), Gerolamo Massaferrero (Diavolotto), Pietro Massaferrero (U Persegò), Giuseppe Massaferrero (U Scè), Giovanni Lottero (U Bobbena), Vincenzo Fonticelli (U Demoniu), Enrico Montanaro (Cù de gomma), Antonio Pallomo (U Bimbè), Giovanni Romanello (U Cattivu), Luigi Saccone (U Dentin), Enrico Narice (U Brignin), Giuseppe Cerisola (U Bacicetta), Memore Ascenso (U Gabetto), Pietro Frione (U Nattun), Nino Rosso (U Rustigu), Luigi Calcagno (U Scempio), Domenico Molteni (U Belan), Bartolomeo Memin Rosso (U Sciringa), Giuseppe Fonticelli (U Pippo pei russo), Nicola Saccone (U Belolla). Ancora, senza particolari vulghi, ecco Emilio Massa, Giancarlo Piantelli e Vincenzo Corradi (poi storico gestore, con moglie e figlie di un chiosco sul lungomare). Molti erano anche dipendenti della Piaggio. All'uscita dalla fabbrica, erano sempre pronti a salire su una barca e dare una mano.

Quindi le pescelle, ovvero le donne che vendevano il pesce. Con l'immane carretto e, attaccato, il secchiello con il ghiaccio per tenere il prodotto al fresco. Mariuccia Saccone Ferro (A figgia da Patarocca), Leonilde Paganetto (Leoni), Rosetta Rosso-Paganetto (A Balèra), Maddalena Giacchino (A Lena), Pinuccia Vallarino (A Sö da Lilli), Rosetta Schiappapietre (A Roiva), Anna Schiappapietre (A Nettin). Ancora:



Dall'alto: la sciabica da terra; donne alla cernita e separazione del pescato

Vincenza Montanaro, le tre sorelle Manin, Maria e Tina Fonticelli, Maria Alonzo Luciano, Elena Molteni. Leonilde Perasso (A Manan), Luigia Maccagno (A Baiucca), Rosa David (A Rusetta du Noriu), Elena Molteni (A Belona), Teresa Revelli (A Balenatte), Maddalena Giacchino (A Viola).

L'ultima pescella, che stazionava sempre davanti alla Coop, tra via Garibaldi e la piazza, è stata Giuseppina David, detta Pinuccia. E infine lui, con l'Ape, la bilancia, unico maschio, in mezzo a tante donne. Si chiamava Elio Pischedda, detto Gattin, padre di una insegnante, nonno di una brava collega, Carlotta Scozzari. Pischedda è stato anche calciatore e a lungo dirigente del Finale con l'incarico di direttore sportivo.

Eliminati carretti, secchielli, ghiaccio e la carta per avvolgere i pesci (tutto poco rispettoso delle nuove norme igienico-sanitarie), quel mondo è scomparso. Dalle spiagge di Final-

marina sono spariti i pescatori. Quei pochi che portano avanti la tradizione hanno le imbarcazioni ormeggiate nel porto di San Donato. E' rimasta la sciabica (proibita per legge) a ricordare le tradizioni di una volta. E ogni tanto, ma solo con l'autorizzazione della Capitaneria di porto, e solo a scopo rievocativo e non commerciale, grazie alla Compagnia di San Pietro, figli e nipoti dei pescatori gettano la rete davanti alla spiaggia dei Neri. Il rito della sciabica si ripete. Il pescato non può essere venduto e viene offerto in beneficenza. Ma che spettacolo e quanta gente (turisti e non) che osservano la manovra del gozzo e gli uomini intenti a recuperare la sacca. Più la rete si avvicina e più si notano i pesci saltellare da una parte all'altra nella vana speranza di trovare una via di fuga. L'abolizione della sciabica è stato l'ultimo provvedimento per far sparire un mondo, quello dei pescatori, che non tornerà mai più.

Pietre preziose

di Stefania Bonora

Le cose più semplici spesso rivelano mondi complessi e ricchi, in special modo agli occhi del creativo.

Le pietre, i nudi sassi delle spiagge finalesi, possono essere risorsa preziosa e addirittura diventare maestre di vita, se adoperate in quello che definirei un gioco artistico appassionante, molto vicino alla filosofia Zen: lo **STONE BALANCING**.

Il suo esercizio si rivela un prezioso alleato per la mente: favorisce infatti la concentrazione, la precisione, la tenacia, l'autocontrollo, la creatività. Non so se vi è mai capitato di vedere all'opera uno stone balancer: il suo agire è come una calamita, la sua energia contamina chiunque si avvicini con curiosità.

E' proprio quello che è accaduto a Tonino Scafuro (cresciuto nella bella Calabria ma finalese di adozione) educatore, tecnico, scenografo, uomo poliedrico e generoso, noto nell'associazionismo solidale della zona, divenuto ora, da quattro anni a questa parte, un rappresentante autorevole di questa attività artistica e ludica, anche a livello nazionale e internazionale. L'ho incontrato per saperne di più su questo argomento ed ho scoperto un mondo affascinante e originale che ora propongo a voi, lettori del Quadrifoglio.

La passione in Tonino esplose nel 2016, dall'incontro con Nicola Sette (genovese, insieme ad Andrea Mei è uno dei più appassionati artisti dell'accatastamento di ciottoli in Italia) mentre stava ponendo pietre in equilibrio sulla spiaggia di Varigotti. Tra i due nasce subito una grande amicizia e collaborazione che dura tuttora, pensate che si ritrovano annualmente al meeting di Sorrento, l'incontro internazionale di appassionati e seguaci di questa disciplina (una curiosità sulla magia attrattiva dei sassi: scoprono di essere nati esattamente lo stesso giorno).

Tonino che lavora con i ragazzi, le persone con disabilità o con patologie particolari, mi spiega con entusiasmo perché pratica e fa sperimentare lo Stone balancing: è un'attività a costo zero adatta a tutti, in età compresa tra i 3 e i 99, fruibile anche da molte persone con disabilità. Egli ha messo all'opera con risultati sorprendenti persino ragazzini iperattivi, persone non vedenti e pensate un po', anche giovani malati di Parkinson!

Il mettere in equilibrio i sassi non fa certo miracoli, ma come sostiene Scafuro, aiuta l'autostima di chi lo pratica perché dimostra anche ai più scettici che "SI PUO' FARE", un posizionamento che sembra impossibile, diviene realtà... un apprendimento molto importante! E che dire del fatto che ogni pietra è responsabile e protagonista dell'equilibrio d'insieme? Un monito sociale importante.

Provate a farlo e vi accorgete che la vostra mente, occupata nel tenace lavoro manuale di realizzazione di un progetto compositivo, nell'osservazione del punto minimo cruciale più adatto alla posa, sta compiendo un grande esercizio di gestione dello stress e di problem solving (saper trovare la soluzione più rapida ed efficace di un problema). Ciò che cerchiamo di attuare fuori di noi (l'equilibrio) si crea in noi, è una dinamica estendibile ad altri ambiti.

Si comincia con il posizionare la prima pietra in modo stabile con l'idea di un progetto base ma che può anche variare in corso d'opera. La seconda pietra va osservata in tutte le sue sfaccettature, pesata, posizionata con calma e con entrambe le mani e una volta trovato il punto di contatto... la pietra non pesa più, mentre cresce la soddisfazione del creativo che lascia vivere il bambino interiore con il suo bisogno di giocare e costruire.



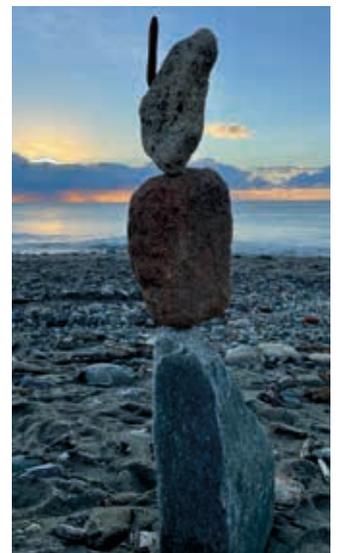
Tonino all'opera (foto R. Santinato)

Alcuni balancer utilizzano insieme alle pietre altro materiale di riciclo, alcuni usano sassi svergolati dalla superficie irregolare, taluni i più ostici sassi arrotondati. Non solo piramidi ma archi, contrappesi, vere e proprie sculture... la fantasia può spaziare a dismisura (guardate le immagini sul web, che meraviglia!)

Tra i tanti doni, il più bello di questa attività, come molte di quelle manuali è il predisporre al QUI ED ORA, sollecita a vivere l'attimo presente, senza essere intrappolati dal passato e preoccupati del futuro: svuota la mente da brutti pensieri e ansie. A prova di ciò, Tonino mi racconta che alcune classi dell'Istituto superiore Giovanni Falcone di Loano, praticando in spiaggia questa attività prima di un temuto compito in classe di matematica, hanno ottenuto durante il test una migliore concentrazione e in definitiva, migliori risultati.

A Finale Ligure si è creato un gruppo spontaneo di appassionati di pietre accatastate che si confrontano, si scambiano informazioni, tecniche, esperienze: sono circa una quarantina e molti di loro sono fotoamatori che si occupano soprattutto di immortalare i lavori più belli.

Questa attività ha proprio tanti pregi: si pratica all'aria aperta,



Un equilibrio... raggiunto

è alla portata di tutti, sollecita l'osservazione ed il rispetto per l'ambiente ed ha un'altra importante caratteristica didattica: l'IMPERMANENZA. Sì, perché tutte le cose hanno una scadenza, non durano, si trasformano. Le opere non sono fotografate per vanto ma per dimostrazione, esempio e poi vengono distrutte: questo fa parte del codice tacito dello Stone balancing. Ogni costruzione viene smontata subito o poco tempo dopo, per lasciare umilmente spazio ad altri, per ricordare che tutto passa e soprattutto per rimettere al suo posto ciò che la natura ci ha concesso in prestito per un po': non vi sembra un gran bell'insegnamento?

Puoi trovare Il Quadrifoglio presso:

- Edicola Calice Ligure
- Libreria Come un Romanzo - Finalborgo
- Biblioteca Civica Finalese
- Biblioteca di Varigotti

- Libreria/Edicola Arecco - Finalpia
- Edicola Varigotti
- Alimentari Toscano - Orco Feglino
- Ristorante Renza - Finalpia

- Buotique Borgo - Finalborgo
- Bar Vela - Finale Ligure



Giuseppe Moreno, pittore e incisore torinese a Finale

di Maria Teresa Amore

Giuseppe Moreno è l'autore delle due grandi tele che all'ingresso del presbiterio della Chiesa di Santa Maria in Finalpia ricordano due momenti particolarmente importanti della storia dell'Abbazia, le visite dell'imperatore Carlo V e di papa Clemente VII. Torinese di origini genovesi, il Moreno frequentava abitualmente Finale nella stagione estiva sul finire del XIX secolo e ad essa rimase profondamente legato per tutta la vita come testimoniano le acqueforti realizzate agli inizi degli anni Trenta che con romantica nostalgia descrivono alcuni tra i più pittoreschi luoghi della località ligure.

Nato a Torino nel 1866 in una famiglia dell'alta borghesia, la madre Ida Andreis apparteneva a una famiglia della nobiltà piemontese e il padre Enrico Moreno era un libraio editore specializzato in testi scolastici, fin da bambino dimostrò una notevole predisposizione per il disegno. Tra i volumi pubblicati dalla casa editrice paterna ci furono gli album di disegno dedicati alla figura umana e al paesaggio di Enrico Gamba, docente all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino e figura di primo piano nell'ambiente culturale del Risorgimento italiano, che divenne il suo primo maestro. Dopo le scuole tecniche il Moreno intraprese la carriera di bancario per volere dei genitori, ma per molti anni dedicò tutto il suo tempo libero all'arte sotto la guida del Gamba finché all'età di venticinque anni riuscì a realizzare il suo sogno di iscriversi all'Accademia. In un solo anno, nel 1891, ottenne il diploma di professore di disegno e suoi maestri furono Giacomo Grosso, il celebre pittore della Belle Époque torinese, Paolo Gaidano, ritrattista di casa Savoia e autore di affreschi

in numerose chiese piemontesi e Andrea Marchisio autore di raffinate scene storiche e di genere. Dopo il diploma il Moreno continuò il suo percorso di studi con Domenico Morelli a Napoli e con Vittorio Cavalleri, uno degli artisti più apprezzati insieme a Giacomo Grosso nella Torino *fin de siècle*.

La prima occasione importante per presentare a un vasto pubblico il suo lavoro venne nel 1898 con l'*Esposizione dell'arte sacra, delle missioni cattoliche e delle opere di carità cristiana* che si svolse in contemporanea con l'*Esposizione nazionale* voluta per celebrare il cinquantenario dello Statuto Albertino. In quegli anni le autorità religiose promuovevano numerose mostre di arte sacra in diverse città italiane al fine di dimostrare la forza e la vitalità della Chiesa messa a dura prova dalla crescente tensione con il giovane Stato unitario che avrebbe trovato una soluzione solo nel 1929 con i Patti Lateranensi. Nella mostra torinese il Moreno espose tre opere, un *San Matteo Evangelista*, dipinto a olio pubblicato sulla rivista ufficiale dell'esposizione, una *Sacra Famiglia* e un acquerello. Nello stesso anno partecipò alla prima *Esposizione d'arte italiana* a San Pietroburgo con un dipinto a olio intitolato *Santina torinese*, ora disperso come le opere già citate, ma che le fonti riportano aver ricevuto critiche molto positive. Dopo queste due esposizioni iniziò per il pittore torinese una lunga carriera che lo portò a esporre nelle principali città italiane e in particolare alle mostre annuali della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino.

I dipinti per l'Abbazia di Finalpia

Le tele per l'Abbazia di Finalpia furono realizzate tra il



La tela a destra dell'altare

1900 e il 1902, ma il Moreno frequentava la cittadina ligure già da diversi anni perché nel 1896 dipinse *Il Conte Paolo de Raymondi tenente di vascello*. Esponente di una delle più antiche famiglie nobili finaliesi, Paolo de Raymondi che morì a soli trentacinque anni l'anno precedente, era figlio del conte Filippo de Raymondi, un funzionario del Regno Sabauda legato agli uomini più importanti del Risorgimento che ebbe tra gli ospiti del suo palazzo anche Carlo Alberto.

In un verbale dell'archivio parrocchiale di Finalpia del luglio 1900 si legge: "essendo in Finalpia il Pittore Moreno Giuseppe di Torino per la circostanza dei bagni ha esternato il desiderio di decorare la chiesa con due quadri storici da mettersi lateralmente all'altare maggiore e che sarebbe disposto a fare mediante un moderato compenso ma più specialmente per lasciare in questo Santuario qualche sua opera". Il Consiglio di Fabbriceria composto dai notabili della

città, che si occupava in quegli anni dell'amministrazione della parrocchia, decise di accogliere la proposta. I dipinti avrebbero dovuto essere completati il primo per il mese di giugno del 1901 e il secondo per lo stesso mese dell'anno successivo. Per quanto riguardava il soggetto il Moreno fu invitato a presentare alcuni bozzetti e si impegnò a fornirne di nuovi fintanto che non fossero stati approvati dal Consiglio di Fabbriceria e apprezzati dalla maggior parte della popolazione.

I dipinti, che misurano tre metri di larghezza per cinque di altezza, raffigurano due episodi storici dei primi decenni del XVI secolo, anni in cui il monastero olivetano fondato dal marchese Biagio Galeotto Del Carretto nel 1476 era all'apice del suo prestigio. Negli anni in cui il Moreno realizzò i dipinti l'Abbazia era invece affidata al clero secolare in seguito alle travagliate vicende ottocentesche, dall'invasione napoleonica alla soppressione degli ordini

religiosi contemplativi con la Legge Rattazzi del 1855. Solo pochi anni dopo nel 1905 ci fu il ritorno dei monaci benedettini sublacensi, eredi degli olivetani che con il loro abito bianco emergono significativamente nella composizione delle due tele.

A sinistra dell'altare è collocata la tela *Clemente VII che visita il Santuario nel 1533*. In quell'anno il pontefice, nipote di Lorenzo il Magnifico, dovette recarsi a Marsiglia per il matrimonio della sua pronipote, Caterina de Medici, con il duca d'Orléans, figlio di Francesco I, re di Francia, e colse quell'occasione per visitare il santuario e venerare la Vergine Pia del Finale. Giunto a Pisa, accompagnato da dieci cardinali, molti prelati e una numerosa corte, si imbarcò su una nave francese e arrivò a Finale all'alba del 6 ottobre dove, secondo una testimonianza dell'epoca, fu accolto dagli abitanti che si riversarono sul litorale desiderosi di conoscere chi fosse l'importante visitatore e si incamminò con la sua corte e gli ufficiali della flotta verso il santuario accompagnato dai Signori Del Carretto, dal clero finalese e dal popolo che cantava ed applaudiva. Nel dipinto papa Clemente VII è presentato di spalle nell'atto di inginocchiarsi e pregare di fronte al tabernacolo. Attorno a lui vi sono numerose figure. Due paggi lo assistono, uno lo aiuta a sistemare la veste mentre il secondo si volta e rivolge uno sguardo all'osservatore. Sulla destra spicca un monaco olivetano con il saio bianco, presumibilmente il priore, sulla sinistra un cardinale che tiene in mano probabilmente il camauro e dietro di lui altri prelati e cardinali. Nella parte alta del quadro, molto in ombra, si intravedono sulla sinistra due angeli e sulla destra la riproduzione del dipinto della Madonna con il bambino collocato sull'altare maggiore. L'ancona dipinta dal Moreno

non è né quella attuale barocca risalente ai primi decenni del XVIII secolo, né quella di legno intarsiato che secondo le fonti fu completata proprio nel 1533, l'anno della visita del papa, ma una di fantasia, forse la precedente immaginata inserendo elementi di gusto eclettico ottocentesco.

Il dipinto *L'Imperatore Carlo V al Santuario nel 1525* è collocato invece sul lato destro del presbiterio. L'Imperatore visitò diverse volte Finale, nel 1529 per l'investitura del marchesato a Giovanni II Del Carretto, e nel 1525 quando conferì alla località il titolo di Città. A quell'epoca il marchesato del Finale divideva il territorio della Repubblica di Genova interrompendo le comunicazioni terrestri per cui i genovesi cercavano di costringere i Del Carretto a sottomettersi al loro dominio. I marchesi Del Carretto d'altro canto, forti delle investiture di Federico Barbarossa nel 1162, Federico II nel 1226 e Carlo IV nel 1355, riconoscevano come unico sovrano l'Imperatore. Negli anni 1447-48, tra Galeotto Del Carretto e la Repubblica scoppiò un conflitto che terminò con l'incendio di Finalborgo e la vittoria di Genova per cui Giovanni I, succeduto al fratello Galeotto, ne riconobbe la sovranità, cosa che non fecero però i suoi successori che ritornarono a riconoscere l'imperatore come supremo ed unico signore. Nel 1496 Alfonso I ottenne l'investitura del marchesato dall'imperatore Massimiliano I, il 6 agosto 1529 Carlo V la rinnovò a Giovanni II e in seguito nel 1536 al suo erede Alfonso II. Il dipinto del Moreno vede al centro la figura di Carlo V che si viene a trovare così contrapposta a quella di Clemente VII nel primo dipinto collocato sulla parete opposta del presbiterio. Sulla sinistra anche qui troviamo due giovani paggi, uno dei quali rivolge lo sguardo all'osservatore mentre sorregge



La tela a sinistra dell'altare

un vassoio dorato con l'elmo dell'Imperatore. Dietro di loro i monaci olivetani giungono in processione ad omaggiare il sovrano alla destra del quale si trovano le sue guardie e forse Giovanni II Del Carretto. A proposito di questi quadri Stefano Cairola, autore negli anni Trenta dell'unica breve biografia del Moreno finora rintracciata, scrisse: "...seppure non possiamo affermare che abbia in questo genere trovato la sua via, pure riconosciamo che l'esecuzione è virtuosa sia nella fedeltà dei costumi, sia nella compostezza delle figure che il luogo per il quale furono dipinte richiede, sia per la pennellata sobria, sia per la complessa vitalità del quadro, che, pur nello scenografico, conserva un innegabile calore d'arte". Opinione condivisa anche da Don Gregorio Penco, monaco recentemente scomparso, nella sua storia dell'Abbazia pubblicata nel 1955. In entrambi i dipinti l'elemento vitale che colpisce maggiormente è la presenza dei due paggi che si rivolgono verso il fedele/spettatore che viene così a trovarsi osservato al cen-

tro della scena in un coinvolgimento emotivo che è tipico del *theatrum sacrum* barocco di cui la maestosa ancona marmorea settecentesca dell'altare maggiore che incornicia il dipinto della Madonna è un esempio. Il paggio nel dipinto di Clemente VII richiama alla mente il giovane che compie lo stesso gesto nella *Pala Pesaro* di Tiziano, ma l'analogia con questa celebre opera riguarda tutta la struttura compositiva. Anche il quadro del Moreno infatti presenta uno schema piramidale e una prospettiva non centralizzata. Alla Madonna al vertice della pala di Tiziano corrisponde, nel dipinto del Moreno, la sua icona mentre a San Pietro in posizione centrale corrisponde il suo erede Clemente VII. Ai lati nell'opera del maestro veneziano troviamo tra le varie figure della complessa composizione il committente e i suoi famigliari, mentre nel quadro del Moreno spiccano il bianco monaco olivetano e il rosso cardinale. Come fece notare il Cairola il Moreno prestò molta attenzione alla riproduzione fedele dei costumi cinquecente-





Particolari delle tele

schì. Clemente VII indossa, sopra la talare bianca e il rocchetto di pizzo, la mozzetta ovvero una mantellina rossa corta e aperta sul davanti. Il bianco e il rosso, colori distintivi della dignità pontificia, sono i colori dominanti. Il rosso in particolare testimonia il processo di “imitatio imperii” del papa sancito con il *Constitutum Constantini*, il falso Editto di Costantino I risalente invece all’VIII o al IX secolo, in cui vi è un riferimento al passaggio delle insegne imperiali, tra cui il mantello di porpora, dall’Imperatore a papa Silvestro. Il bianco invece, secondo la tradizione, venne introdotto da San Pio V che per ribadire la sua provenienza domenicana e la semplicità e l’umiltà dei frati, decise di indossare il saio dell’ordine monastico sotto la veste purpurea. Nel *Rationale divinatorum officiorum*, scritto da Guglielmo Durando verso il 1286, si trova l’interpretazione simbolica più completa dei colori bianco e rosso: “Il Sommo Pontefice appare sempre vestito di un manto rosso all’esterno, ma all’interno è ricoperto di veste candida, perché il bianco significa innocenza e carità, il rosso esterno simbolizza invece il sangue di Cristo”. Sopra la mozzetta Clemente VII non pare indossare la stola, utilizzata generalmente per comparire in pubblico o per funzioni non strettamente liturgiche, ma il pallio, una striscia di lana bian-

ca avvolta sulle spalle che simboleggia la “pecora smarrita” della parabola raccontata da Gesù nel Vangelo. Ai lati del Papa alla ricchezza degli abiti del cardinale vestito di porpora e rocchetto di pizzo si contrappongono il saio bianco del monaco olivetano, di materiale grezzo e di semplice fattura a forma di sacco con maniche larghe e cappuccio, che simboleggia l’essenzialità, la povertà, e l’umiltà della vita monastica nonché con il suo carattere di divisa, la fraternità, l’unità e l’appartenenza all’ordine.

Il quadro di Carlo V dal punto di vista cromatico è molto più complesso, troviamo infatti tutte le tonalità presenti nel suo stemma araldico che rappresenta tutti i suoi numerosi possedimenti: rosso, blu, bianco, giallo oro e nero. Questi ultimi due sono simboli del Sacro Romano Impero come l’aquila a due teste sul petto della guardia con l’alabarda in mano, che fu adottata come stemma imperiale per la prima volta dall’imperatore Costantino I. Le colonne dell’ancona potrebbero essere un riferimento alle colonne d’Ercole anche presenti nel suo stemma. Dal punto di vista della prospettiva rispetto al quadro di Clemente VII troviamo una più semplice prospettiva centrale che evoca quasi una scenografia teatrale, con i due ingressi laterali che paiono le quinte di un teatro. In particolare le guardie

sulla destra sembrano ispirate da un dettaglio presente nell’*Interno del Teatro Regio*, un dipinto del 1752 del pittore piemontese Giovanni Michele Graneri, noto per una ricca produzione di scene di genere all’aperto, soprattutto strade, piazze e mercati affollati, caratterizzate da rigorose inquadrature prospettiche. Se i paggi con il loro sguardo sono le figure che maggiormente conferiscono la vitalità e il calore d’arte la figura meno riuscita in questo senso, o forse resa in tal modo volontariamente, è proprio l’imperatore Carlo V che nella sua posa statica sembra quasi apparire come un “pupo siciliano” del teatro delle marionette assai diffuso all’epoca del Moreno. Sulla scelta dei soggetti storici viene da chiedersi se il Moreno abbia voluto seguire l’esempio dei suoi maestri, Gamba in particolare, rifacendosi all’usanza romantica di citare fatti storici per riferirsi a situazioni contemporanee. In questo senso la contrapposizione tra Carlo V e Clemente VII potrebbe rappresentare la tensione tra lo Stato Sabauda e la Chiesa. A Finale questa tensione era sicuramente molto sentita a causa della soppressione dell’ordine degli olivetani avvenuta una cinquantina di anni prima in seguito alla già citata Legge Rattazzi del 1855 firmata da Vittorio Emanuele II, che per questo motivo fu scomunicato. In quell’occasione Don

Giovanni Bosco, uno dei santi sociali torinesi a cui il Moreno fu particolarmente devoto perché da bambino guarì da una brutta frattura in seguito alla sua benedizione come testimoniato nel processo di canonizzazione, scrisse al re implorandolo di opporsi alla volontà dei suoi ministri e non firmare quella “legge fatale”, cosa che avrebbe causato gravi sventure per i suoi famigliari. Inoltre qualche anno prima della realizzazione dei dipinti del Moreno un’altra vicenda che causò l’indignazione del mondo cattolico ebbe una profonda eco nel finalese. Don Davide Albertario, direttore del quotidiano milanese «L’Osservatore Cattolico», che già dopo la presa di Porta Pia si era schierato a difesa del potere temporale del papa con il motto “col Papa e per il Papa”, fu arrestato dopo i moti di Milano del 1898 e rinchiuso nel carcere di Finalborgo, accusato di aver combattuto la monarchia e tentato di sovvertire le istituzioni dello stato, scrivendo contro il Governo: “Ah, canaglie! Il popolo vi domanda pane e voi gli date piombo”.

Negli stessi anni della realizzazione dei quadri per l’Abbazia di Finalpia durante la stagione estiva, il Moreno dipinse due grandi tele a olio di cinque metri di larghezza per tre d’altezza per l’Istituto del Sacro Cuore di Venezia, un collegio femminile

che aveva sede a Palazzo Savorignan, una storica dimora costruita negli ultimi decenni del Seicento ora sede dell'Istituto Tecnico per il Turismo Francesco Algarotti. I dipinti sono collocati nel salone principale, ora aula magna dell'istituto, e rappresentano due episodi della vita di Gesù, *Sinite parvulos venire ad me* e *La pesca miracolosa*. Completate queste due importanti commesse nel 1902 il Moreno lasciò l'Italia e raggiunse gli Stati Uniti d'America dove soggiornò a New York e St. Louis. A questo periodo risalgono alcune tra le sue prime acquarelli, tecnica a cui si dedicherà ampiamente nei decenni successivi, intitolate *Statua della libertà* e *Rive del fiume Hudson d'inverno*, che rivelano un'affinità con quelle delle vedute fluviali di James Abbott McNeill Whistler, che forse il Moreno aveva avuto modo di ammirare a Venezia dove l'artista statunitense soggiornò qualche anno prima di lui. A St. Louis il Moreno dipinse un ritratto ad olio dell'arcivescovo, ora disperso, e dopo un breve rientro in patria salpò nuovamente alla volta dell'America del Sud dove visitò il Brasile, l'Argentina e Montevideo. In questi anni realizzò pastelli, dipinti a olio e molti studi, alcuni esposti al suo ritorno alla Promotrice delle Belle Arti di Torino, ma oggi per la maggior parte dispersi.

Gli anni dell'acquarello

Non si sa di preciso quando il Moreno ritornò dai suoi viaggi, ma nel 1915 si trovava in Italia perché avrebbe voluto arruolarsi come volontario, ma avendo oltrepassato il limite d'età venne rifiutato. Nello stesso anno si sposò e fu nominato professore di disegno presso il Regio Educatore della Provvidenza di Torino, una delle più antiche istituzioni della città fondata agli inizi del Settecento in cui le ragazze povere potevano imparare a ricamare e a mantenersi grazie

al loro lavoro, diventata in seguito liceo e istituto magistrale. Forse a questi anni risale un pastello non datato conservato alla GAM di Torino, *La piccola Mignon*, che raffigura una giovane ragazza con una camicia slacciata e con i capelli arruffati che rivolge gli occhi al cielo con un'espressione assente. Si tratta forse di una denuncia della grave piaga della prostituzione minorile assai diffusa all'epoca, come la *Venduta* di Angelo Morbelli, un dipinto a olio conservato alla GAM di Milano con cui sembra avere un'affinità nonostante i linguaggi artistici molto differenti.

Lasciato l'insegnamento nel 1926 il Moreno si dedicò anche all'illustrazione del libro collaborando con le più importanti società editrici torinesi del tempo (Paravia, SEI, UTET) e si specializzò nella tecnica dell'acquarello, distinguendosi fra gli incisori del suo tempo per un tratto personale di carattere calligrafico che emerge soprattutto nelle vedute marine.

Nel 1931 espose alla mostra annuale della Promotrice delle Belle Arti di Torino una serie di acquarelli dedicate a Finale che riproducono nostalgicamente la località ligure prima delle trasformazioni novecentesche: *Spiaggia di Finalmarina nel 1895*, *Castelletto* e *San Donato*. Altre vedute di Finale Ligure sono conservate all'Istituto Centrale per la Grafica di Roma e raffigurano *La Chiesa Abbaziale*, *Punta di Caprazoppa* e *Castel Gavone*. Altre incisioni furono dedicate ad altri paesi della Liguria come Santa Margherita e nel 1932 con una serie di dieci tavole il Moreno celebrò Genova, la città dei suoi antenati. In quello stesso anno, a proposito delle vedute liguri il critico Emilio Zanzi scrisse sulla Gazzetta del Popolo di Torino: "Un anno fa Giuseppe Moreno esponeva non poche romantiche e scenografiche vedute di Finalmarina e di altre spiagge

liguri che interessarono gli studiosi del bianco-nero e dell'acquarello e gli artisti più avveduti e scaltri non soltanto per una totale ottocentesca ingenuità illustrativa, ma anche per certe calligrafiche ricerche di effetti. Il Moreno riesce a conferire qualche volta alle acquarelli di mare un'asciutta e solare vigoria che scopre il colore e la forma delle rupi, delle scogliere, delle barche a secco e delle cabine". Il critico riconosceva al Moreno una notevole abilità nella rappresentazione prospettica, evidente soprattutto nella rappresentazione degli antichi palazzi di Genova, e una minuziosa ricerca dei particolari, rara testimonianza della "diligenza amorosa di certi superstiti disegnatori dell'Ottocento". Pur facendo notare come spesso si compiacesse di "notazioni superflue" riconobbe come nonostante ciò riuscisse a "far gustare certi particolari arcaisticamente seducenti". Nelle tavole di Genova il Moreno dimostrò eclettismo e polivalenza riuscendo a cogliere molteplici aspetti della città in trasformazione e passando con naturalezza dalle peculiari costruzioni genovesi antiche di secoli e di gloria (*Porta Soprana*, *Palazzo di Andrea Doria*, *Portale con San Giorgio dei genovesi*, *Palazzo San Giorgio*, *La lanterna*, *La chiesa abbaziale della famiglia Doria*) al nuovo porto industriale affollato dalle gru e dalle grandi navi (*Mancime idrauliche*, *Tramonto nel porto di Genova*) e all'*Elettra*, il celebre panfilo di Guglielmo Marconi. Questa serie di acquarelli diventò molto rara perché il Moreno raggiunti i cinquant'anni distrusse le forme in rame davanti agli occhi del pubblico nel 1932 durante l'inaugurazione della sua personale presso la Galleria San Matteo di Genova a cui furono presenti importanti personalità dell'epoca come il finalese Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia.

Fu però nell'estate del 1931 che il Moreno ricevette il suo più

ambito riconoscimento. Fu invitato dal Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, al Castello di Racconigi per realizzare una serie di incisioni, cinque tavole che rappresentavano la reale dimora e il parco da vari punti di vista. Nel decennio successivo continuò ad esporre regolarmente alle mostre della Promotrice Belle delle Arti di Torino, ma purtroppo la maggior parte delle acquarelli di questo periodo sono oggi disperse e ci sono noti solamente i titoli grazie ai cataloghi. Negli ultimi anni della sua vita pur dedicandosi prevalentemente al bianco e nero il Moreno non dimenticò tuttavia la pittura e il colore. Un suo acquarello raffigurante un paesaggio è riprodotto sulla copertina de *La strada del console*. L'Emilia di Gino Tibalducci, pubblicato postumo nel 1955 e contenente all'interno la riproduzione di ventotto acquarelli raffiguranti monumenti e paesaggi emiliani.

Giuseppe Moreno si spense all'età di 79 anni il 16 dicembre 1945 e fino all'ultimo si dedicò con passione all'arte nonostante l'età e le difficoltà del periodo bellico, come scrisse profeticamente di lui Stefano Cairola nel 1932: "... ci troviamo dinnanzi ad uno di quei temperamenti di artisti per cui l'età non conta, e dai quali è lecito attendersi molto ancora. Egli unisce alla vigoria ed alla prestantza fisica, un'invidiabile giovinezza dello spirito, e quando qualcuno si compiace seco lui di queste sue doti, ama ripetere che sono doni dell'arte che mantiene giovani. Con una schietta e inconfondibile linea personale, prima nell'olio e poi nel bianco nero, conservando, pure nella limitazione monocroma, intatta la sensibilità del colore, l'artista torinese dalla toccante emotività ha sempre tradotto nobilmente in atto le visioni che hanno colpito il suo vigile occhio assetato di bellezza e i sogni che hanno attraversato la sua fervida anima."

La casa nel bosco: tracce di insediamento sparso medievale

di Laura Brattel

Camminando per i nostri boschi è possibile imbattersi in rovine di antichi edifici.

A volte sono solo brandelli di mura, un ingresso con la sua architrave in pietra, quando ha resistito al crollo, una o due piccole finestre. Penetrando al loro interno possiamo vedere un piccolo focolare in un angolo, le buche da palo in cui dovevano trovarsi le travi che sostenevano il piano rialzato, mentre nei muri notiamo delle rientranze, un tempo usate come ripostigli, quelli che definiremmo "armadi a muro".

Sono le case sparse tipiche del tessuto abitativo ligure all'interno dei boschi. Sovente si tratta di case risalenti al periodo medievale, spesso abitate fino al secolo scorso da famiglie allargate che si occupavano della gestione e dello sfruttamento del bosco, immensa e variegata risorsa economica dell'epoca.

I Liguri hanno vissuto da sempre in sinergia con il bosco, abitando grotte e ripari sotto roccia all'interno di esso. In epoca romana, rientrando nel grande sistema dell'Impero, in gran parte si raccolsero dentro e attorno ai nuclei urbani, ma già durante l'Alto Medioevo tornarono ad insediarsi nelle foreste, lontani dalle grandi vie di comunicazione ormai pericolose ed insicure per via del frequente passaggio di eserciti. Pare che questo tipo di insediamento sparso sia dovuto al riflesso di una mentalità germanica, in particolare longobarda, assorbita in seguito all'invasione e alla conquista da parte di questi popoli. Ma se questo può essere parzialmente vero, è altresì incontestabile il legame del popolo ligure con l'ambiente boschivo, legame che non è mai venuto meno, nel corso della storia e, in precedenza, della Preistoria.



Queste abitazioni presentano una superficie piuttosto ristretta, perché la vita diurna si svolgeva per lo più all'esterno, al lavoro nei boschi, nelle radure prative e nei magri coltivi. I muri sono in pietra locale, in

genere poco lavorata e grezza, le finestre sono aperture molto piccole, allo scopo di trattenere il calore all'interno della casa durante le rigide notti invernali. Talora possiamo osservare finestre strombate. La strombatura

La casa nel bosco: le piante accanto alla casa medievale

È sorprendente notare la presenza quasi costante di alcune particolari essenze vegetali accanto alle case sparse nei nostri boschi liguri. Si tratta di un fatto non casuale, che reca in sé sia un carattere simbolico, sia un'impronta decisamente pratica.

Queste piante venivano considerate "magiche", in quanto svolgevano un ruolo di protezione nei confronti della casa e dei suoi abitanti, oltre a costituire fonte di cibo e indispensabile presidio farmaceutico. In una società arcaica e ancora intrisa di paganesimo esse rappresentavano una sorta di "nume tutelare", non propriamente una divinità, quanto piuttosto una presenza benefica a garanzia del sereno svolgersi della vita di quel nucleo familiare.

Presso le case dei nostri boschi liguri ne troviamo principalmente tre specie: il sambuco (*Sambucus nigra*), il rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) e il nespolo (*Mespilus germanica*).

Ovunque io sia stata, ho sempre trovato una o più piante di sambuco accanto alle case boschive. Questa è una specie spontanea dei nostri territori, ma veniva

appositamente piantata in prossimità delle abitazioni umane. Al sambuco venivano attribuiti poteri di difesa dalle creature malvagie e dai sortilegi. Preservava il luogo da demoni e creature maligne, ma anche da scorpioni, serpenti velenosi e insetti nocivi. Al tempo stesso era beneaugurante nei confronti degli sposi e delle donne gravide, così come dei nascituri.

Il sambuco era noto come "l'albero dei sette inchini" per via dei sette doni che offriva: i germogli, i fiori, le foglie, le bacche, il midollo, la corteccia e le radici. Attualmente la scienza medica ci suggerisce di utilizzare soltanto i fiori e le bacche mature del sambuco, dalle riconosciute proprietà officinali; tutte le altre parti della pianta sono da ritenere velenose in quanto contengono un glucoside tossico, la sambunigrina. Un tempo, però, foglie, corteccia e radici erano usati nel trattamento delle affezioni respiratorie, quali bronchiti, polmoniti, tosse e sintomi influenzali, oltre che per la cura di malattie infiammatorie come la gotta.

I fiori del sambuco hanno proprietà diuretiche, antinfiammatorie e antireumatiche, mentre i frutti maturi mostrano

virtù antineuralgiche e lassative.

Un'altra pianta che è possibile reperire è il rosmarino. Esso serviva a scacciare le streghe e le persone sgradite. Ancora in epoca moderna nelle nostre campagne liguri è usanza regalare una pianta di rosmarino alla giovane sposa, affinché la sua famiglia sia preservata da calamità dovute a cattiverie ed invidie, e allo stesso scopo venivano offerte frittelle di rosmarino a chi, a torto o a ragione, veniva visto quale portatore di mali e sfortune (molto spesso si trattava di donne ritenute streghe malvagie).

Il rosmarino ha numerose proprietà officinali. Innanzitutto è un antisettico naturale, per cui rientrava addirittura nella composizione dell'antidoto contro la peste, ma è anche utile nei casi di manifestazioni influenzali e febbrili, asma e tosse. Se ne facevano tisane ed anche suffumigi. Inoltre è uno stimolante nei casi di debolezza ed inappetenza, oltre a rivelarsi un ottimo digestivo: non a caso molte ricette regionali ne prevedono l'impiego.

Il nespolo, infine, era reputato essere una difesa contro influenze pericolose dovute a stregonerie o presenze malvagie, in grado di allontanare la sfortuna e

richiamare fortuna e ricchezza sugli abitanti di quella casa. È meno frequente incontrarne, ma non meno significativo. Anch'esso dotato di virtù salutari, ha proprietà astringenti ed è utile in caso di infiammazioni di pelle e mucose.

Queste essenze vegetali talvolta lasciarono traccia di sé anche nella toponomastica: ad esempio nel Finalese troviamo l'Arma del Sambuco (Arma do Sambrugo); nel Quilianese troviamo citato un Nonespolo in catasti settecenteschi (1757 e 1798), attualmente noto come Nunespu, riferito ad un'antica casa isolata.



è un particolare taglio obliquo del muro in corrispondenza della finestra, che permette sia un migliore ingresso della luce, sia un migliore riparo rispetto all'esterno.

Nell'architettura militare, questa tipologia di finestra serve a proteggere colui che è addetto alla difesa della struttura dagli assediati. In tal caso questa speciale apertura viene denominata feritoia o saettiera (poiché colui che sta di guardia è addetto a scoccare saette). All'interno della casa il mobilio doveva

essere ridotto all'essenziale: il focolare, un tavolo, qualche sgabello o una panca, di solito anche una grande cassapanca che serviva a contenere sia oggetti d'uso comune che generi alimentari. Il pavimento era per lo più inesistente, essendo costituito dalla nuda terra.

Solitamente al pianterreno venivano custoditi degli animali, normalmente capre o pecore, mentre la famiglia dormiva al piano rialzato, in modo che il calore sprigionato dai corpi del bestiame al piano sottostan-

te potesse fungere in qualche modo da riscaldamento naturale. In certe circostanze, invece, gli animali dormivano insieme alle persone, in una curiosa commistione tra umani e non. L'essenziale era riuscire a sopravvivere.

Di questo antico tessuto abitativo resta traccia nella toponomastica, oltre che in documenti d'archivio risalenti al Basso Medioevo. Mentre i toponimi ci parlano di caratteristiche specifiche di quel luogo, i documenti medievali testimoniano i

difficili rapporti di forza tra la classe contadina e i potenti di turno. Era l'epoca in cui le pesanti servitù di banno (i servigi dovuti dalla classe inferiore al signore del luogo) richiedevano di essere redatte per iscritto, al fine di preservare obblighi, ma anche sancire diritti.

Soprattutto, però, dell'insediamento sparso di origine medievale resta traccia viva, concreta, in quelle mura diroccate, corrose dal tempo, che ancora oggi ci parlano della vita dura e laboriosa dei nostri antenati.

Il lascito Gozo Brunenghi e l'edificazione della scuola media Aycardi Ghiglieri (1^a parte)

di Flaviano Carpenè

L'edificazione dell'attuale scuola media Aycardi Ghiglieri ad opera del Comune di Finale Ligure ha una lunga storia che ha le sue radici nella prima parte del Novecento con il lascito della vedova di Domenico Brunenghi, la sig.ra Teresa Gozo.

Questo lascito nelle carte d'archivio è nominato Gozo Brunenghi. Alcune brevi note su Domenico Brunenghi a cui è dedicata dal 1946 la via che collega la Marina al Borgo di Finale. Nato a Finalborgo nel 1834 e morto nella stessa città nel 1910, fu console generale del Regno d'Italia in Egitto, Bulgaria e Argentina. Alla fine della carriera diplomatica divenne amministratore del comune finalese e giudice conciliatore.

Fu uno degli artefici della realizzazione definitiva dell'impianto idrico di Finalborgo.

Sposò la nipote Teresa Gozo fu Giovanni da cui non ebbe figli. (Luigi Alonzo Bixio, *I Cento del Finale*, 2006).

L'insieme del lascito testamentario olografo, cioè scritto di proprio pugno dal testatario, consta di quattro scritti rimaneggiati a breve distanza di tempo dalla vedova Teresa Gozo e precisamente il 10 marzo 1915, il 15 marzo 1915, il 10 novembre 1915 e il 30 aprile 1916.

Testamenti depositati in atti sottoscritti con verbale presso il notaio Francesco Cortese in Finalborgo il 21 aprile del 1923, dopo la morte della sig.ra Teresa Gozo in Brunenghi avvenuta a Finalborgo il 28 gennaio del 1923.

Teresa Gozo scrive nell'incipit del testamento che non avendo erede legittimo e i parenti tutti in buone condizioni finanziarie, disponendo liberamente d'ogni suo avere, vuole rispettare scrupolosamente le ultime volontà dell'amato marito, quindi lascia la casa al n° 13 di Via Regina Margherita (poi Via D. Brunenghi) a sua sorella Annetta usufruttuaria fino alla morte. Morendo essa questo appartamento con i suoi annessi: fondachi, botteghe e giardino, ecc, passerà proprietà del Municipio di Finalborgo (a quell'epoca faceva comune a se stante fino al 1927) o della Congregazione di Carità per adibirla a ricovero per vecchi d'ambo i sessi inabili al lavoro, in determinate condizioni sociali. Tale ricovero dovrà avere il nome di Domenico Brunenghi e l'assistenza ai ricoverati affidata alle suore di S.Rosa. Sempre il 10 marzo 1915 Teresa elenca precisamente i suoi eredi: (riporto fedelmente le parole del testamento):



Immagine di Via Regina Margherita, diventata in seguito Via D. Brunenghi

1° Mia sorella unica usufruttuaria della parte che le spetterà nel patto che morendo lasci al ricovero qui retronominato dei vecchi inabili al lavoro o agli altri eredi effettivi: cioè i miei cugini e nipoti:

2° Giuseppina Marrè Barusso del fu Giuseppe Barusso e Isabella Brunenghi

3° Umberto Eula del fu Pietro Eula e della vivente Fanny Brunenghi Eula (anno 1915)

4° Anna Marrè del fu Giuseppe Brunenghi e della vivente Camilla dei Conti Naselli Feo

5° Luigi Carpineti del fu Andrea Carpineti e della vivente Giovanna Brunenghi

6° Giuseppina Brunenghi di Ferdinando Brunenghi e Marchesa Violantina Brunenghi Salvago

Dopo i locali in via Regina

Margherita 13, lascia il suo appartamento, fatto riedificare dal marito nella casa paterna, alla sua figlioccia Teresina Marrè ultima figlia del Cav. Efisio Marrè e di Anna Brunenghi (nipote?), inoltre la sua camera da letto e la relativa biancheria viene donata alla donna di servizio Anna Fermo di Bra e se lei vorrà ne darà una parte alla cuoca a cui sarà elargito anche un compenso adeguato. Altri compensi andranno a Giambattista Marconi uomo della Villa soprannominato Cappellini e ad Agostino Lanfranco l'uomo delle Vacche. Altre donazioni vennero previste per l'erezione di un piccolo ospedale o di una corsia in quello di S.Biagio sempre con il nome del marito, alle varie parrocchie del circondario: ol-

tre S.Biagio in Borgo, Perti, Monticello, Gorra, Olle, alle suore Cappuccine e a quelle di S.Rosa. La parte per noi più interessante compare in una aggiunta del 15 marzo, qualche giorno dopo, quando viene citata la casa Villa più un capitale economico da destinare ad un nuovo corso di studi diretto dai padri Scolopi. Nel post scriptum di quella data, Teresa conscia di quanto sarà difficile realizzare questa iniziativa anche edilizia, prevede che *“la Villa con casa padronale e case coloniche di sopra e di sotto e compreso l'orto del Rastello tenuto al momento da Giovanni Bonomo...”* possa essere ereditata da un erede, il quale deve corrispondere

l'equivalente in denaro della villa e *“in qualche modo” facesse risultare il nome del benefattore “incancellabile”*.

Nel testamento olografo ulteriore del 10 novembre 1915, la questione dell'eredità della Villa diventa più chiara: infatti si parla di Villa Rive con casa rustica (colonica) condotta da Vincenzo De Martini in Finalborgo e di Villa Raimondi (detta s. Antonio) con casa padronale sempre in Finalborgo contigua ai beni del Collegio Aycardi e ad altre proprietà. Nel testamento viene citata *“...la strada e Villa Rive suddetta con casa padronale, frutteto, agrumeto e vite non gravata da servitù alcuna, tutte come si trova(no) al momento*

della mia morte compresi arredi, cantina, olio, mobilio, derrate, bestiame, ferramenta per lavori nella Villa ecc..nulla escluso”.

“Ne fo dono alla mia terra natale per fondare un nuovo corso di studi con obbligo sieno direttori i R/ di Padri Scolopi, come per esempio Scuole Tecniche. Vorrei che questo nuovo locale fosse dedicato alla cara memoria del mio amato Marito Domenico Brunenghi. A detta Villa sia pure aggregato un capitale di L.100.000 appunto per trarre anche i stipendi ai benemeriti RR.PP. Scolopi”.

E' curioso notare come Teresina in calce al suo testamento chieda agli eredi di *“fare il possibile per pagare il meno di successione tranne i beni stabili che non si*

possono nascondere”, già allora il fisco, probabilmente, evidenziava la sua rapacità o più semplicemente la signora Gozo non aveva intenzione di pagare ulteriori tasse sul suo patrimonio...

Da queste disposizioni testamentarie registrate dal notaio Cortese il 30 aprile 1916, inizia la storia dell'edificazione delle scuole medie che vedrà la sua conclusione parziale nel settembre 1978, quando le classi nel corso dell'anno scolastico 1978-1979, cominciarono a rendere vivo e operante quell'edificio che nel corso del suo iter costruttivo ha completamente stravolto uno dei più belli e bucolici angoli di Finale Ligure. (...continua)

U Seréxiu du Carabìn di “I Due Luciani”

Dopo cena d'una calda serata di primavera inoltrata, nel '61, le assistenti della colonia Rivetti, accompagnati i bambini per la passeggiata, rientrano con loro ed abitualmente, alla fine del turno, vanno a ballare “dau Balin”.

Mentre le aspettano, tre vitelloni di Finalborgo decidono di passare ad assaggiare i frutti d'un ciliegio lungo la strada dell'Aquila: salgono sulla Parrilla 350, presa da Archinto Falchetti, farmacista di Calice ed, oltrepassato il vicolo Ditta, arrivano al cancello di ferro di “u Carabìn”, accostano la moto al muro di cinta; il più robusto, rizzatosi sulla sella, solleva anzitutto il più mingherlino per aiutarlo a scavalcare, poi è la volta dell'altro salire per secondo sulla muraglia, mentre il primo, già sui rami, inizia a gustare i frutti, maturi al punto giusto, così deliziosi!

Il terzo non fa in tempo a cominciare ad arrampicarsi a sua volta che si sente una schioppettata, il compare sul muro si getta ed atterra in strada, si rialza ed intravede il primo che riesce a venir via dall'albero, anche questi si butta giù ma, a terra,

non si muove più, lo aiutano ad affrettarsi, il fondoschiena è stato perforato dal sale grosso da cucina usato dallo svelto padrone di casa, ecco di nuovo i tre sulla motocicletta, ma il sangue cola sul sedile...

Data la carica del padre del ‘colpito e centrato’, è fuor di conto pensar di rincarare in tali condizioni, allora di corsa al gabinetto medico della Croce Verde, in piazza del Milite Ignoto, però, alle 10 di sera, lo trovano chiuso. Non resta altro che precipitarsi a casa del dottor Giorgio Starico che li accompagna nell'ambulatorio di cui ha ovviamente le chiavi e, con tanta pazienza, si prodiga per disinfettare, tirar fuori i granelli di sale, uno ad uno, ammodo insomma. (In genere il sale grosso veniva utilizzato in vece dei pallini perché penetrava meno profondo e quindi più facilmente poteva estrarsi: sembrava fatto apposta per accogliere quanti venivano a ficcare il naso in casa propria senza esserne invitati, i “visitatori sgraditi”, chiaramente a condizione di mirare giusto).

Nel frattempo uno dei soci sale in casa, di fronte al pronto soccorso e procura al crivellato un



paio di blue jeans: gli saranno un po' larghi, ma almeno gli permetteranno di rientrare non in mutande dal padre gallonato. Questo prologo, raccolto anni dopo dalla viva voce dei tre amici, sembra l'adeguata introduzione per presentare Antonio Maglio, detto “u Carabìn”, il padrone della casa con il ciliegio, disinvolto nel servirsi del fucile, a dire il vero in modo fin troppo disinibito.

Era rinomato per la perizia nel

maneggiare tale fucile leggero, ad una canna internamente rigata, non certo perché avesse prestato servizio di leva come soldato di cavalleria leggera o nei carabinieri; il nomignolo accollatogli di conseguenza è restato, a lui ed al suo casato, per cui tutti li conoscevano con questo soprannome!

Del “Carabìn” risaltava un altro tratto peculiare: era oltremodo fiero del suo ciliegio e ne aveva ben donde.

ALIMENTARI TOSCANO NICOLO'

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028



Si racconta che, anni dopo, erano i giorni della merla, "U Carabin" si rivolge al medico condotto lamentando forte mal di pancia; la diagnosi per dolori addominali non è evidente e, per prudenza o sospettando chissà che, questi lo convince a ricoverarsi per esami approfonditi. Per tali incombenze, a quei tempi, la scelta d'obbligo era il San Paolo di Savona, ancora in corso Italia. Eccoli dunque, preso in carico, sottoporsi all'insieme dei controlli e dei rilievi del caso, paziente (senz'armi ben inteso), ma di certo scaltante, non vede l'ora, come capita a tutti del resto, d'essere dimesso e rientrare a casa.

I risultati sono esaminati dal corpo medico in modo approfondito e la situazione si presen-

ta tragica: un malaccio è ormai così avanzato ed è ramificato a tal punto che non c'è più niente da fare, la previsione sull'ulteriore decorso e soprattutto sull'esito del quadro morboso è infausta: resta tutt'al più un paio di settimane di vita, meno d'un mese. Non è il caso di prolungare la permanenza in ospedale, visto che non c'è più nulla da fare. All'epoca non usava parlare troppo francamente ai pazienti, per cui s'incarica un'infermiera che semplicemente gli annuncia la dimissione per il giorno stesso. Egli non aspettava altro, nemmeno gli passa per la testa di chiedere lumi, giust'appunto gli hanno detto che la scheda di dimissione ospedaliera sarà trasmessa d'ufficio al suo medico di famiglia, è talmente contento

della buona notizia che ringrazia festosamente le infermiere e, come usa in campagna, vuole accomunare alla sua gioia la loro sicché le saluta giulivo affermando che s'accomiata ma tornerà con una bella cesta colma delle sue ciliege quando saranno ben mature. Nessuna osa smorzare tale entusiasmo per smentirlo, ma tutte fra sé lo compiangono, visti i risultati, pensando che il poveretto al tempo delle ciliege manco ci arriverà.

Tornato a casa, ogni cosa scorre come sempre, il ciliegio fiorisce ed, a maggio, ecco l'albero caricarsi dei suoi rossi frutti.

"U Carabin" non dimentica l'impegno: la parola va onorata, riempie la 'cavagna', con fresche foglie in fondo e sopra a coprire, parte per Finalmarina, in treno

arriva a Savona, entra al San Paolo, in reparto si rivolge alle infermiere e porge loro gioioso l'omaggio promesso.

Ci si può immaginare la sorpresa al veder arrivare, dopo mesi, uno spettro?, un fantasma?!

Cos'era capitato? Semplicemente uno scambio di cartelle fra due pazienti le cui identificazioni erano state confuse e di conseguenza le due diagnosi, corrette, erano state attribuite 'in diagonale' - allora non era infrequente capitasse

Il fatto non ha impedito al nostro di continuare la sua vita tranquilla, con il suo sommo orgoglio sempre sott'occhio dalla finestra di casa finché, ironia della sorte, morì proprio a seguito d'una caduta dal suo ciliegio.

La leggenda del Marchese antropofago di Pino di Tacco

Ogni comunità, piccola o grande, vanta come bagaglio un patrimonio culturale e sociale che deriva oltre che dalla sua storia, condizionata inoltre dal particolare territorio che occupa (capace di modellare il carattere dei suoi abitanti), dalla sua particolare parlata, dai suoi miti, tradizioni, leggende, curiosità, luoghi comuni ecc. Sono, queste ultime elencate, componenti che hanno un elevato valore e, potremmo dire, uguale dignità persino rispetto al "fatto storico". Fanno tutte parte di un patrimonio da conoscere, difendere e tramandare, compito che era gestito dagli anziani nelle lunghe veglie davanti al camino, quando non era arrivata ancora la televisione ad interrompere questo ritmo regolare, e modificare l'antico stile di vita.

Narravano gli anziani di Rialto che il marchese Alfonso II era così crudele, e che "mangiasse" i suoi oppressi, e poi ne "sputasse" le ossa sulla Rocca di Perti. Da Rialto si nota in lontananza la sagoma del temuto castello, posto sulle pendici della Rocca.



Sepoltura rinvenuta nella necropoli di Perti

Ecco forse perché il fatto si localizza in quel sito, adiacente al maniero "dell'Orco".

Questo personaggio ha colpito così tanto la sua popolazione da farne un "mito", anzi una leggenda nera. La sua cattiveria era, per potere meglio essere descritta, e per toccare il culmine di nefandezza, addirittura completata con un rito antropofago.

Ma quali sono le basi su cui poggia la leggenda, ovvero quale è il seme che ha fatto germogliare questa pianta?

Il Finalese è una zona ricchissima di reperti archeologici di tutte le epoche. Spesso i contadini, zappando o dissodando hanno trovato (e trovano) sepolture preistoriche. Altre volte i pastori, che si riparavano nelle numerose grotte, ivi trovavano ossa umane, e non. Il ritrovamento di quello che per noi è materiale archeologico, era un fatto inspiegabile per gli uomini del Medioevo. Per loro la sepoltura era un rito sacro da fare in un luogo sacro, in attesa della Resurrezione. Certo, si

potevano trovare sporadici resti di qualcuno morto accidentalmente e non ritrovato, ma l'eccessivo accumulo di resti, sparsi su un vasto territorio, non era cosa spiegabile per il coltivatore/pastore del contado, illetterato e ignorante sull'evoluzione della Storia Umana. Ecco che, visto che una spiegazione bisogna pur darsela, anche per esorcizzare la paura, è venuta fuori la leggenda attribuita a colui che era ritenuto l'uomo più cattivo che fosse vissuto nel Finalese.

Spiaggia di oggi, spiaggia di ieri...

di Giuseppe Testa e Mario Berruti

Bisogna immaginare le spiagge che vediamo oggi diverse da quelle di un secolo fa.

Quasi deserte in estate, a parte i pescatori e le loro attività a terra: fungevano da rimessaggio, erano piene di erba, pietre, spesso anche di gigli di mare, un fiore che qui proliferava e che si è quasi estinto da quando è iniziata l'industria e il turismo estivo.

Erano anche usate come pista da pastori che venivano da lontano, e il gregge approfittava di un pascolo sulla strada, magro forse, ma comunque pascolo.

Le strade sulla costa erano tutte sterrate, e soprattutto i carri, gli animali da soma e i pedoni erano i padroni incontrastati, che ancora guardavano con curiosità i primi, e pochi, mezzi a motore.

I pastori completavano un ciclo annuale, che li vedeva scendere a valle nella stagione fredda, approfittare del clima mite e dei pascoli sulla costa, e risalire le montagne per reperire erbaggi sempre freschi, man mano sempre a quote più alte, per gli alpeggi estivi.

Erano i "Brigaschi", ovvero coloro che arrivavano dalla Briga, nei pressi del Monte Saccarello, vicino all'odierno confine francese.

Paesi come Upega, Viozene, Carnino, Monesi, Mendati-

ca ed altri, che sembrano così lontani ma che in fondo non lo sono. Paesi che soffrono oggi di spopolamento, a causa dell'abbandono di queste attività, abitati quasi solo da anziani o, come Carnino, quasi completamente abbandonato e ripopolato solo dai turisti estivi, amanti del trekking e della montagna.

Mi sono lasciato prendere da una grande commozione quando, in un soggiorno estivo a Carnino, durante una visita nel locale piccolo cimitero, che mi aveva incuriosito, ho scoperto che (praticamente tutti!) i defunti erano di cognome "Pastorelli". Ciò fa capire qual era la principale professione in questi luoghi, e quanto fosse radicata nel tempo, dato che la professione era divenuta addirittura un cognome.

Risalendo una lunga mulattiera, verso l'agognato rifugio, ho attraversato la "Valle dei Maestri", con il rudere di una chiesetta seicentesca da poco ricostruita.

La chiesa era dedicata a Sant'Erasmo, il Santo che proteggeva i marinai dai fulmini e dalle tempeste: evidentemente il santo era anche qui invocato come protettore di uomini e greggi da temporali e fulmini. Il nome Valle dei Maestri deriva dal fatto che la chiesa, specialmente dopo la Controriforma, invia-



Pecore al pascolo sulla spianata all'ingresso di Finalpia

va in estate un "ludomagistro" (dal lat. ludimagister, comp. di ludus nel sign. di «scuola» e magister «maestro») a scolarizzare le decine di pastorelli impegnati in alpeggio con le greggi, e impossibilitati in altro modo a ricevere una istruzione e il catechismo.

Le vie della transumanza

La transumanza è la migrazione stagionale delle greggi, delle mandrie e dei pastori, che si spostano da pascoli situati in zone collinari o montane verso quelli delle pianure, percorrendo le vie naturali dei tratturi (e viceversa).

Si sarebbe portati a pensare che la Liguria non abbia nulla a che vedere con la transumanza. Niente di più errato: sicuramente ciò vale per l'Oggi, ma fino al secolo scorso questa attività era viva, ed era iniziata nella preistoria.

L'epicentro era il territorio Brigasco, nel quale, fino al secolo scorso, si contavano decine di migliaia di ovini e bovini. L'Uomo cacciatore (del Paleolitico) diventò col tempo coltivatore, raccogliitore e allevatore (nell'era del Neolitico).

Quest'ultimo ebbe la necessità di transumare, per adeguarsi nel modo migliore alle esigenze climatiche e di alimentazio-

ne delle sue greggi e mandrie addomesticate, eredi di quelle immense schiere di animali, che nei millenni precedenti lo avevano alimentato attraverso la caccia.

Questo rivoluzionario stile di vita creò, tuttavia, nuove dinamiche sociali, tra le quali la difficile convivenza tra contadini e pastori, a causa dei danni provocati dagli animali durante il transito nei campi e degli sconfinamenti laterali alle colture. Dove possibile si erigevano alte muraglie in pietra ai lati delle vie di transumanza, oppure si piantavano le cosiddette "bordighiere" (cioè siepi spinose che impedivano o rendevano estremamente pericoloso lo sconfinamento).

Più spesso si preferiva creare zone di tolleranza molto ampie ai lati della strada prive di colture, dove l'eventuale sconfinamento non poteva arrecare danni.

Per quanto riguarda i pastori transumanti, il necessario attraversamento dei campi creava l'ostilità delle popolazioni che su quei campi vivevano e coi quali si alimentavano, per cui la vita era particolarmente impegnativa e soprattutto rischiosa. L'inerme pastore, infatti, impegnato a gestire gli animali, cercare i pascoli e dedicarsi alle produzioni casearie, era asso-



lutamente indifeso a fronte di chi commetteva il reato di abigeato (furto del bestiame), oppure incontrava ostacoli, a volte insormontabili, da parte di chi interdiceva il suo territorio al transito, nel timore di danni alle colture. Per una società basata in gran parte sulla pastorizia era una situazione insostenibile; era necessaria una legge che fosse rispettata da tutte le genti, in modo che la sua osservanza andasse a vantaggio dell'intera collettività.

Non era certamente cosa facile, stante la moltitudine di etnie e genti che, poco alla volta, sovrapponevano alle stirpi Liguri, popolarono questa parte d'Europa: gli Iberi a occidente, i Celti e i Veneti a nord ovest e nord est, i Tirreni a oriente, restrinsero i confini delle genti Liguri. Le prime notizie sui Liguri ci arrivano dai Greci e dai Romani che li citano, appunto, come pastori-allevatori. (Strabone, *Geografia, Iberia e Gallia*, Libri III e IV, Edizioni Bur, Milano 2000 pagina 339 e seguenti, "...qui abitano i Liguri, che vivono principalmente di pastorizia...").

Mentre poco si sa delle antiche tradizioni legate alla transumanza degli abitanti del Finalese, (si trattava in ogni caso di un fenomeno di piccole dimensioni), più accurate indagini sono state svolte in altre zone della Liguria (Massajoli P., Moriani R., *Dizionario della Cultura Brigasca*, Edizioni Dell'Orso, Torino 1992).

Il territorio finalese è innanzitutto caratterizzato dalla relativa altitudine della dorsale alpina, di poco superiore ai 1000 metri, che rendeva inutili vere transumanze: in altre zone delle Alpi si arrivava a pascolare in tarda estate anche oltre i 3000 (M.Berruti, G, Maculotti, *Pastorizia nelle Alpi, Valle Camonica e valli lombarde Trentino, Veneto, Friuli, Piemonte e Liguria, Ponte di Legno*, 2019). Nel finalese, inoltre, vi è scar-



Un pastore, tra le sue pecore, staziona sulla spianata che costeggia via Concezione. L'uomo è di una statura notevole: se calcoliamo che una pecora femmina, mediamente, ha un'altezza al garrese di 82 cm., è possibile ipotizzare che il pastore sfiorasse il metro e novanta centimetri. L'altezza media della popolazione finalese era a fine '800 di poco superiore a 1,60 centimetri. Si tratta quindi di un "fenomeno". Collezione Campi

sa disponibilità di pascoli, un clima generalmente non troppo freddo, che permetteva agli animali di sopravvivere anche nella cattiva stagione, rendendo inutile, dispendioso e rischioso il loro trasferimento.

Unitamente ad una serie di altre cause minori, non si è creata (come in altre zone), quindi, una transumanza propria, e il territorio finalese ha visto le proprie strade e i propri pascoli spesso frequentati dalla transumanza di altre comunità.

In definitiva, più che un'attività primaria, nel Finalese la pastorizia era un'attività complementare alla coltivazione della terra, nella quale erano spesso impegnati i fanciulli, che non potevano essere adibiti a lavori più faticosi (l'associazionismo tra piccoli allevatori, i piccoli spostamenti di bestiame, le regole che gestivano questa attività, sono bene illustrate nella pubblicazione *AA.VV., Rialto: Storia e cultura contadina nell'Alta Val Pora*, pagina 179 e seguenti).

Testimonianza dell'attività pastorale è rimasta nei toponimi di alcune località: ad esempio, le "Bandite", terre messe all'asta annualmente, le "Strinate",



Lo stesso pastore-gigante è alla guida del suo gregge e sta percorrendo via Bru-nenghi in direzione mare. Sulla destra, infatti, si nota la facciata della chiesa già intitolata a Sant'Antonio da Padova, oggi conosciuta come Chiesa degli Scolopi, poiché dal 1831 vi si trasferì l'omonimo ordine religioso e fu quindi aggiunta l'intitolazione al fondatore, San Giuseppe Calasanzio. Banca delle Immagini - Collezione Roberto Zunino

zone date alle fiamme per rigenerare erba ricca di elementi minerali, i "Prati" e i "Cian", ossia i pascoli.

La cultura della transumanza è attestata, invece, sulle Alpi Liguri alle spalle dell'odierno confine italo-francese, ove le caratteristiche del territorio erano ottimali per questo tipo di attività.

Le comunità della zona, forti delle altezze raggiunte dalle

Alpi alle loro spalle, associate e organizzate, scendevano su più direttrici verso il mare nei mesi freddi, dividendosi sulla costa in due direzioni: una parte si dirigeva verso il Nizzardo e un'altra verso il Finalese.

Con l'arrivo della bella stagione, dopo aver fatto provvista di sale (indispensabile nella lavorazione dei formaggi, nella conservazione della carne e come alimento degli ovini) e aver

sfruttato i pascoli in prossimità della costa, i pastori transumanti risalivano le vallate.

Questi flussi seguivano direttrici prestabilite, secondo sentieri, vie, che i pastori percorrevano da tempo immemorabile, terminando l'alpeggio estivo con le mandrie e i greggi che si concentravano verso il Monte Bego. Il territorio di Varigotti era il confine orientale, mentre le vallate finaltesi erano tutte interessate da questi transiti (Arturo Borbonese, *Varigotti una volta*, Tipolitografia Bacchetta, Albenga 2004, pag. 32).

In alcune vecchie immagini si nota la spiaggia di Varigotti con un gregge, il cui pastore era chiamato appunto "U Brigà" (il Brigasco).

È quindi probabile che la litoranea pre-romana di mezzacosta (quella che diventerà l'Aurelia romana), unitamente alla spiaggia laddove ciò era possibile, siano state le "strade" interessate dallo spostamento degli animali lungo la costa, per il pascolo invernale, e vedeva "posizionare" le varie greggi e mandrie all'imbocco delle valli che poi avrebbero man mano risalito.

Raggiunto lo spartiacque, le greggi e le mandrie imboccarono la via di sommità, la cosiddetta "strada della collina del Giovo", per dirigersi verso gli alpeggi in quota delle Alpi Occidentali.

La pastorizia e la transumanza a Rialto

Abbiamo già citato il corposo e interessante volume dal titolo *Rialto: Storia e cultura contadina nell'Alta Val Pora*, pubblicato nel 1997 dalla Polisportiva Rialtese. Il libro, tra i molti temi trattati, si occupa del "ciclo della pastorizia", e contiene curiose e importanti osservazioni su questo antico mestiere. Risulta molto interessante perché denota abitudini, tradizioni, sistemi, che differiscono da quelli usati in molte altre parti dell'arco alpino.



Un'altra immagine di un gregge sul terreno erboso che costeggiava via Concezione, ancora non "invaso" dalla sabbia, e dai bagnanti. Collezione Campi

Il terreno che contorna Rialto è particolarmente impervio, e l'uomo, nel corso dei secoli, ha sempre svolto, promiscuamente, l'attività di pastore e di agricoltore. Gli studiosi rialtesi osservano: *La pastorizia, praticata da quasi tutte le famiglie, era intesa come un "completamento" dell'azienda agricola. Il contadino era sia agricoltore sia allevatore e si occupava un po' di tutti i mestieri senza essere specializzato in nessuno.*

Per i rialtesi "la pastorizia ha sempre occupato un posto di primo piano, fino a creare un rapporto quasi affettivo".

Tra i motivi di questo rapporto, gli autori ritengono essere il fatto che "il lavoro nell'allevamento occupava quella parte della famiglia rappresentata dai ragazzi, le donne e gli anziani, ritenuta in altre società la meno produttiva, ma valorizzata nella nostra con compiti ben distinti, svolti da ogni componente".

Ed è vero, perché in altre realtà alpine la pastorizia era praticata soltanto dagli uomini e dai giovani apprendisti, mentre raramente le donne seguivano i mariti e i figli in pianura per la transumanza, rimanendo al paese, insieme agli anziani, a



L'area tra il mare e le case di via Concezione ricorre spesso nelle immagini di pecore che pascolano a Finalmarina. Collezione Campi.

curare i poveri campi, per molti mesi peraltro coperti dalla neve, e gli animali che erano ricoverati nelle stalle (i pochi bovini) e nelle porcilaie.

Solo durante il corso del Novecento anche le donne hanno iniziato a "viaggiare" con i loro uomini verso la pianura. Il caso di Rialto è stato quindi

oggetto di studio per la sua particolarità.

Mario Berruti ne ha trattato in un capitolo, dal titolo *In Liguria*, che è parte di un ampio lavoro dal titolo *Pastorizia nelle Alpi, Valle Camonica e valli lombarde, Trentino, Veneto, Friuli, Piemonte e Liguria*, (Ponte di Legno, 2019, pagg. 233-238), per porlo a confronto con altre realtà alpine.

In quello studio si è posto a confronto il “caso” Rialto con le tradizioni e i sistemi di alle-

vamento ovino di tutto l'arco alpino.

Da ultimo, segnaliamo un saggio molto interessante sulla pastorizia transumante ligure. Si tratta del lavoro di Andrea Lamberti e Walter Nesti, dal titolo *Alpi marittime: alla ricerca delle transumanze perdute*, inserito nel libro “*Transumanza tra storia e presente*” di Michele Corti ed altri, edito da Ellelibri nel 2019.



Un altro gregge sulla spianata che fa da confine tra Finalmarina e Finalpia. Qui erano solite svolgersi anche le esercitazioni militari.

Finalesi che hanno partecipato all'Unità d'Italia

di Luigi Alonzo Bixio

Sul *Quadrifoglio* - n° 20 anno IX, 2019 - abbiamo ricordato la famiglia finalese dei Ruffini vissuti nel periodo storico riguardante il Risorgimento d'Italia. Oggi ricordiamo quelli che hanno indossato la Camicia Rossa dei Mille di Giuseppe Garibaldi, e altri che hanno abbracciato gli ideali Mazziniani.

Baracco Giuseppe (1843-1884), studente all'Istituto nautico di Savona, a diciassette anni, aderì agli ideali dell'Unità d'Italia, fuggì di casa, s'imbarcò con i Mille a Quarto. Divenne portabandiera di Nino Bixio e venne decorato sul campo con medaglia d'oro da Garibaldi. A campagna ultimata, prese servizio nella marina mercantile, si stabilì a Gauchu in Perù, sposò la finalese Maria Giobellini dalla quale ebbe cinque figli. Venne colpito da improvvisa morte.

Un altro garibaldino e Cacciatore delle Alpi è stato **Ricci Arturo** (1850-1930), il padre fu perseguitato dai papalini in quanto di idee repubblicane e seguace volontario di Garibaldi. Il figlio Arturo all'età di sedici anni, lo seguì tra le file garibaldine nella Terza Guerra d'Indipendenza. Il 21 luglio 1866 fu presente nella battaglia di Bezzeca, dove Garibaldi

pronunciò il famoso “Obbedisco” rivolto al re Vittorio Emanuele II. Lasciata l'attività militare, navigò per molti anni. Dimorò ad Oneglia finì i suoi giorni a Finale, dove si formò una famiglia.

Daneri Francesco (1824-1891), di stirpe Genovese, nato a Finalmarina (il padre era impiegato del Tribunale), frequentò il collegio dei P. Scolopi, si laureò in giurisprudenza, a Genova si distinse tra gli avvocati dei poveri. Appassionatosi alle lotte politiche come liberale, conobbe Nino Bixio e Castagnola e partecipò con il fratello Giuseppe nel 1848 alle Cinque giornate di Milano; volontario nell'esercito sardo, prese parte alla Prima Guerra d'Indipendenza con il grado di ufficiale. Durante una battaglia fu ferito da una fucilata alla coscia ma, grazie a tre scudi d'argento che teneva in tasca, la ferita fu meno grave. Ritornò a Genova e fu buon amico di Mazzini con cui partecipò a molte iniziative politiche. La sua casa venne segnalata come covo di patrioti, sfuggì all'arresto ma fu giudicato in contumacia. Dopo l'esilio, ritornò a Genova e si dedicò all'attività commerciale.

Daneri Giuseppe (1829-

1902), fratello di Francesco, capitano marittimo, si trovava a navigare sulle coste del sud America quando apprese dei fermenti dell'Unità d'Italia, di patriottismo che si avvertivano in Italia, abbandonò la nave per fare ritorno a Genova. Nel 1848, partecipò alle Cinque giornate di Milano, come volontario; fece parte prima dell'esercito e successivamente, della marina del Regno di Sardegna. Presente alla battaglia di Novara. Come cospiratore partecipò a diverse azioni, tra queste quella capeggiata da Pisacane.

Conforto Pietro (1828-?), volontario nella Prima Guerra d'Indipendenza, fu presente alla Guerra di Crimea, raggiunse Garibaldi in Sicilia, durante la campagna fu promosso capitano aiutante maggiore. Partecipò anche con Nino Bixio al fatto d'armi di Maddaloni. Fu presente a tutte le battaglie e giunse al grado di colonnello.

Nel Palazzo del Comune di Finale si trova una lapide inaugurata in occasione della ricorrenza del 50° anniversario dell'Unità d'Italia, vi sono incisi 52 nomi di Finalesi che parteciparono alle guerre per l'Indipendenza d'Italia. La lapide, è



Una rara immagine di Baracco Giuseppe (1843-1884)

opera dello scultore genovese Antonio Besesti. Davanti a questi nomi e fatti storici, va ricordato con rammarico cosa era accaduto a Finale Ligure il 17 marzo 2011, in occasione dei festeggiamenti dei Centocinquanta Anni dell'Unità d'Italia: i nostri Amministratori si dimenticarono l'evento – anche se segnalato a suo tempo dalla Prefettura - molto velocemente si mise in atto un concerto musicale in Santa Caterina, presenti le bande di Finale, altro non accadde. Sul giornale “La Stampa” del 15 aprile apparve un articolo dal titolo: *Finale dimentica l'Unità d'Italia*, non si ebbe nessun seguito.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Le torri di Noli

di Daniela Turletti e Mario Caviglia

La turrata Noli, quasi una Manhattan del medioevo, come la descrive Remo Tissoni, un amico ormai scomparso.

La leggenda vuole la presenza di 72 torri corrispondenti alle galee possedute in mare, stranezza nella quantità numerica in quanto il numero 72 ricorre in molteplici strutture medievali: 72 torri erano anche in San Gimignano, le coste calabre a Caulonia erano difese dagli attacchi saraceni da 72 torri, a Priverno nel Lazio la cinta muraria comprendeva 72 torri, troviamo 72 torri anche in Turchia a Diyarbakir e nella regione cinese della Shanxi a Pinyao e cercando probabilmente se ne troverebbero altre. L'uso di queste torri, case fortezza era necessario per la tranquillità di vita e di lavoro, come un ottimo mezzo di segnalazione, di difesa e di avvistamento. A volte al loro fianco veniva costruito un basamento utilizzato come deposito di o per schiavi, ricovero per operai o merce varia. Non si hanno testimonianze documentarie antiche dei numerosissimi passaggi di proprietà per cui non è possibile risalire alle famiglie proprietarie originali. Si trova solo riscontro in due documenti citati dal Gandoglia che fanno riferimento alla costruzione delle torri in Noli. Il primo rogato il 2 novembre 1170 dai consoli genovesi che intervengono periodicamente a redimere i dissidi tra la città di Noli e il Marchese di Savona Enrico I il Guercio alla cui giurisdizione, per ancora pochi anni, Noli era soggetta. I consoli genovesi in questa sentenza vietavano la costruzione di edifici più alti di 20 piedi (6 mt.) sia in borgo che sulle alture. Questo documento d'importanza soprattutto cronologica, conferma che l'erezione delle torri, nonostante i divieti, era in atto da svariato tempo e Enrico I il Guercio di Savona temeva tali costruzioni come mezzo di

offesa al marchesato.

Il secondo documento del 16 novembre 1181 rogato nella chiesa di San Paragorio tra Enrico il Guercio, figli e moglie e i consoli di Noli annulla il primo documento e permette ai cittadini nolesi la costruzione di qualsiasi opera senza limiti di sorta, dando inizio al sorgere della nostra *Manhattan* medievale. Con la fine dell'età d'oro della Repubblica nolese, le torri cessarono la loro funzione predominante e subirono drastiche trasformazioni, furono mozzate all'altezza delle case adiacenti per recuperare i mattoni e laterizi da costruzione, intonacate e conglobate nelle costruzioni abitative. Il Gandoglia si scagliò più volte contro la "Sozza speculazione di far mattoni" citando un decreto emanato dal consiglio della Repubblica di Noli il 21 febbraio 1740 in cui si proibiva di "guastare e diroccare le torri sotto la pena di dieci scudi d'oro", ma addirittura nella Seduta del Consiglio Grande del 29 maggio 1797 fu inserita la proposta di demolire sia la Torre del Canto che quella di Papone per ricavarne mattoni, fortunatamente per un solo voto la proposta non passò.

Immaginate come doveva presentarsi Noli a chi arrivando dal mare si trovava davanti lo spettacolo del loro profilo ardito e nel contempo solenne e severo. Ormai delle 72 torri visibili sopra i tetti del borgo ne rimangono solamente quattro:

- Torre del Comune
- Torre del Canto
- Torre di Papone
- Torre della Porta di San Giovanni.

La **Torre del Comune** è databile alla fine del secolo XIII: risulta ancora integralmente conservata e con il palazzo comunale adiacente costituiscono il principale complesso del centro medievale nolese. Venne eretta dietro la

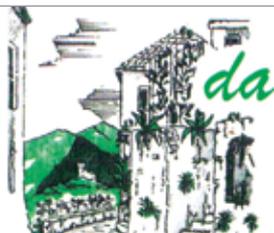


Torre del Comune

cinta muraria lato mare vicino alla porta principale di ingresso in città. Alla fine del secolo XIV viene eretto il palazzo del comune fondato sulle mura stesse fronte marina con una vasta loggia della Repubblica a pianterreno e un unico grande salone al piano superiore. La torre è alta 33 mt. A forma planimetrica quasi perfettamente quadrata (4,90x4,80), l'ampiezza più consueta delle torri nolesi. Consiste di un massiccio basamento in pietra da taglio sormontato da mattoni di piccole dimensioni, differenti tra loro, legati con calce durissima. Alla sommità la torre conserva, unica fra quelle nolesi, l'originario coronamento a merli ghibellini. Tutto il corpo superiore era diviso da solai in legno che ora non esistono più e sostituiti da una scala in legno che porta alla cella dell'orologio. Non è databile la messa in funzione dell'orologio sulla torre, la più antica notizia in proposito è stata trovata dal Gandoglia nei conti del comune del 1583, ma avendo contezza di tali conti solo a partire dal 1579 non è da

escludere un suo collocamento precedente.

La **Torre del Canto** è ancora intatta fino alla sommità: risulta chiamata sempre così nei documenti medievali ma anche e soprattutto conosciuta come Torre dei quattro canti in quanto avendo forma trapezoidale, da un unico punto di via Colombo presso la porta di San Giovanni si riescono a vedere tutti e quattro gli angoli. La torre è posizionata nel centro geometrico della città e ne costituisce il fulcro; dalla mappa catastale napoleonica è infatti evidente come tutte le vie convergano dalla marina al canto. La Torre del Canto ebbe in origine fondamentale importanza in quanto la porta omonima chiudeva l'originario nucleo abitativo verso ovest; nel secolo XIV la costruzione successiva delle cerchia murarie del borgo con l'erezione della porta di San Giovanni e relativa torre, portò allo sviluppo del borgo verso ovest e la Torre del Canto perse la sua primitiva importanza. È la più alta con i suoi 38 mt., con forma curiosamente trapezoi-





Da sinistra: Torre del Canto, Torre di Papone e Torre della Porta di San Giovanni

dale anziché quadrata, e la più grande fra quelle rimaste.

Il basamento è in grandi conci di pietra verdastra del sino, questa massiccia muratura è spessa più di un metro mentre l'altezza relativamente bassa è di soli 4 mt. rendendola sproporzionata rispetto alla parte in muratura. Nel fronte nord si apriva il portale principale, ormai inesistente, di cui si intravede tuttavia ancora l'architrave monolitica orizzontale e la sovrastante lunetta cieca, chiusa da una lastra verde levigata trasformata forse già nel 600/700 in edicola sacra con tettuccio in ardesia su cui era affrescata un'immagine della Madonna.

La **Torre di Papone** è ancora quasi totalmente integra: venne costruita su un piccolo sperone di roccia ai piedi del versante meridionale di Monte Ursino ed è contigua alla cinta muraria interna che separa l'altura su cui sorge il castello e il primitivo borgo della città al piano; per questa sua prerogativa era considerata torre avamposto del castello sulla città.

Dal catasto napoleonico e da una rara fotografia degli inizi del XX secolo, la torre era circondata da giardini in parte pensili dei quali non esiste più traccia. La torre fu quasi certamente fatta costruire dal comune come difesa esterna della porta detta del Papone o Papona. Al comune

apparteneva sicuramente nella seconda metà del XVI secolo in quanto da documenti si apprende che fu adibita a deposito di polveri ed armi e per questo fu necessario chiudere tutti "Gli Barchioni" per maggiore sicurezza. Costruita verso la fine del XV secolo essa è alta mt.17,30 con forma planimetrica leggermente rettangolare. All'interno, essendo la torre completamente isolata e quindi non essendo mai stata adibita ad abitazione si trova nello stato pressoché originario.

La **Torre della Porta di San Giovanni**: con la costruzione della definitiva cinta muraria il borgo si sviluppa verso ovest e a chiusura dello stesso si erge la maestosa porta di San Giovanni dalla quale si erge una massiccia torre merlata. Dalla porta si diramano due braccia di cinta muraria, una che si univa con la preesistente cerchia del castello mentre l'altra, costeggiando la sponda del Rio di Sant'Antonio, si congiungeva con l'antica porta del fossato, con una torre minore, quasi una ridotta.

La torre quadrangolare con basamento di 7,30X5,60 mt. ha un'altezza alla merlatura di circa 21 mt. e presenta un'insolita pendenza a strapiombo.

L'edificio è ancora oggi sviluppato su tre livelli. Il basamento è in Pietra del Finale, dal piano stradale si notano sul basamento

le corsie di scorrimento delle catene per il comando di un probabile ponte levatoio di cui oggi non vi è più traccia, così come sono visibili le sedi delle cerniere del portone di accesso. L'antico infisso di legno rinforzato in lamierino con curioso portoncino che permetteva il passaggio pedonale al borgo è ancora visibile appoggiato sul lato orientale di via Colombo.

Queste sono le uniche quattro torri visibili ancora nella loro interezza, a queste si possono associare altre mozzate, ma ancora ben visibili sopra i tetti nolesi.

La **Torre Peluffo**, nella centrale via Sartorio, per quanto mozzata, si erge ancora per 24 mt. d'altezza e conserva totalmente in vista solo il fronte principale.

La **Torre Pagliano**, all'estremo sud dell'abitato sulla marina, è mozzata all'altezza dell'attigua casa Pagliano e isolata solo sulla fronte principale; restaurata assieme alla casa ai primi del 900 dall'architetto D'Andrade.

La **Torre Toso**, situata all'angolo sud ovest della piazza della cattedrale e mozzata all'altezza del terzo piano, è stata restaurata nel 1964 e liberata dall'intonaco che la ricopriva. Si trova isolata su ben tre fronti e quindi ancora in bella evidenza.

La Torre in via Colombo 48 (La Torre Gandoglia?) Questa torre vicina a quella ancora integra del Canto è mozzata poco so-

pra il culmine dei tetti delle case adiacenti e conserva totalmente in vista solo il fronte est che affacciandosi su via Colombo dovrebbe essere il principale.

Altre sei torri sono state inglobate con le costruzioni successive e mozzate ad altezza tetti nascondendo tre lati e lasciando visibile solo il lato principale; sono individuabili in Via Conti 1, Via Arduini 17, Via Manin 15, Via Serravalle 9, Piazzetta Mariconi 3, Via Cesare Battisti 6, riconoscibili in quanto conservano ancora il basamento e parte della muratura superiore.

Delle seguenti tre torri di Via Arduini 7, Via Vescovado 3, e Torre Bucelli in Via Terrizani è riconoscibile solo più il basamento in pietra lavorata.

Similari a queste ultime sono le due torri di via Serravalle 5 e 23, particolari in quanto pur prive entrambe della parte in muratura, la prima è costituita da un basamento in pietra di oltre 14 mt. e la seconda conserva il basamento libero su tre lati.

Le ultime quattro ancora semi visibili sono interamente incorporate nelle abitazioni si trovano: Torre Viale palazzo Salvarezza, Torre in magazzino Via Musso 4, Torre in via Serravalle 24, Torre interna al caffè Verdi Via Colombo 49. Pensate a cosa doveva essere Noli tra l'XI e il XV secolo... un sogno difficile da immaginare per come si



è ridotta nel XX secolo... torri abbattute, torri rimaneggiate, torri mozzate solo per far mattoni, torri nascoste o parzialmente intonacate con inserimenti di brutture varie...e finendo per citare il Tortaroli:

“NOLI E' UNA TERRA CHE SOMIGLIA SOLTANTO A SE STESSA, LA VIRTU' DEI SUOI FIGLI POTE' QUELLO CHE APPENA A NOI SEMBRA CREDIBILE” (T. Tortaroli 1859).

Notizie e documenti tratti da: *La Città di Noli* di B. Gandoglia e *Tesi di Laurea* di L. Garzoglio



Basi di torri trasformate

“Sono una peccatrice, figlia di un pescatore di Spotorno”

di Peppino de' Giusti

Questa è una storia di Spotorno, del Cinquecento, di un manoscritto ritrovato (trascritto e pubblicato da Ferdinando Molteni) ispirato alla vita di Maria Berlinger, mistica e preveggenza, con il dono "dell'ESTASI". Oltre all'esperienza spirituale, vi è la descrizione di un Borgo e dei suoi abitanti, nella vita di allora. Uno spaccato di STORIA, anche se la scrittura è postuma rispetto ai fatti e vi è la probabile modifica di vari dettagli, tipici dell'agiografia, posta ad esaltare le virtù ed a "gonfiare" un po' i fatti. Da questo, estraggo (per mia curiosità e per campanilismo), "Due predizioni sopra Finale", con la Santa donna che trova il coraggio di affrontare il temibile marchese Alfonso II.

La Mistica ed il marchese Alfonso II

Governava in questi tempi il Marchesato di Finale, un Marchese di costumi assai depravati, il quale opprimeva i suditi con molte gravetze, e in varie guise li tirraneggiava. Essendo un giorno Maria, mentre faceva oratione, rapita conforme al solito in estasi, conobbe che il Marchese, per il suo malguerno, [doveva] esser scacciato dal Stato, e li venne spirito di andarlo a riprendere. Comunicò questo suo sentimento col suo confessore, il quale, per accertarsi se fosse in spirito buono, prima di condescendere, volle partecipar la cosa col già mentuato Padre di Oneglia capucino e con mon-

signor Vescovo di Noli e, questi, vennero in parere di non acconsentire per allora a questa deliberatione. S'acquietò prontamente Maria al savio consiglio ma, continuandoli per lungo tempo il medemo sentimento, si stimò bene, alla fine, di non contraddire. Si portò dunque a Finale, accompagnata dal suo confessore, dal sopradetto padre Giuseppe, e da un huomo di buone qualità, chiamato Giorgio Perteghero. Gionti a Finale, amessi all'udienza dal Marchese, Maria, voltando l'occhi nel di lui volto, tutta piena di spirito così li parlò: «Signor, vengo da parte di Dio per dirvi che sarete scacciato dal vostro Stato, se non mutate vita e guerno». All'udir queste parole s'impallidì alquanto il Marchese, e tremante li disse: «Che segno mi dai di questo?». «Niuno — rispose —, solo che dal Spirito son mandata». E interrogata chi fosse e di qual luogo, soggiunse: «Sono una peccatrice figlia d'un pescatore di Spotorno». A questa risposta il Marchese, in vece di entrare in se stesso e cognoscere la virtù dello Spirito Santo che haveva dato animo ad una donna di bassa conditione dandogli a fare con tanto spirito la correctione, attribuendo il fatto ad una

vana semplicità, la licentiò con burle, dicendogli che andasse a stare nella sua cella. Andò ella, ed egli continuò a menar la vita primiera, ma non tardò molto a corregerlo la divina giustitia, imperoché restossi a que' populi insopportabile, si sollevarono contro di esso, e li convenne, per sarvar la vita, uscir fuori del Marchesato e così fu obbligato a credere, a suo mal grado, per veritiera la minaccia che la Serva di Dio fatta li haveva. Doppo d'haver scacciato il Marchese, restarono bensì sollevati quei populi dalle gravetze che quello li haveva imposto, ma vennero a patire molti altri incomodi, come suole avvenire in tali occaxioni, per la disparità de' pareri che naque tra quelli che si havevano assonto il governo delle comunità, e per la sfrenata licenza d'altri, che parendogli d'haver sciolto il freno della giustitia con l'espulsion del Marchese, si facevano lecita ogn'altra insolenza. Ricorse in tanto il Marchese dall'Imperadore, di cui era vassallo, et ottenne alcune truppe in subsidio di rientrare al possesso del Marchesato. Prima che si cominciasse la mossa de' soldati, stando la nostra Maria in oratione, vidde in spirito molte compagnie de' Tedeschi, e inte-

se che andavano a dar il sacco a Finale, onde si senti ispirata d'andarne ad avisare i capi del populo e, appigliato il pensiero del confessore, vi si portò come la prima volta, e dimandò di parlare alli consoli. Erano, questi, tra sé discordi, e non si erano uniti da qualche tempo per trattare li interessi pubblici, nulla di meno in quest'occaxione si radunorono per ascoltarla. Li parlò, la Serva di Dio, con molta energia, essortandoli ad humiliarsi e rapacificarsi col suo Marchese, il quale disse che haverebbe mutato il modo di governare, e minacciandoli che ne avrebbero patito gran danno, se non havessero accettato il suo consiglio. Ascoltarono li consoli quanto le disse, al principio con qualche buon sentimento, ma nel fine non hebbe questa correctione miglior esito di quella che fece al Marchese e, schernendo la di lei semplicità, li risposero che havebbero prestatto fede alle sue parole quando havessero veduta la sua vita scritta dal suo padre spirituale. Ma non aspettarono tanto, imperoché l'anno seguente vennero, come essa haveva prescritto, molte compagnie di soldati allemani che a forza rimisero in possesso d'esso il Marchese.



Beni spiaggiati da boschi e canneti

di Silvia Metzeltin

In giorni successivi alla grande mareggiata, anime belle hanno ripulito la spiaggia che oggi, quasi una visione, torna indietro nel tempo. Rimossi i rifiuti dell'Antropocene, si presenta una grandiosa essenzialità di Natura: sono rimasti spiaggiati enormi tronchi di alberi divelti con le radici rivolte al cielo; poco oltre, appaiono linee parallele di legname spezzato, poi eleganti ghirlande di battaglia con frammenti lignei minuti. Appaiono fin troppo essenziali alla mia contemplazione, come fossero del tutto fuori del tempo: per animarli, nel mio immaginario storico ci starebbero fin una bottiglia con il messaggio del naufrago, il teschio di un pirata, macchie di catrame delle navi incrostate su qualche conchiglia.

No, il legname si trova spiaggiato oggi per forza brutta della natura e so che la visione è in realtà ingannevole: so che il piacere estetico esposto alla contemplazione occulta è un contesto di incuria e inquinamento. Ma tant'è: sabbia e ciottolame sono puliti, l'acqua è di cristallo, l'orizzonte del mare che appare oltre i tronchi spiaggiati mi offre ancora la dimensione ancestrale del richiamo emanato dagli spazi aperti.

Erano alberi: arrivano dopo l'alluvione che ha infuriato soprattutto sulla Valle Roja. C'è chi ha osservato dall'alto il navigare di zattere sospinte in disordine verso levante da onde e venti di burrasca. Gli approdi sulle spiagge, che paiono aleatori, sono stati guidati dalle dinamiche delle correnti marine, complesse e sempre un po' misteriose, a volte come se gli alberi in agonia cercassero rifugio nella pace di insenature riparate.

Ma di quali alberi si tratta? Distinguere le specie non mi è facile neppure quando vedo foglie, fiori, semi; ora sui tronchi

vedo solo brandelli di corteccia, continuamente rimossi dallo sciacquo della marea che mette a nudo chiazze bianche di alburo, dove dovrebbero alloggiare i vasi che trasportano la linfa. Provo ad annusare, alla ricerca di un eventuale profumo di resina, ma mi giunge puro odore di sale. Solo i molti spezzoni di canne, quelli sì, li riconosco, anche i loro rizomi di cui sapevo solo l'esistenza sotterranea mentre qui mi si offrono al sole, contorti e ripuliti fin nei filamenti delle radici.

Coincidenza? Nel consueto passaggio in libreria avevo appena adocchiato un libretto dal titolo invitante "Aperture contemplative sui bambù", con disegno di stile giapponese in copertina. Mi ero lasciata incuriosire più dalla prospettiva di contemplazione filosofica che dalle canne concrete. Perché le mie esperienze con i canneti della Patagonia, con quelle distese acquitrinose di "Chusquea quila", una specie di bambù i cui culmi aerei sono compatti e non cavi, sono state tutt'altro che contemplative. Una battaglia estenuante nel dovervi transitare senza essere armati di "machete". Inoltre, i cicli della loro fioritura, più o meno coevi con cicli di 11 anni delle macchie solari, provocano abbondanza improvvisa di semi, nutrimento per roditori, i quali veicolano l'ormai endemico Hantavirus e si moltiplicano pericolosamente. I loro escrementi causano all'uomo polmoniti mortali. Nessuna simpatia.

Oggi però i frammenti di canna spiaggiati qui appaiono innocui, lisci, quasi levigati, con suono schioccante alla percussione. Sono tanti e probabilmente non provengono neppure da lontano. Faccio mente locale sulle molte canne nel paesaggio che finora non avevo degnato di attenzione. Quelle negli alvei dei torrenti, quelle sulle ripe



La spiaggia finalese dopo la mareggiata (foto F.M. Noguera)

franose, con le loro pannocchie a piuma alla sommità del verde pallido dei culmi, poi quelle che tagliate servono da supporto per fagioli e pomodori, per artigianato minore. Non arrivo alla contemplazione, ma adesso il loro mondo mi incuriosisce.

Come sempre, aprirsi l'accesso a un mondo trascurato rivela la propria ignoranza, ma comporta anche una cascata di stimoli e stupori. Intanto, imparo che le nostre canne non sono veri e propri bambù, e che ne esistono così tante varietà da venire distinte non solo in famiglie e generi, ma anche in tribù. Le nostre canne, per denominarle un po' comprensivamente, sono canne cosiddette domestiche, canne di fiume, tra le quali sembra comunque prevalere "Arundo donax", una specie considerata anche invasiva, che tuttavia sa accumulare sostanze tossiche e può contribuire a decontaminare il terreno. I culmi, cioè i fusti, sono cavi e resistenti, alti anche una dozzina di metri o più. Non hanno bisogno di insetti per essere impollinate, basta il vento, come per tutte le graminacee. Del resto, le canne sono di presenza antica nella vita dell'uomo; hanno accompagnato insieme ai cereali la nostra evoluzione agricola e culturale.

Credo che ci si debba dedicare

seriamente per approfondirne l'aspetto botanico. Mi accontento di un approccio. Ma mi basta per salutare "Arundo donax" nel paesaggio: ho imparato a distinguere almeno una canna tra le molte specie. Non passo ancora alla contemplazione, e mi limito alla familiarità consapevole che contraddistingue gli incontri della vita quotidiana.

Tuttavia, questo approccio botanico alla tribù vegetale di canne e bambù mi ha dato spunto per un'altra riflessione, che ora ben si coniuga con la visione fuori storia del tratto di arenile con il legname spiaggiato. "Donax" in greco significa canna, "kalamos" significa pezzo di canna appuntata per incidere tavolette di argilla o per scrivere con l'inchiostro. Dal "calamo di bambù", nei secoli siamo arrivati alle pene passando per quelle d'oca, e ne deduco il nome "calamaio" per il vasetto d'inchiostro che ricordo in uso nelle mie scuole elementari. Oggi scrivo queste righe sui tasti di una tavoletta elettronica, meraviglia tecnologica, però dalla storia convulsa e troppo breve per "avere un'anima" come il calamo - ancora saprei scrivere queste righe a penna, ma il tempo di quella è inesorabilmente passato. Rimangono le canne spiaggiate. Legna per la stufa.



La mostra della Società Operaia del Finale del 1872

di Mario Berruti

Nel 1872 si tenne a Finalmarina la grande *Mostra Artigiana Industriale e Agricola della Società Operaia del Finale*, una esposizione dei prodotti del finalese. La Mostra prevedeva una esposizione di questi prodotti suddivisi in categorie. L'evento venne organizzato dalla Società Operaia di Finalmarina, il cui presidente onorario era Emanuele Celesia. Naturalmente Emanuele Celesia non ha bisogno di presentazioni, anche perché è il personaggio finalese cui è intitolata la nostra Associazione. Quanto invece alla Società Operaia di Finalmarina è bene dare qualche informazione.

Giovanni Andrea Silla, nella sua pubblicazione *Vecchia "Marina" ... addio!*, pubblicata nel 1952 dallo Stabilimento Tipografico V. Bolla e figli, ci ricorda che la Società nacque l'8 dicembre 1870, e per l'occasione vi fu una applauditissima rappresentazione della Società Filodrammatica di Genova nel famoso Civico Teatro Savori. Dopo un lungo periodo di preparazione, la Mostra aprì finalmente i battenti il 3 marzo del 1872. La mostra si tenne presso la sede della Società Operaia di Finalmarina, che si trovava nel palazzo della famiglia Brichieri Colombi, come ci informa Lorenzo Burone Lercari, a pagina 32 della sua pubblicazione *Un addio al paese natio di un cittadino che entrato nell'87° anno di sua età sta per partire per un lunghissimo viaggio*, Genova, Tipografia del Regio Istituto De' Sordo-Muti, 1888.

Il palazzo della famiglia Brichieri Colombi è posto all'inizio di via Garibaldi: su questo edificio e sulla storia di questa famiglia finalese, si rinvia ad uno specifico articolo di Mario Berruti, presente sul preceden-

te Quaderno dell'Associazione. Nel giorno dell'inaugurazione c'era molta gente, e ovviamente le Autorità, compreso il Sindaco di Genova.

Il discorso di apertura fu tenuto da Emanuele Celesia, come detto presidente onorario della Società Operaia di Finalmarina, essendo invece Presidente effettivo della Società Tommaso Pertica (che sarà Sindaco di Finalmarina durante il periodo del terremoto del 1887).

Come ci ricorda Roberto Bottini (*Emanuele Celesia, patriota, letterato, educatore e filantropo, Profilo storico-biografico documentato di un insigne finalese dell'Ottocento*, De Ferrari, Genova, 2019, pag. 354) *"Il 3 marzo 1872, in occasione dell'apertura della Mostra artigiana, industriale ed agricola della Società operaia del Finale, con l'intervento del Prefetto della provincia, e dei Sotto-Prefetti d'Albenga e di Savona, [Emanuele Celesia] tenne un lungo ed appassionato discorso che fu pubblicato"* unitamente al catalogo della mostra.

Fu un discorso vibrante, intenso, tutto teso ad incentivare la popolazione del Finale a contribuire, attraverso il proprio lavoro, ad una rinascita degli antichi splendori. Celesia, in realtà, si rivolgeva a tutte le comunità del Finale, e non solo a quella di Finalmarina: egli era infatti convinto propugnatore della riunione di tutti i "Finali" in un unico comune. Leggiamo alcuni passaggi di quel discorso.

Ogni cosa qui ci addita l'esistenza d'un popolo che altre volte fu fativo ed audace, e che, perciò impone stretto obbligo ai posteri di continuarne le solenni memorie. Celesia aveva rilevato che altre comunità liguri (in special modo Camogli) e italiane avevano rialzato la testa, e si erano

CATALOGO DELLA MOSTRA ARTIGIANA
INDUSTRIALE ED AGRICOLA
della
SOCIETA' OPERAIA
nel marzo 1872
Tipografia del R. I. De' Sordo-Muti
Genova - 1872



I costruttori di botti, da G.A. Silla, *Vecchia "Marina" ... addio!*

postes l'obiettivo di divenire esempio per tutti, realizzando industrie di ogni tipo. Finale non poteva rimanere indietro, anzi, avrebbe dovuto essere all'avanguardia. Celesia poi inneggiò ai valori del "lavoro" come espressione della capacità dell'uomo di elevarsi.

Bando una volta alle troppo a lungo idoleggiate menzogne e persuadiamoci infine che il lavoro, anziché pena, è riscatto: è quella religione che infonde in noi la dignità di noi stessi; è ciò che di più nobile e santo abbia Iddio concesso alla creatura mortale.

"Il lavoro anziché pena è riscatto" è un concetto che richiama grandi ideali. Celesia, che in quella occasione si rivolgeva agli artigiani, era convinto che il lavoro appunto artigiano elevava l'uomo, rendendolo libero dai condizionamenti. E in quel contesto della Mostra, in cui gli artigiani erano in maggio-

ranza, era concetto esatto; ben diverso se rivolto agli operai, che invece dipendevano dal lavoro che veniva loro dato, a cui attendevano per 12 o 14 ore al giorno, e che, al contrario dei partecipanti alla Mostra, erano sottoposti a pesanti condizionamenti.

Celesia credeva nel movimento cooperativo, e impiegò molti passaggi del suo discorso a propugnare i "consorzi cooperativi", proponendo di applicare anche in Liguria gli esempi inglesi.

Il discorso di Celesia si fece sempre più focoso, mentre invitava i finallesi alla aggregazione, all'associazionismo. Buona parte del finale del discorso venne dedicato anche alla unificazione delle sette comunità finallesi in un solo paese, perché solo in questo modo la popolazione sarebbe diventata forte. *Allora, ma allora soltanto, mute-*

rà integralmente faccia il nostro paese, che la cancrena dell'emigrazione va disertando.

Proprio in quegli anni, infatti, si stava assistendo ad una crisi economica estremamente grave, soprattutto a Finalmarina, cui aveva contribuito, e non poco, l'apertura della ferrovia, che aveva gettato sul lastrico decine di famiglie che vivevano del piccolo cabotaggio tra una località e l'altra, a levante e ponente del paese. Il nuovo mezzo di trasporto, più veloce e con maggior capacità di carico, aveva reso inutile il trasporto per mare. L'emigrazione, soprattutto verso il sud America, aveva quindi subito una costante e continua ascesa. Ed ecco l'ultimo appello, da perfetto oratore:

Finalesi ...o l'ignavo presente, o un glorioso avvenire. Scegliete!

La Mostra

La Mostra fu divisa in cinque categorie: agricoltura, arti e mestieri, le belle arti, la marina, i lavori di ricamo.

Di quella Mostra ci è giunto il catalogo (consultabile presso la Biblioteca civica di Finale Ligure), che è composto di 19 pagine, e riporta la bellezza di 544 oggetti e lavori che erano esposti. Diamo ora una veloce scorsa ad alcuni di questi lavori artigianali che furono inseriti nella Mostra.

Agricoltura: il settore contava 21 espositori. I prodotti andavano dall'olio di Luigi Cappa (i pregiati oli di Finalpia, della Selva di Varigotti e di Vene, e gli aceti alla rosa e al framboise), ai fagioli bianchi e neri di Benedetto Ferrando, ai vini di Vincenzo Richeri, alla frutta di Tommaso Pertica. Citiamo anche Vincenzo Richeri (fagiolini e zucche per l'inverno), Angelo Richeri (conserva di pomi d'oro, e uova scherzo di gallina), Luigi Franchelli (castagne e funghi).

Arti e Mestieri, con oltre cinquanta espositori, i prodotti

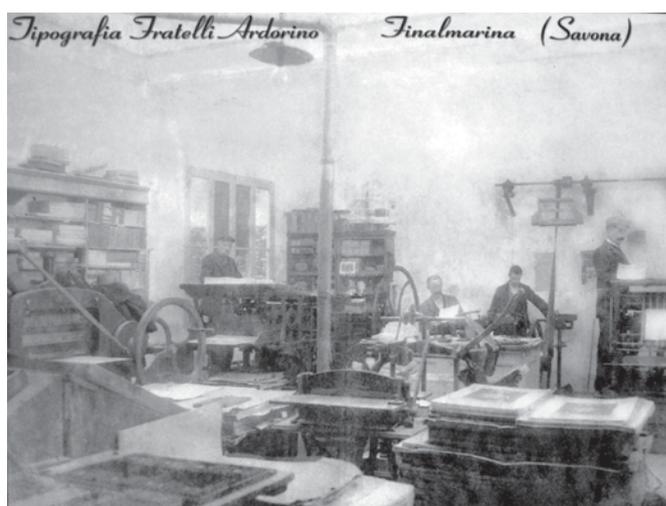


Giovanni Ardorino, figlio di Domenico fu Antonio e di Maria Aschero, era nato a Finalmarina il 1° gennaio 1832. Alla visita di leva, nel 1852, era stato registrato come esercente il mestiere di "cordaio". Era alto 1 metro e 74 cm, una statura eccezionale per quel tempo

esposti erano dei più vari; limitandoci a soli pochi esempi, possiamo citare i Vasi di fiori di conchiglie di Argentina De Raymondi (*marchesa Argentina Vivaldi Pasqua, moglie del conte Filippo De Raymondi, e madre di Giuseppe, Vittorio Emanuele e Paola Emilia*), gli uccelli imbalsamati di Angelo Firpo, le scatole di ventresca di tonno di Pietro Caviglia, il comò intarsiato di Gio Batta Boncardo, i cesti assortiti di Bianca Ponzigliolo, lavorati ad Orco, le reti per la pesca di alici di Maria Bosio, le scarpe di vari tipi di Francesco Scosceria, il porta odorini di Antonio Pertica, i barilotti (per olio e per alici salate) di Bartolomeo Saccone, il marmo egiziano di Giuseppe Bianchi, le tele di cotone, canapa o lana di vari produttori, gli strumenti (coltelli a molla, forbici, cacciaviti) di Luigi Cagno, le bottiglie di rosolio e le scatole di confetti e cioccolato dei fratelli Rossi, gli uccelli imbalsamati (un'aquila, un merlo della Caprazoppa, un passero solitario, un merlo d'acqua) di Giacomo Massa, le lenze e le corde di Francesco Musso, i lavori di Giacomo Drago in bronzo (Cristo, un piccolo guerriero, Mercurio,

NUMERO	OGGETTO	ESPOSITORE
144	Rete per la pesca Alici.	Baronessa Ponzigliolo.
145	Id. id.	Id.
146	Id. id.	Id.
147	Id. Boghe.	Pasquale Ginochio.
148	Id. id.	Id.
161	Filo di lino.	Dominica Scorsolino.
162-164	Scarpe diverse.	Francesco Scosceria.
165-177	Scarpe diverse compreso un paio stivali con Tommara di un sol pezzo.	Sebastiano Musso.
194	Un Comò.	Paolo Guastavino.
195	Chiave a molla	Giulio Caviglia.
196	Campione <i>Pietra arenaria</i> della Capra zoppa.	Stefano Ferrando.
197	Ferri da cavallo.	Domenico Gualco.
224	Piatto legno intarsiato.	Antonio Pertica fu A.
225	Specchietto.	Id.
255	Scarpe.	Bagno.
257	Scarpe.	Sebastiano Musso.
258	Leggile intarsiato.	Pietro Basso.
259-262	Tondi 1. Piatti 1. Tondini 2. Tasse Terra.	N. N.
265	Una scatola da giuoco.	Id.
266	Saponiera.	G. Saccone.
267	Scatola.	Id.
268	Lavoro in avorio.	Id.
269	Cagnolino in marmo.	Id.
270	Tavola intarsiata.	N. N.
271-274	Piedi dorati per spalliera.	Antonio Pertica fu A.
275	Porta odorini.	Antonio Arnaldi.
277	Corda.	Id.
278	Cordicella.	Id.

La pagina 9 del catalogo, che è composto di 19 pagine complessive



La tipografia Ardorino fu fondata da Giovanni nel 1856. In questa fotografia la tipografia come appariva nei primi anni del '900 quando era condotta dai figli di Giovanni, Domenico e Pio Nono. Nella fotografia compare anche il sig. Lenzi, che fu per 47 anni dipendente della Tipografia Ardorino, nonché vice Sindaco di Finale Ligure

assortimento di 17 statuine) e in terracotta (casseruole, pentole, Giuseppe Garibaldi, tomba di Napoleone), e ancora l'acqua gassosa e l'acqua di Seltz di Carlo Molinari.

Le Belle Arti: con 19 espositori. I prodotti esposti andavano dai disegni degli allievi delle scuole (Collegio Ghiglieri, Barontini), ai quadri di Argentina De Raymondi, quadri e ritratti di Paolo Guastavino, le miniature di Gio Batta Firpo Gherardi, le statuette di pietra di Carlo Caviglia.

La Marina: con sei espositori. Un libro di studi nautici di Emanuele Caviglia, piccoli bastimenti di Enrico Spotorno, pietre e piante sottomarine di Giacomo Drago, una ruota per timone lavorata di Francesco Ponzio.

I Lavori di Ricamo: con 14 espositrici (tutte donne, tranne Paolo Guastavino e i detenuti del Bagno Penale). I prodotti esposti erano soprattutto lavori di cucito, ma anche oggetti quali borse da tabacco, porta orologi, sotto lampade, un posa piedi, pantofole e quadri in lana. Le espositrici erano la contessa De Raymondi, Madam Laura De Raymondi, l'Educandato delle sorelle della Misericordia, i detenuti del Bagno Penale, madamigella Cesio, Geronima Alizeri, Giuseppa Elguera De Sacone, le sorelle Vierci, ecc..

I Colori e la Parola

Nella sezione della Mostra dedicata alla categoria "Arti e Mestieri", "Giovanni Ardorino legatore libraio" espose un esempio delle proprie opere.

In quella postazione, contraddistinta dal n. 449, egli espose, su apposito scaffale, alcune pubblicazioni curate dalla sua tipografia: due volumi dell'Iliade di Monti, una cartella per uso viaggiatori, una Bibbia sacra illustrata da Doré, un Atlante dell'Enciclopedia popolare, il volume uno del Codice

di Giustiniano, tre volumi di un corso di diritto pubblico, tre volumi dell'antica Tipografia Rossi di Finale, e infine, in una posizione centrale, e isolata rispetto agli altri libri, un curioso libriccino dal titolo: *"I Colori e la Parola"* (ancora oggi consultabile, in fotocopia, presso la Biblioteca Mediateca del Comune di Finale Ligure). Questo libriccino fu esposto al pubblico al prezzo di 600 lire: un prezzo davvero esorbitante, che lo rendeva sostanzialmente invendibile. Perché Giovanni Ardorino aveva voluto esporre un libretto che non avrebbe mai venduto? La risposta è da ricercarsi nelle vere intenzioni che avevano mosso il tipografo finalese a pubblicare quello scritto, che risultava essere di un anonimo autore, ma che all'evidenza era frutto della mente e della penna dell'Ardorino stesso.

Il prezzo dell'opera aveva l'evidente ed unico intento di attirare l'attenzione dei visitatori, e non certo, appunto, di vendere il libretto.

La "provocazione" era poi completata dal fatto che il libretto era appeso, a mezzo di un nastro rosso, e chiunque poteva prenderlo in mano e consultarlo. Tutto fu studiato perché la pubblicazione fosse il più possibile visibile.

Anche il sottotitolo sapeva molto di provocazione:

I Colori e la Parola

Risposta dell'Anonimo alle insolenze ed alle bugiarderie del Consigliere avv. Emanuele Rossi, pubblicate nel giornale L'Opinione Nazionale n. 326 del 22 novembre 1871.

Si trattava di atto di accusa nei confronti della giunta comunale di Finalmarina, e soprattutto verso il Sindaco Flaminio Drione, e il suo consigliere avvocato Emanuele Rossi, che Ardorino considerava l'artefice di molte delle malefatte che il tipografo attribuiva alla giunta Drione.



Il Sindaco di Finalmarina Flaminio Drione

Ma perché quel titolo: "I Colori e la Parola". Ardorino spesso dichiarò che "i colori" diletta-no la vista e rappresentano la realtà, mentre "la parola" diletta l'intelletto con esporre la verità. Ma, purtroppo, ci sono casi in cui con i colori e la parola è possibile ottenere l'effetto opposto alla verità. Con il pennello un bravo artista distorce la realtà della natura, traendo in inganno la vista; con la parola, chi la sa usare può "far velo alla ragione con i suoi ornamenti".

Ardorino spiega a questo punto ancor meglio: *Or bene, il signor avv. Rossi, conoscendo meglio di ogni altro tale verità e*

premendogli di purgarsi da una tacca quanto brutta altrettanto vera che venivagli imputata dal noto articolo il Camaleonte inserito nel giornale l'Opinione Nazionale n. 282, volle fare appunto né più né meno di quello che fanno i pittori, i quali, quando vogliono con un colpo di pennello far comparire una bella lontananza là dove vi si frappone un ostacolo, per esempio un muro, con arte ve lo dipingono.

L'accento al Camaleonte si spiega con la pubblicazione di un altro lavoro di Ardorino, un grande manifesto (in possesso di chi scrive), rigorosamente di "Anonimo", in cui l'autore riporta le caricature dei com-



Caffetosa

Via Matteotti, 23
Pietra Ligure
Tel: 019629016
www.caffetoso.com

ponenti la Giunta di Finalmarina: il titolo del manifesto è molto eloquente: *"Quadro (Finale?) delle principali Bestie che predominavano ai tempi del terrorismo e dell'imbecillità nel paese della loro cuccagna!"*

Ci limitiamo a riportare le caricature del sindaco Drione e dell'avvocato Rossi.

L'opuscolo "I Colori e la Parola", stampato il 16 dicembre 1871, fu esposto alla Mostra soltanto il 3 marzo del 1872, ma era già stato fatto circolare, perché era noto all'avvocato

Emanuele Rossi, che aveva già predisposto una querela, che il 3 marzo 1872 egli presentò al Sindaco di Finalmarina, nella sua qualità di Ufficiale di Polizia Giudiziaria locale. Quel giorno, alle ore 16, il Maresciallo Giacomo Costigliole, comandante della Stazione dei Regi Carabinieri, si recò alla Mostra, entrò nella seconda sala dopo l'entrata dello Stabilimento della Società Operaia, e alla presenza del sig. Giuseppe Saccone, in sostituzione del Presidente della Società (Tom-

maso Pertica), procedette al sequestro.

Le vicende sfociarono poi in una disputa legale che vide contrapposti Giovanni Ardorino, da una parte e il sindaco Drione e l'avvocato Rossi dall'altra. Quella disputa è nota come "Processo Ardorino", ed è stata raccontata, con dovizia di particolari, nel volume "Finalmarina all'epoca dell'unità d'Italia, Elezioni, scontri politici e il processo Ardorino", di Mario Berruti, edizioni Associazione Emanuele Celesia.



L'avvocato Emanuele Rossi

Borgio: il Torrione del 1564 e il Palazzo dei Consoli sono stati completamente restaurati

di Gianni Nari

L'imponente complesso storico, dichiarato "Monumento di interesse Nazionale" già a fine Ottocento (a volerlo era stato il Prof. D'Andrade) è stato completamente restaurato dall'Amministrazione Comunale guidata dal Dott. Renato Dacquino. Un'opera unica che potrà essere visitata anche dal pubblico. Dalle fondamenta fino alla torretta superiore, dove sventola la bandiera storica della Repubblica di Genova, l'opera di restauro ha riportato alla luce ogni particolare difensivo ancora valido, facendo risaltare anche la parte architettonica.

La Storia

Nella prima metà del 1500 la Riviera di Ponente venne presa d'assalto dai corsari "Turchi e Barbareschi" di religione islamica, che compirono ben 53 sbarchi con la distruzione di altrettanti centri rivieraschi e la deportazione degli abitanti. Le popolazioni vivevano nel terrore da aprile fino ad ottobre, cercando di difendersi come meglio potevano. La popolazione di Borgio si sentiva indifesa perché priva di qualsiasi opera atta ad affrontare un eventuale sbarco. Per questo chiese al

Senato della Repubblica di Genova di potersi erigere un "Torrione" difensivo all'imbocco del paese, inviando a Genova la famosa lettera che ho pubblicato sul primo volume di storia: "Borgio Verezzi, storia, tradizioni, cultura e turismo", di cui qui riporto uno stralcio: "se non ottenevano licenza... di potersi fare un forte che li salvasse dalli pericoli d'infedeli, havevano deliberato abbandonare il loco et le proprie case e letti e ritirarsi alle montagne, et chi a Finale, benchè contra l'animo loro, per paura di essere menati tutti una notte in una pregione in Barbaria". (Barbaria era la Tunisia o l'Algeria attuali). Il Senato della Repubblica di Genova inviò a Borgio Antonio Rodario (ufficiale del genio) con il progetto del Torrione. L'Ufficiale diresse i lavori personalmente, fino alla completa costruzione dell'opera difensiva, dove furono impiegate donne, vecchi e anche i bambini (uomini validi erano impiegati, giorno e notte, per ordine del Podestà, ai massacranti turni di guardia al Castello della Pietra, all'approdo della "Marina" dove venivano ancorati i natanti (attuale zona del molo grande) e alla casermetta di



Il Torrione del 1564 e l'adiacente Palazzo dei Consoli

avvistamento alla foce del torrente Botassano). I lavori durarono quattro anni dal 1560 al 1564. Possiamo immaginare l'angoscia e le fatiche che sopportarono i nostri antenati, pur di potersi erigere un baluardo che tenesse lontani i "Pirati" dalle loro spiagge. Infatti il Tor-

rione dista "due archibugiate" dall'arenile (foce del Botassano), unico luogo dove avrebbero potuto prendere spiaggia le famose imbarcazioni islamiche, gli "Sciabecchi", usate per assaltare le popolazioni nelle notti propizie.

La grotta dei Frati

di Antonio Narice

La caverna delle Arene Candide per i figli ed i nipoti dei finalesi, che nella prima metà del secolo scorso scivolavano per gioco nelle sottostanti dune sabbiose su una tavola raggiungendo il mare, è nota come "a grotta di fratti"¹. Nei racconti uditi nella nostra infanzia si faceva riferimento ad una sciagura occorsa nel passato con la scomparsa di sacerdoti che si erano persi nelle viscere della terra. Nella cronaca di quell'evento, narrato con enfasi tragica da Raimondo Varia O.P.², emerge che, fortunatamente, la vicenda si concluse unicamente con un grande spavento e ...con l'esborso di un poco di "palanche"³ da parte dei padri Domenicani del Borgo.

"Negli ultimi giorni di febbraio (del 1862) avvenne una sciagura si insolita, che sorprese, non solo li Religiosi Domenicani di Finalborgo, ma ancora le intere città di Finalborgo, di Finalmarina, e li luoghi vicini di Finalpia, di Verezzi, di Borzi, di Perti, di Lapietra, e tuttora quando se ne parla, ognuno da indizi che al solo pensarvi sente scorrere il sangue freddo nelle vene.

Ecco il fatto: da Poirino terra natia del Padre Gioia priore del convento era venuto l'unico suo fratello Domenico accompagnato da due suoi amici poirinesi il sacerdote Don Pietro Avataneo, ed il sig. Gian Antonio Bosco sarto per far una visita chi al fratello, chi all'amico ed anche per vedere la spiaggia di Genova, le parti pittoresche che si trovano lungo la Riviera di Ponente, dopo alcuni giorni di fermata in un dopo pranzo il P. Priore ed il P. Sindaco Salvi invitarono i tre ospiti a recarsi assieme entro la grotta profondissima esistente nel seno del monte Caprazoppa e nell'uscir dal convento avendo incontrato il P.L. Fassini religioso del medesimo convento lo invitarono pure, ma egli già pratico di quel



Cartolina d'epoca

luogo non stimò bene di seguirli, e questo rifiuto fu la loro fortuna. Recatisi tutti e cinque sulla Caprazoppa dirimpetto al mare passando per l'antica strada, quindi discesi sino alla metà del pendio verso la strada nuova, ed il mare si trovarono sull'imboccatura della grotta; entrati prima li due padri, indi li tre ospiti dopo alcuni passi nell'interno si trovarono in una piccola stanza di pietre, quivi dopo aver considerati li diversi stiliti, ed i pezzetti di marmo frammisti a sassi, li colori varii e qualità diverse dei minerali, si tolsero tutti le sopravvesti li Religiosi deposero l'abito, il prete e li due laici si tolsero il mantello, vestito e calzoni, rimanendo con i soli sottabiti. In questo modo non temevano più di imbrattarsi di polvere, o di altra cosa nel loro viaggio sotterraneo, nel salire sopra li diversi strati di pietre, nel discendere or come entro vaste sale, or come entro piccole camerette, or nel girar a destra, or nel girar a sinistra; anche portando le loro candele e cerini che a tal uopo si recarono, andavano avanti indietro, quà e là contenti tutti di ammirare cose nuove entro un mondo nuovo per li ospiti, ma li due padri avevano già visitato questa grotta più di dieci volte.

La cosa andò a meraviglia sul principio, ma quando si avvidero che le candele ed i cerini erano ormai consumati si determinarono di retrocedere..... ma il Signore li volle confondere, sebbene due d'essi fossero pratici di tal grotta, tuttavia in quel dì non seppero più trovare la vera via per giungere all'imboccatura, girano di qua, si voltano di là, saliscono, discendono per quelli strati sassosi, ma invano, finalmente le candele, li cerini e quanto avevano portato per far lume rimane consumato, solo conservavano ancora qualche zolfanello fosforico..e qui chi può descrivere l'affanno, il batticuore di tutti specialmente degli ospiti. La notte era già avanzata ed i Religiosi del Convento non vedendoli arrivare dicevano forse sono andati a visitare la grotta di Feglino, un altro diceva forse quella che sta sotto alla Rocca di Perti, essendo soliti quei due religiosi andar in visita delle regioni, e meraviglie della natura sotterranea, e venir a casa ad un'ora avanzata.

Finalmente si intese dal predetto P.L. Fassini che tutti cinque verso le ore due pomeridiane eransi diretti alla grotta più bella, e più ampia della Caprazoppa allora il P. Cottacorda sottopriore alle ore nove di sera mandò colà li

converso⁴ fr. Giovanni Ghiglione ed il servo del convento Melchiorre prendendo per guida un uomo conoscitor di quella grotta. Tutti partendo tra l'oscurità della notte con lanterne salirono sopra la Caprazoppa, quindi tra cespugli pietre discesero vicini alla grotta, ed entrati appena, chiamarono, gridarono inutilmente, dopo un lungo schiamazzare andarono lungo il mare verso Borzi ove trovasi l'uffizio degli impiegati doganali, e picchiata la porta, ed aperta loro raccontarono l'avvenuto, e questi indicarono che in Borzi eravi un uomo, che teneva un tamburro, ed era anche pratico di quella grotta, andarono a Borzi fu pregato quell'uomo a recarsi in quel luogo venne, dopo una mezz'ora e più di cammino giunsero tutti al luogo, ed entrati dentro con funicelle tra mani per non smarrire il sentiero, batterono il tamburro e nell'innoltrarsi videro le vesti di tutti, suonarono tamburro, corni, ed altri stromenti, ma nessun si vedeva, ne rispondeva, volevasi andar più avanti, ma le corde non erano lunghe a sufficienza; si ritornò in convento, si presero altre corde altre candele e lumi etc. e rientrati nella grotta, si rinnovarono li schiamazzi e rumori e nessun parlava, sba-



lorditi tutti, tremanti di freddo, tra le tenebre fortissime tra sassi dissugnat⁵ della strada che or sale, or discende ritornarono in convento circa le ore cinque del mattino. Allora il padre Cottacorda non sapendo più a qual partito appigliarsi, andò ad esporre la cosa al Sindaco, al delegato di pubblica sicurezza residente in Finalborgo, questi alzatisi in fretta chiamarono 12 soldati che quivi erano in deposito per custodia delle carceri, la Guardia Nazionale, li Carabinieri, a recarsi colà con le armi, con fanali, con funi, con liquori etc. e sparsasi come un lampo la fatal notizia, li poveri, li signori, giovani, vecchi, donne delle vicine terre accorsero come un sol uomo sul pendio della Caprazoppa, e fermavansi davanti al buco della grotta, li giovani e li uomini di maggior coraggio muniti di funi, che fermavano sull'ingresso, di fiaccole, candele e zolfanelli suonando varii strumenti musicali dei più acuti, battendo due tamburri, s'immagini ognuno il chiasso, il rimbombo di tanti suoni indi sospendevano i rumori, chiamando per nome li Padri e porgevano le orecchie se mai udissero le loro voci, ma un profondo silenzio avevano per risposta. Si continuava il gran rumoreggiamento, e si andava girando e mirando, in tutti i seni ed angoli di quella ampia caverna. Finalmente come a Dio piacque nel stender la mano munita di fiaccola in uno strettissimo seno di una larga sala si videro colà appiattati come tanti timidi conigli tutti e cinque li individui, di cui andavano in cerca. Pallidi in viso, ormai senza forze a parlare, tremanti di freddo, con la mente confusa....si presero per mano, e pian piano si condussero vicino all'uscita in mezzo a molta luminaria dandosi loro alcuni liquori per ristorarli....I primi inventori videro tutti li cinque prigionieri colà appiattati in un luogo talmente stretto e pericoloso che senza lume non

potevano più andar avanti o ritornare addietro, e furono cioè un certo Rodinia commissioniere dell'omnibus di Finalmarina, ed il Sig. Boiga ufficiale delle Regie Poste in Finalborgo, al primo si diedero mancia franchi 10. Giunti li cinque individui sull'imboccatura ove avevano depositate le sopravvesti si fermarono per vestirle...Tutta la folla immensa stava guardando quei poverini, che avevano soltanto i sottabiti; al vedere quella nuova foggia di vestimenta che sogliono portare i frati era cagione di molte risa dei risguardanti, siccome però quelli erano agitati da grande rammarico confusi, e tremanti non potevano e quasi non sapeano più vestirsi prestamente quei buoni giovani, quei Carabinieri, soldati e quanti vi si trovavano vicini cortesemente li aiutavano bensì, ma non pratici a vestir frati, loro mettevano lo scapulare prima della tonica, la cintola a tracolla, il capuccio all'incontrario sicchè nacque altra causa per ridere....Vestiti appena ed usciti da quella stanza niente calda circa alle ore 9, del mattino loro si affannò una folla immensa di gente accorsa da tutte parti, che divisasi in due ali li lasciò passare, essi con tal seguito si avviarono al convento, e sebbene fosse loro inviata dal P. Cottacorda una vettura, non se ne poterono servire perché non passarono per la strada donde veniva il legno. Nell'entrare in Finalborgo i pochi abitanti rimasti chi dalle porte, chi dalle finestre li guardavano. L'addio mercè nessuno dei cinque ebbe a soffrire gravi incomodi, il più affievolito era il sacerdote Don Avataneo qual malfermo di salute abitualmente. Il P. Cottacorda che a voce mi raccontò quanto ho scritto, mi soggiunse che le gite, le candele, le funi, mance ai soldati, ai Carabinieri, liquori, vettura e simili cose occorse costarono al convento cento franchi. In tal dì non si parlava d'altro, e tuttora se ne fa menzione. Interrogati possia



Interno della grotta

se avevano sentito il rollo del tamburro, dissero di sì, ma loro sembrava in una grande lontananza, e che fosse un pugno di soldati che da Finalmarina si trasferisse a Finalborgo a suon di tamburro. Il P.L. Salvi disse che aspettava aiuto dai Padri del convento, i quali non vedendoli a venire alla sera, si sarebbero determinati a mandar a cercarli colà. Ed in caso che non venissero a cercarli e a trovarli egli sperava ancora di salvar se stesso, quindi li altri perché avendo ancora molti zolfanelli avrebbe ridotta a pezzi la giubba ed accesi questi si credeva di poter trovare la buca per uscire. Il fatto sta che fu un negozio ossia un pericolo gravissimo.

Li tre Poirinesi reduci al loro paese non ne fecero alcuna parola, ma gli amici nello scrivere a Torino fra cui il Vescovo di Savona, narrarono il caso funesto. Il Giornale di Genova il cattolico ebbe un ragionato articolo, in cui lodava la buona disposizione e volontà di coloro che si applicano allo studio dei minerali pregievoli dello Stato e raccomandò al Regio Governo di far studiare e visitare quelle grotte per utilità pubblica estraendone le cose preziose.

Dopo questa sciagura molti giovani Finalesi a quando a quando andavano muniti di funi e fanali a girovagare quella grotta, e talora per trastullo spegnevano tutti i lumi per farsi un'idea dello spavento sofferto da quei

cinque individui".

Attualmente la Caverna delle Arene Candide e le importanti stratigrafie archeologiche preistoriche che la caratterizzano dopo gli scavi condotti in essa a partire dal XIX secolo, possono essere visitate in sicurezza a cura del Museo Archeologico del Finale previa prenotazione telefonica (tel. 019690020) per visite di singole persone o gruppi organizzati, secondo il calendario consultabile sul sito www.museoarcheofinale.it.

Dalla caverna proviene la celebre sepoltura del "giovane principe", un cacciatore del paleolitico superiore sepolto nella cavità naturale 28.000 anni fa con un ricco corredo funerario⁶.

Bibliografia:

Cenni storici della fondazione e della tripla riedificazione del convento e della chiesa di S.Catterina dei RRPP Domenicani nella città di Finalborgo e varie altre importantissime notizie relative ai R.P. od alla città tratte dall'archivio del convento, dalle storie di Finale, da antichi documenti, da iscrizioni, da lettere ufficiali, ed in fine da personaggi quali testimoni oculari degni di fede.

NOTE:

- 1) La grotta dei frati;
- 2) Vedasi bibliografia;
- 3) Soldi;
- 4) Laico;
- 5) Scivolosi
- 6) *Le Guide del Museo Archeologico del Finale – La Caverna delle Arene Candide. Un archivio della Preistoria mediterranea (a cura di D.Arobba e A.De Pascale), Finale Ligure 2020.*

Il naufragio di un finalese

di Francesco Cassanello †

Introduzione di Giovanna Fechino

Avevo insistito con Francesco Cassanello, amico da tempo della nostra famiglia, perché raccontasse a tutti quella sua vicenda incredibile, ci eravamo più volte confrontati e avevamo riletto quel testo che lui voleva precisissimo in ogni particolare, aveva fornito le foto e il filmato relativi al salvataggio nell'Oceano Indiano e aveva commentato, con la sua tipica ironia, le scene a cui aveva assistito, sempre attento e partecipe. Purtroppo, questa volta, il "Comandante" non è riuscito ad arrivare in porto con il suo racconto: ci ha lasciati il 22 novembre 2020.

Mi chiamo Francesco Cassanello, ma per tutti sono Franco, nato a Finale Ligure il 15 ottobre 1928. Questo che sto iniziando a scrivere, e cioè il naufragio nell'Oceano Indiano di una petroliera su cui mi trovavo imbarcato, è successo nella notte tra il 30 e il 31 gennaio 1962, e l'ho raccontato fino ad ora solo agli amici. Ero allora l'ufficiale di macchina sulla motocisterna Bridgewater, battente bandiera liberiana, gestita dall'armatore genovese Alberto Ravano e noleggiata alla società ESSO.

La nave era stata costruita in Svezia dai cantieri Gotavarken di Goteborg circa dieci anni prima: tutta saldata, senza un chiodo e, secondo gli esperti, costruita con i migliori acciai del mondo. Avevamo caricato un carico misto di raffinato, diesel e heavy fuel a Ras Tanura in Arabia Saudita, per consegna a Christchurch in Nuova Zelanda. Già da più di un giorno avevamo mare di prora, con onde molto lunghe e, tra l'una e l'altra, il beccheggio era molto fastidioso. Il mio alloggio era nel "carruggetto" di destra, dietro a quello del Direttore di Macchina. Erano circa le undici di sera quando il Direttore, tutto agitato mi venne a svegliare dicendomi: "Cassanello, venga a vedere, è successo qualcosa!" Io passai nel suo soggiorno che aveva gli oblò verso prora e mi resi conto che, mentre vedevo le luci del ponte girate verso l'alto, sentivo i miei piedi come se fossero su un piano inclinato verso il bas-

so... Tornato immediatamente nel mio alloggio, mi infilai velocemente pantaloni e ciabatte e mi precipitai in macchina. Dico la verità, mentre scendevo è stato l'unico momento in cui ho detto a me stesso: "Vedrò ancora Finale?" Ma non potevo fare altro che scendere a vedere, il Direttore era anziano e pesante e quindi toccava a me capire e sbrogliare la faccenda. Arrivato al posto di manovra mi attaccai al telefono e chiamai il ponte da dove il com.te Roletti rispose dicendomi: "Ci siamo rotti in due e stiamo lanciando l'S.O.S..." e poi ... più nulla. Ero riuscito a sentire il ponte proprio un attimo prima che le due parti della nave si staccassero definitivamente tra di loro e subito dopo ogni collegamento era saltato. Fermi il motore principale, poi un elettrogeno e lasciai il locale macchine come quando si riceve dal ponte l'ordine: "Finito in macchina". In coperta trovai il Direttore agitatissimo che mi disse: "Venga a vedere questi pazzi che vogliono mettere una lancia in mare!" Infatti sul ponte lance erano tutti indaffarati per tirare su dalle selle un mezzo di salvataggio. Presi in mano la situazione e mi rivolsi a loro dicendo: "Sentite, ormai non abbiamo più contro il mare, siamo alla deriva ma abbiamo luce, acqua e cucina funzionante. La lancia prepariamola ma non è il caso di agitarsi, il Comandante ha fatto lanciare l'S.O.S., stiamo a galla, qualcuno si farà vivo". Naturalmente quella notte nessuno riu-



Francesco Cassanello, 3° da sinistra

scì a dormire e il mattino dopo, mentre eravamo alla deriva e della mezza nave di prora non c'era alcun segno, non sapevamo che fine avessero fatto gli altri dell'equipaggio e il Comandante. Dopo una notte insonne più o meno per tutti, si presentò il nuovo giorno: eravamo in attesa di soccorsi che però non sapevamo quando sarebbero arrivati, perciò si trattava di far fare qualcosa all'equipaggio perché non si lasciasse andare e cadesse nell'apatia che, vedevo, cominciava a serpeggiare. La cucina e la cambusa erano ancora vive e così, dopo la colazione, presi una parte dei miei subordinati (l'operaio, l'elettricista e un paio di motoristi e di fuochisti), e li misi dapprima a stringere al massimo il pressatrecce dell'albero dell'elica e poi a flangiare i tubi dell'acqua dolce e dell'acqua di mare che andavano al centro nave, che non c'era più, e si erano spezzati disperdendo i liquidi. Al nostromo dissi di prendere i marinai, il giovanotto e il mozzo e di metterli a pulire tutti i locali ed i servizi. Verso le dieci, un Neptune della R.A.F. incominciò a sorvolarci e perciò capimmo che, prima o poi, qualcuno sarebbe arrivato a soccorrerci. Il morale risali immediatamente. Alle quattro pomeridiane la petroliera della flotta Lauro, ELIOS, ci passò vicino senza fermarsi e sparendo all'orizzon-

te e ciò ci fece pensare che stava andando a recuperare i colleghi sul pezzo di prora che stavano sicuramente peggio di noi. Infatti, dopo un'ora circa ritornò, mise una lancia in mare e... ci fece fare il bagno nell'oceano Indiano, non volendo accostarsi troppo al troncone senza governo. Ci condussero a Geelang, porto petrolifero di Melbourne. Nel frattempo la ESSO e l'armatore Ravano avevano fatto un contratto con un rimorchiatore di Fremantle (porto di Perth), perché trainasse fin lì la mezza petroliera che vagava per l'oceano. Dalla Compagnia arrivò l'ordine per il Comandante, per me, per il tankista e per l'elettricista di andare a Perth ad attendere la mezza nave. Quindi, mentre gli altri rientravano a Roma e poi a casa, noi quattro andammo ad Adelaide e poi a Perth, dove dopo quindici giorni il relitto arrivò in rada e noi salimmo a bordo. Chiamando in servizio, per le guardie ai fuochi, dei vecchi fuochisti in pensione di Fremantle, feci ripartire la caldaia e scaricammo circa diecimila tonnellate di carico. Fatto questo, ci portarono vicino all'isola di Garden Island, di fronte a Rokinam, alcune miglia a sud di Fremantle, ormeggiati ad una boa. Qui restammo in tre perché il tankista, che ormai aveva esaurito il suo compito e al quale era anche capitato un attacco di appendicite,



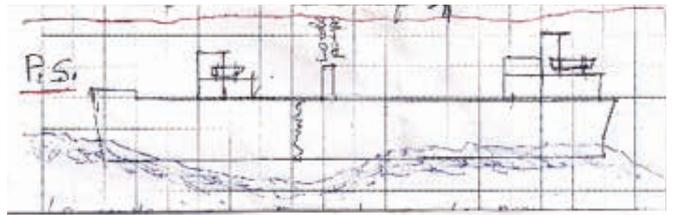


La Stampa dell'epoca

venne mandato in Italia. Noi tre non avevamo altro da fare se non fare la guardia al relitto e goderci il dolce clima della fine dell'estate australiana, sperando che le aste programmate per la vendita della mezza nave avessero esito positivo.

Sul finire di maggio (il naufragio era avvenuto a fine gennaio!), finalmente io e l'elettricista Rivano di Carloforte ripartimmo per tornare in Italia mentre il Comandante Roletti venne via dopo altri quindici giorni. E qui iniziò un'altra avventura, molto meno emozionante ma più... burocratica poiché i documenti di tutto l'equipaggio erano andati tutti perduti nel naufragio e noi avevamo solo un unico foglio rilasciato dal

Consolato Generale d'Australia, senza foto. Per di più tutti i nomi dei quattro erano stati riuniti in un unico documento da dove, erano stati cancellati con un tratto di penna i nomi del tankista e del Comandante. Nessun problema alla partenza dall'Australia ma il bello arrivò a Fiumicino dove, non riuscendo ad identificarci con sicurezza, pretendevano di tenerci fermi fino ad avere dalle relative Questure, la certezza della nostra identità. Fortuna volle che un graduato presente avesse prestato servizio per molto tempo ai varchi portuali di Savona dove mi aveva conosciuto... e tutto si risolse permettendoci di tornare finalmente a casa, l'elettricista a Carloforte ed io



Lo schizzo autografo. In alto: la frattura nello scafo

a Finale. Da questa esperienza ho imparato molto. Dopo circa sette mesi ebbi la promozione a Direttore di macchina o, come diciamo noi liguri "Capomacchinista" (tra di noi del mestiere usavamo anche il termine inglese "Chef Engineer"). Come si può vedere dallo schizzo, la

nave si è rotta in due perché è rimasta sospesa fra la cresta di due onde ed il vuoto nella parte centrale dove, nelle tre cisterne, era contenuto il carico di heavy fuel, cioè quello più pesante e freddo, che perciò, grazie a Dio, non prese fuoco nell'incidente.

In cielo ho incontrato due santi

di Marino Maio

Premetto che l'Umanità è piena di santi, cioè di persone che, spesso nell'ombra ed in anonimato, conducono una vita di esempio, di amore e di dedizione agli altri. Io invece mi riferisco a due persone, oggi non più viventi, dichiarate Sante, dopo tutto l'iter di canonizzazione, dalla Chiesa Cristiana. Li ho incontrati proprio in cielo, grazie alla mia professione di pilota aeronautico.

Intorno ai primi di giugno del 1980, ero a casa tranquillo quando ricevetti una telefonata: era l'Ufficio Turni dell' Alitalia. Mi veniva chiesto se accettavo di far parte dell' equipaggio che avrebbe accompagnato il Santo Padre Giovanni Paolo II in un viaggio in Brasile.

Pur rendendomi conto della grande responsabilità che mi attendeva, accettai felice ed on-



L'equipaggio del DC10 per l'occasione. Il 1° a sinistra è Marino Maio

rato del compito affidatomi. La mattina della partenza tutti

noi dell'equipaggio ci siamo recati a bordo del DC10 ed ab-

biamo iniziato a prepararci per il volo. L'aereo era stato suddi-

viso in tre zone: la prima parte anteriore era a disposizione del Santo Padre con allestito un lettino (il volo durava circa 12 ore) ed una poltrona. Nella seconda zona erano alloggiati tutti i prelati che seguivano il Santo Padre e nella terza, in coda, c'erano i giornalisti italiani ed europei che erano al seguito.

E' interessante sapere che a fianco dell'aereo ve ne era un altro identico, pronto a sostituire il nostro nel caso di un'avaria tecnica che avesse potuto ritardare la partenza. In un volo seguito da tutto il mondo non ci si potevano permettere ritardi.

Siamo per fortuna partiti in perfetto orario. Il Santo Padre, ogni volta che sorvolavamo una Nazione, veniva in cabina di pilotaggio per prendere il microfono di bordo e benedire e parlare con le varie torri di controllo della Tunisia, Marocco e Senegal.

Durante il volo il S. Padre ha riposato, letto, scritto, pranzato ed infine è andato nella zona dei giornalisti a spiegare il significato del suo volo in Brasile.

Dopo otto ore di volo, eravamo già a metà dell'Oceano Atlantico, il fotografo personale del Papa ci ha chiamato per fare una foto ricordo. Io ero talmente emozionato che ho chiuso gli occhi! Mentre il volo proseguiva verso Brasilia, la nostra destinazione finale, a circa 200 km dall'arrivo venivamo affiancati da due Mig dell'Aeronautica brasiliana che ci fecero da scorta d'onore fino all'arrivo.

Appena atterrati, con il freno di parcheggio inserito, ho tirato un gran sospiro di sollievo poiché tutto era andato bene ed in perfetto orario. Ad attenderci c'erano le televisioni e tutte le autorità brasiliane. L'accoglienza al Santo Padre è stata davvero calorosa, come è consuetudine del popolo brasiliano.

Ho poi saputo che il Vaticano paga i costi dei voli che il S. Padre fa in tutto il mondo e che l'Alitalia devolve tali somme

in beneficenza. In ogni caso è ripagata dall'ampia pubblicità e visibilità.

Per finire con un aneddoto: un giorno l'allora Presidente si è recato in Vaticano per ringraziare il Papa del fatto che scegliesse sempre Alitalia per i suoi viaggi. Il Santo Padre ha risposto: "Caro Presidente io con Alitalia sono come Adamo che aveva ben poca scelta con la propria donna!"

Intorno alla metà degli anni '90 ero in volo come equipaggio di un Boeing 747 verso Caracas (Venezuela) quando una hostess, salita in cabina di pilotaggio, ci comunicò la presenza di Madre Teresa di Calcutta in prima classe.

Ho subito comunicato al collega di occuparsi dell'aereo perché io desideravo incontrarla.

Sono sceso in prima classe e la hostess ha detto a Madre Teresa che un membro dell'equipaggio desiderava conoscerla e salutarla. Lei ha smesso di cenare, si è alzata e mi ha accolto con un sorriso, prendendomi le mani e dicendo "God bless you" (che Dio ti benedica). Io le ho detto di essere credente e di essere molto onorato di conoscerla. Ero felice di stringere quelle mani rugose e ruvide che avevano fatto tanto bene verso i più poveri, gli emarginati e i malati del mondo.

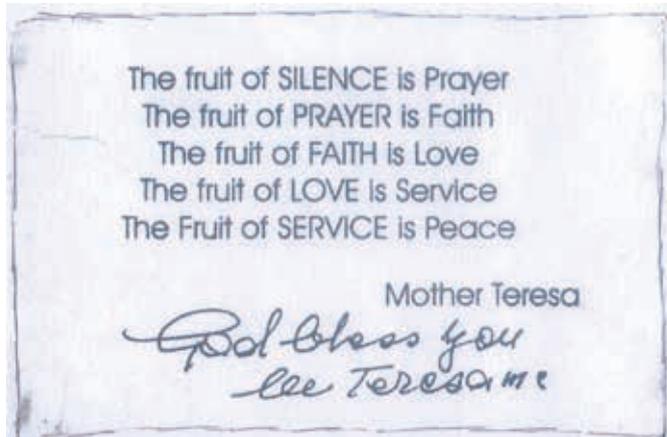
Lei, con la sua forza spirituale, è riuscita a creare in tutti i continenti un numero ragguardevole di case di accoglienza per i bambini.

Alla mia domanda perché andasse in Venezuela mi ha risposto che si stava recando, con le suore del suo ordine, alla inaugurazione dell'ennesima casa di accoglienza e che la sua presenza era indispensabile.

Purtroppo non ho potuto fare una foto con lei, ma mi è stato dato un biglietto ricordo firmato e con delle belle frasi scritte. Nel 2004, poco prima di andare in pensione, ho fatto un volo a Calcutta e mi sono sentito in



Il momento dell'incontro con il Santo Padre



La preghiera donata da Madre Teresa al Comandante Maio. In alto: Madre Teresa in un'immagine di repertorio

dovere di andare a visitare la Casa del suo ordine dove è sepolta. In un grande salone c'era la tomba con intorno le suore novizie che pregavano.

Essendo un grande ammiratore di questa Santa ho voluto visitare, insieme con mia moglie Daniela, una delle Case di Accoglienza per bambini ab-

bandonati di Nuova Delhi in India. La Casa comprendeva vari locali, da quelli con le incubatrici a quelli dove i bambini (molto ben tenuti) erano pronti per essere dati in adozione. Una bimba presa in braccio da mia moglie non voleva più lasciarla ed è stato triste andare via senza di lei...

Il Castello Vuillermin sta cadendo a pezzi, ma potrà rinascere

di Pier Paolo Cervone

Il Castello Vuillermin è salvo. E' stato acquistato da una società immobiliare genovese che è pronta a partire con i lavori di restauro. Ma solo all'interno dell'elegante maniero, perchè sulle facciate esterne, in particolare la cinta muraria e le quattro torri d'angolo, i vincoli e le prescrizioni dello Stato, attraverso la Sovrintendenza, sono molto severi. E meno male. Perchè in ballo non c'è solo l'ex ostello della gioventù, ma la memoria di un uomo, di un avvocato, di un martire della Resistenza. Quella che è stata, e per lungo tempo, la sua ultima dimora, sulla prima collina di Finale, alle spalle della strada intitolata al Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, stava cadendo a pezzi, abbandonata ormai da anni. La costruzione, su 7 piani di cui uno interrato, è stata realizzata negli Anni Trenta in una zona panoramica. E' circondata da una cinta muraria con le quattro torri. Finestre e vetrate hanno simboli cristiani, disegnati personalmente da Vuillermin. E' lo stesso stile d'architettura neogotica del castello genovese ideato dal capitano Enrico Alberto D'Albertis. Caratteristica la torre quadrilatera con vista aperta sul golfo e dallo stile eclettico con richiami arabi e innesti medioevali. La salvezza sembra vicina.

L'avvocato Vuillermin, nato a Milano l'8 febbraio 1896, padre valdostano, madre veronese, era buon amico di Caviglia. Si erano conosciuti nell'immediato dopoguerra. Il legale milanese, sottotenente degli Alpini, il 18 settembre 1917 rimane gravemente ferito al braccio e alla gamba destra sulle pendici dell'Ortigara. Devotissimo alla Madonna, in particolare a Maria Ausiliatrice, torna a casa dopo la vittoria nella Grande

Guerra. Da Milano si trasferisce a Torino. E qui conosce e sposa Renata Pancrazio, ma i rapporti con la moglie diventano sempre più difficili a causa del suo ostinato antifascismo. E nonostante la nascita dei due figli, Fiorenza ed Eugenio. Quando lei va a lavorare alla Federazione fascista, la frattura diventa più aspra e irrimediabile. <Odio le tue idee perchè per esse non vivo più tranquillo>, aveva urlato Renata. Vuillermin veniva da tempo a Finale in occasione delle vacanze estive. E si era innamorato del posto. Tanto da acquistare nel 1937 una sorta di castello neogotico, circondato dal verde della collina, dagli ulivi e dalle ginestre. Intitola quella sontuosa villa a <Maria Reginae dulcissimae Jerusalem>, imprimendogli un carattere quasi monastico. La decisione di trasferirsi da Torino, dove lavorava all'Ufficio legale della Sip (società italiana per l'energia elettrica), a Finale arriva dopo la separazione e la perdita del lavoro. Tutto dovuto dalla sua ostinata lotta al fascismo maturata negli anni in cui, sotto la Mole, era stato nominato presidente regionale di Azione Cattolica e consigliere comunale.

Anche a Finale apre uno studio e comincia ad avere rapporti con il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Il castello di Vuillermin e la villa di Caviglia, all'inizio di via Brunenghi, diventano sedi di riunioni di antifascisti. Vi partecipano i nipoti del generale, Pietro e Vincenzo Baracco e Giuseppe Ghirardi. Con loro i popolari Giovanni Battista Allegri, Giuseppe Del Vecchio e Giovanni Battista Valillo (primo sindaco di Finale dopo la Liberazione). Ricorda Valdo Fusi, già deputato al Parlamento: <Vuillermin ci aveva nutriti di libertà, ci aveva



Il torrione del "Castello"

insegnato a non dare ragione ai prepotenti. Ricordo le lunghe passeggiate con lui: ci parlava della dottrina sociale cristiana, ci tracciava le idee di un mondo nuovo. S'infervorava e ci affascinava e ci faceva sentire uomini liberi. Fu il più bel rappresentante di quel mondo cattolico che si preparò sotto il ventennio e che diede i più concreti frutti dopo la guerra>.

Una mattina, nei primi giorni di novembre 1942, Vuillermin commette un'imprudenza. Sa che la guerra prende una piega a favore degli Alleati, che l'ottava armata britannica ha scatenato l'offensiva in Marmarica e che le truppe dell'Asse sono in ritirata. Di buon mattino, l'avvocato entra nel Caffè Ferro di Finalmarina, in via Garibaldi, e ad alta voce commenta gli sviluppi bellici. <Radio Londra ha comunicato che è stata sfondata la linea delle truppe dell'Asse, in territorio egiziano, e che sono stati fatti diecimila prigionieri>. Lo sentono in molti. E c'è sempre qualcuno che ascolta per conto del regime. Viene arrestato e interrogato nella Regia questura di Savona. Il 13

gennaio 1943 la Commissione provinciale lo condanna al massimo della pena: cinque anni di confino.

A metà febbraio viene trasferito in treno a Giulianova, provincia di Teramo. Il confino dura pochi mesi. Perchè dopo il 25 luglio qualcosa cambia in Italia: l'approvazione dell'ordine del giorno voluto dal presidente della Camera, Dino Grandi, per molti anni ambasciatore a Londra, provoca la crisi del regime. Benito Mussolini viene arrestato e caricato su un'ambulanza dopo un breve colloquio con Vittorio Emanuele III. Finalmente il Savoia ha trovato l'appiglio istituzionale per far cadere il governo fascista e mettere fuori gioco l'ex maestro (per un anno aveva insegnato a Imperia) ed ex giornalista. Il fascismo è crollato, Badoglio è il nuovo capo del governo. Nei primi giorni di agosto Vuillermin può lasciare l'Abruzzo e far ritorno a Finale.

Siamo all'ultimo atto. Sera del 23 dicembre 1944. A Savona un gruppo di fascisti e due militari tedeschi stanno cenando alla Trattoria della stazione, in via

XX Settembre. All'improvviso una terribile esplosione spazza e sconvolge il locale. Vengono raccolti tre morti e 17 feriti. Due dei più gravi si spegneranno più tardi in ospedale. Le schegge colpiscono anche Pietro Sonetto, capo del personale dell'Ilva, noto in città per le spedizioni punitive, probabilmente l'obiettivo dell'ordigno. Scatta la reazione del governo di Salò. Le carceri si riempiono di antifascisti o presunti tali. Il capo della Provincia, Filippo Mirabella, accoglie la richiesta degli squadristi più fanatici. Sangue

chiama sangue, morte chiama morte. Le indagini sono rapide, troppo rapide. Spuntano in fretta, troppa fretta, i nomi dei destinati al sacrificio.

Al momento dell'attentato erano già tutti in carcere. I loro nomi. Cristoforo Astengo, savonese, avvocato, 58 anni, in carcere da due mesi a Genova per avere espresso la propria identità antifascista. Francesco Calcagno, contadino, 26 anni, militare alla macchia, catturato sui monti di Bosiasca. Altri due soldati: Aurelio Bolognesi, 31 anni, e Aniello Savaresi, 21

anni, rastrellati nella zona di Gottasecca, non distante da Saliceto. Infine Carlo Rebagliati, falegname, 47 anni, e Arturo Giacosa, operaio, 38 anni, arrestati in ottobre a Millesimo quali presunti favoreggiatori dei partigiani. Infine lui, l'avvocato Vuillermin. Sono i sette martiri del Forte degli Angeli. Savona già negli Anni '50 aveva intitolato una strada centrale a Cristoforo Astengo. Finale, per non dimenticare il sacrificio di Vuillermin, nel 1996 ha ribattezzato con il suo nome il piazzale alle spalle di via Saccone.

Infine la bella notizia. Dopo essere stato a lungo adibito quale ostello della gioventù, abbandonato negli ultimi 10-15 anni, il Castello Vuillermin trova una nuova vita. E' stato acquistato, dopo un'asta giudiziaria, da una famiglia di imprenditori genovesi innamorati di Finale. I lavori di recupero dovrebbero essere avviati a fine estate e riguarderanno esclusivamente i locali interni. La facciata e tutto il perimetro non dovranno essere toccati. Nelle casse del Comune entreranno 200 mila euro quali oneri di urbanizzazione.

La famiglia Ghilini, da Bardineto a Milazzo, passando per Loano e Finale

di Bruno Poggi

Luigi Ghilini: (Bardineto 10/8/1810- ivi 29/8/1892), di Antonio, Medico Chirurgo; (figlio di Giuseppe, "notaro" in Bardineto); e di Angela Maria Mattiauda di Giacomo. All'età di 5 anni, nell'Aprile del 1815, soffre del morbo del Vaiuolo. Frequenta il Corso di Retorica e Filosofia nel Collegio di Dogliani. Dallo "stato di famiglia", certificato il 18/7/1830, alla presenza del Sindaco di Bardineto, Pietro Antonio Rubba, risulta che aveva:

- 1 fratello: Giuseppe (Bardineto 1802- ivi 28/6/1882), coniugato con Teresa Mattiauda.

- 6 sorelle: Giovanna; Giacinta; Maddalena; Catterina; Antonina; Giuseppina.

Laureato all'Università di Genova, in Medicina e Chirurgia, il 28/7/1835.

Assistente volontario alla Clinica Universitaria di Genova dal Settembre 1835 al Luglio 1836.

Partecipa ripetutamente a corsi di aggiornamento e di istruzione in Terapia Speciale e in Ostetricia. È chirurgo assistente presso gli Ospedali di Genova e di Pammattone. Per l'impegno profuso durante la grave epidemia di colera, che tra il 1835 e il 1837, colpì la Liguria, rice-

verà dal Ministero la *Medaglia d'Oro ai Benemeriti della Salute Pubblica*. Nel 1837 lo troviamo a Loano, dove esercita come Chirurgo nel locale Ospedale, e con l'incombenza delle visite ai poveri a domicilio.

Sposa il 25/2/1840, nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Loano, la Signorina Battistina Olivieri, nata a Finalmarina il 9/12/1822, di Pietro e Catterina Pertica. La coppia ha sei figli, come risulta agli atti del censimento 31/12/1857:

- **Antonio**, (Loano 29/5/1841- Milazzo 20/7/1860); vedi Biografia specifica.

- **Pietro** (Loano 28/10/1843- Bardineto 7/9/1898), residente in Roma, dove era impiegato presso il Ministero del Tesoro. Coniugato con Maria Cristina Collino (Cuneo 1851- Bardineto 23/8/1941), residente in Trofarello; figlia del Dott. Giuseppe e di Lucia Enrici.

Hanno almeno un figlio, a cui viene dato il nome del nonno, Luigi. Maria Cristina, alla morte del marito, sposa in seconde nozze l'Ing. Omero Gerardi.

- **Luigia** (Loano 10/8/1846- Genova 28/1/1927), nubile, assisterà il Padre, sino alla sua morte.

- **Catterina** nata a Loano nel

1849, sposa nel 1872 il Prof. Giuseppe Chinazzi, dal quale ha due figlie: Luigia ed Alessandra. Alessandra sposa Luigi, come abbiamo visto sopra figlio di Pietro. Qui la storia diventa misteriosa, per noi, ed avventurosa. Ad un certo punto Luigi, lasciando la moglie e due figlie, parte per il Nord America, dal quale ritorna qualche tempo dopo, per poi ripartire: da quel momento di lui si perde ogni traccia. La moglie Alessandra morirà nel 1937.

- **Angela** nata a Bardineto nel 1850 circa.

- **Fiorina** nata a Finalborgo il 9/5/1854.

La famiglia, all'inizio del 1853 si era trasferita a Finalborgo, dove il Dott. Luigi, il 18/5/1853, viene nominato Medico delle carceri di quella Città. Il 7/7/1853, la Sotto Prefettura di Albenga, con lettera al Presidente della locale Congregazione di Carità, di fatto autorizza "...per poter provvedere sulla nomina del Signor Ghilini Luigi a Medico Chirurgo dello Spedale di Finalborgo, collo stipendio cumulativo di £ 250; il sotto scritto prega il Sig. Presidente...di fargli conoscere se il Dott. Dellerà Francesco, abbia cessato

dalle sue funzioni presso l'Ospedale anzidetto..."

Ma la mala sorte è in agguato: il 26/12/1856, in Finalborgo, la moglie Battistina muore a soli 34 anni, lasciandolo vedovo, con 6 giovani figli.

Partecipazione in memoria di Battistina Olivieri

Buone madril venite a piangere sulla tomba dell'ottima e più affettuosa delle madri / Giovanna Battistina Ghilini Olivieri/ povera infelice! che doloret mancare a sei figli piccoletti! che era per essi tutta intelletto d'amore! e così giovane far vedovo il marito! che ha perduto in lei tutto il suo benel! la sera del Natale! MDCCCLVII! fu il suo di natalizio in cielo! lassù fra gli angeli la rivedrete, o figli! la rivedrai, o Luigi! come visse fra voi! angelo di bontà e di candore.

Ma la vita continua, è eletto il 1865 e il 1873, nella Commissione Municipale di Sanità; infine con nota del 20 settembre 1873 rinuncia all'espletamento del Servizio Sanitario... "...onde il sottoscritto, dopo oltre vent'anni di penoso servizio, trovasi obbligato, pel 1 Gennaio 1874, a dare le sue dimissioni, in qualità di medico dell'Ospedale, pronto però a continuare provvisoria-



mente il sanitario servizio, ove per detta epoca l'Amministrazione non fosse ancora provvista d'altro Sanitario..."

Ritorna a Bardineto, dove è ripetutamente Sindaco. Si dimette una prima volta nel 1882, per motivi di salute, revocando poi le dimissioni, su insistenza del Sotto Prefetto di Albenga, per poi ritirarsi definitivamente, colpito da una gravissima malattia, che lo costringerà, per gli ultimi sei anni della sua vita, perennemente a letto, in un doloroso calvario, amorevolmente assistito dalla figlia Luigia, sino alla fine. Muore il 29/8/1892, e la sua dipartita ha vasta eco sui giornali del tempo. Scrive "Avvenire", il 31/8/1892 "... Lunedì 29 corrente, cessava di vivere in Bardineto, nella tarda età di 82 anni, il Cav Luigi Ghilini, dottore emerito nelle discipline chirurgico-mediche, conosciutissimo nel Circondario, e nella Provincia, per l'intrepidezza dimostrata allorché il terribile cholera morbus, infestava la Liguria, e più specialmente il Finalese. Incurante del pericolo, lo trovammo accanto al capezzale del più oscuro artigiano, prodigare quelle cure che la scienza gli prescriveva, colla stessa ansia, con la stessa sollecitudine ed amorevolezza, con cui un istante prima, si avvicinava alle cortine splendide delle sale dorate. In ricompensa della sua attività instancabile s'ebbe dal Ministero, la Medaglia D'Oro ai benemeriti della salute pubblica. Fu padre di Antonio Ghilini, nostro concittadino, che diciannovenne appena, corse ad ingrossare la falange leggendaria dei Mille, morendo, da forte, sotto le mura di Milazzo. Il nome di questo prode, di questo bardo gentile ed ispirato, cotanto amato da Francesco Guerrazzi, è scolpito, da anni, nel piccolo e modesto Pantheon di Palazzo d'Orta, a caratteri imperituri; ed il buon vecchio, allorché rammentava i fasti gloriosi del Risorgimento Nazionale, soleva confortarsi

stoicamente dicendo che "i figli sono generati per la patria prima, per la famiglia di poi". Parole spartane, degne di essere riprodotte ad imitazione ed esempio delle generazioni ignave, prive di principi, di proponimenti virili, senza carattere, senza fede, senza forza, senza energia!... Ai parenti desolatissimi, agli amici che rimpiangono amaramente la dipartita di questo modesto, probò, integro cittadino, le più vive condoglianze dell'Avvenire..." Il Secolo XIX del 31/8/1892

"...La morte di un uomo onesto. Ieri l'altro spirava in Bardineto, in età di anni 82, Luigi Ghilini, Dottore in Medicina, notissimo tra i suoi colleghi di Genova, e caro a molti di essi. Trascorse la vita nell'esercizio dell'arte sua beneficiente, nell'infierire del colera si rese benemerito della popolazione finalese, e ne ebbe la Medaglia d'Oro ai benemeriti della salute pubblica. Uno dei suoi figli, il primogenito Antonio, diciannovenne, caro a Francesco Domenico Guerrazzi, partì con Garibaldi nel 1860, e più non fece ritorno. Il buon vecchio, che aveva perduto in quel felice impegno, la colonna della sua casa, soleva confortarsi stoicamente dicendo che i figli sono generati per la patria prima, per la famiglia di poi. Il compianto Dottor Ghilini ha in Genova parenti che si dolgono della amara perdita, essendo padre della Signora Caterina Chinazzi, consorte del nostro collega "Biblios", e cugino di Anton Giulio Barrili, e dell'Avvocato Paolo ed Ingegnere Baldovino Bigliati. A parenti tutti, desolatissimi, le condoglianze del Secolo XIX..." Il Caffaro dell'1/9/1892 "...Il giorno 29, qui in Bardineto, dopo lunghi anni di indicibili sofferenze fisiche, morì, nella grave età di 82 anni, forte e sereno come visse, il cav. Luigi Ghilini, dottore in medicina e chirurgia. Valentissimo nella sua professione di medico, nella quale cominciò a distinguersi in Genova, durante la epidemia colerica che v'infierì



Marmo commemorativo

nel 1835, ebbe il plauso dei colleghi, e la riconoscenza di coloro che si valsero del suo magistero. Cittadino integerrimo, copri nella sua Bardineto, la carica di Sindaco. Padre di famiglia esemplare, impareggiabile, lascia larghissima eredità di memorie ed affetti nei figli, ed in quanti ebbero la fortuna di apprezzarne in vita le virtù ed i pregi. Con lui si spegne un alto e nobile carattere, ed a noi non resta che onorarne la memoria, ed esprimere l'augurio che non vada assottigliandosi troppo la schiera, già assai tenue, degli uomini così temperati, come lo fu il Dottor Ghilini..."

Ma ritorniamo al figlio primogenito del Dottor Luigi Ghilini: Antonio Ghilini, nato a Loano il 29/5/1841; da Luigi e Battistina Olivieri. Studia nel Collegio delle Scuole Pie di Finalborgo, dove dà ampia prova di prosa e poesia con gli scritti: "Addio d'un esule genovese alla sua patria", "La Stampa religiosa", prosa pacata che combatte la stampa reazionaria, la quale si valeva di Dio per fini umani e politici; "Brindisi", "Professione di fede politica", "Le imposte in Piemonte", "Ai liberali", "Lo specifico". Prima di terminare Filosofia, rimane orfano di Madre il 26/12/1856, a poco più di quindici anni; sventura che lascerà in lui una scia di profonda malinconia. A 17 anni è giovane studente in Medicina all'Università di Genova, senza mai trascurare

lo studio delle lettere, di cui era grande appassionato. Nel Capoluogo entra in contatto, tra l'autunno 1859 e la primavera 1860, con il Comitato d'agitazione, che provvedeva alla sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili. Un interessante episodio della sua vita ci è narrato da B. Mattiauda e da F. Noberasco (B. Mattiauda: Prefazione inedita ai canti di A. Ghilini; F. Noberasco: alcune lettere inedite di Francesco Domenico Guerrazzi). Tra quei giovani fu deciso, riferiscono Mattiauda e Noberasco, "che ognuno scrivesse certa quantità di poesie; poste in vendita, il ricavato sarebbe andato a beneficio della sottoscrizione. Ma i giovani poeti erano parecchi: tra essi Giuseppe Cesare Abba. Si decise allora d'affidarsi alla sorte. Chi fosse estratto primo, quegli avrebbe avuto pubblicati i suoi versi. Il caso favorì Ghilini e "Fiori invernali" s'intitolò il volumetto, che fu rapidamente esaurito, raggiungendo così appieno l'alto intento dei promotori. I canti furono posti sotto l'egida del Guerrazzi, e fu giusta cosa, che il livornese molto amava e apprezzava il Ghilini, che da lui aveva largamente attinto fede, impazienza, affetti. Nella preghiera "A Dio", nel canto "A Roma", in "Gioie e dolori", "L'anima", "La solitudine", "Passeggiate solitarie", "Il segno di Satana", "A Venezia", e nella evocazione della mamma morta, son profusi ispirazione, sentimento nobile, fecondo tra-

vaglio, gentilezza, patriottismo, forte si sente l'influsso delle ricche sorgenti di ispirazione poetica del Risorgimento". Antonio, in quegli anni radiosi e faticosi, pregni di entusiasmo, non disgiunto dalla retorica, per l'Unità e la Patria, è fervente e ardito Patriota, tanto da essere soprannominato "il piccolo Cavour". Nel 1860 non partì coi Mille ma con la spedizione Medici. Il Ghilini, imbarcato sul piroscalo Washington, fu catturato, con altri volontari, dai Borbonici, prima di poter giungere a Cagliari. Tradotto a Gaeta, ove fece una sosta di fame, sete e disagi, fu riportato a Genova. L' 11 Luglio scriveva al padre, che si stava recando "sul suolo dei Procidia, a combattere le Sante battaglie del Popolo, che conosce la sua potenza, e schiaccia sotto i suoi piedi il tiranno più vigliacco..." Riparte alla volta di Palermo per unirsi alla divisione Medici sotto Messina. Il 18 luglio, Garibaldi si trovava a Palermo sull'Aberdeen coi Carabinieri genovesi, comandati dal Mosto, col battaglione

della "Morte", col reggimento Vaccinari per muovere in aiuto del Medici, impegnato a Milazzo. All'arrivo del piroscalo Washington, che aveva voluto intitolarsi Gaeta, comandato dal Corte, ebbe ordine da Garibaldi di trasbordare subito sull' Aberdeen, ciò che avvenne rapidamente. La sera dello stesso giorno sbarcavano a Patti. Il mattino dopo erano a Barcellona Pozzo di Gotto per avanzare, il giorno appresso, verso il campo di battaglia. Il 20 erano davanti a Milazzo. Moriva nella cruenta battaglia, ricordata anche dal Dumas, all'età di diciannove anni.

"La resa di Palermo aveva permesso a Garibaldi di occupare quasi tutta la Sicilia eccetto Messina e dintorni nell'angolo nord-orientale; gli serviva ora un'altra vittoria per consolidarsi e per assicurare un passaggio sicuro al continente. Il 20 luglio entrò ancora una volta in contatto col nemico. Avendo appreso che aspettava rinforzi, fece un rapido attacco sulla città fortificata di Milazzo contro truppe meglio ar-



Ritratto di Antonio Masutti, Garibaldi addormentato sotto il portico della Chiesa

mate, che conoscevano il terreno. La battaglia ebbe sorti alterne per otto ore e i garibaldini soffersero le peggiori perdite fino ad allora, ottocento fra morti e feriti, quattro volte di più degli avversari. Fu un duro prezzo da pagare per la loro leggenda d'invincibilità; ma avevano una fiducia assoluta in chi li guidava, e questi in cambio li condusse al successo. Dumas venne a riva dopo la bat-

taglia e trovò il suo eroe che dormiva esausto sul nudo pavimento di pietra d'una chiesa, (n.d.r: la Chiesa di Santa Maria Maggiore), con sella americana per cuscino..." (Denis Mack Smith: Garibaldi - Mondadori 1982). La sua città di origine, Loano, lo ricorda con una strada, a ponente del centro storico, e in un marmo nella sede Comunale.

Finalborgo (8 Settembre 1943): assalto ai magazzini

di Gabriello Castellazzi

Pino sta passeggiando in Via Fiume fuori le mura del vecchio Borgo, incontra Leo davanti all'ex-Colonia Rivetti e gli dice: "Oggi è l'8 settembre e ricordo bene quello che è capitato in quel giorno del 43. I grandi avvenimenti della storia noi di Finalborgo li abbiamo vissuti in un modo un po' particolare. Io ero ragazzino, ma ricordo bene quello che è successo."

Leo, incuriosito, lo incalza: "Già, è vero, tu avevi quasi dieci anni quindi ricordi bene quel periodo, abitavi qui vicino e proprio da queste parti giravano i militari. Se non sbaglio, dove adesso c'è il Liceo Issel c'era una guarnigione dell'Esercito Italiano."

(La Colonia Rivetti venne aperta solo nell'agosto del 1951 ma l'edificio, costruito molto tempo prima, intorno al 1880, ospitava un quartiere militare: la zona era strategica non solo per i rifornimenti di uomini e mezzi ai "forti" costruiti sulle montagne, ma dopo l'unità d'Italia serviva anche da base per organizzare le spedizioni oltremare).

"Sì... ricordo bene quegli anni, tanti vivevano del commercio portato dai militari e dalle guardie del carcere dentro l'ex Convento di S. Caterina. Nel periodo della seconda guerra, a Finalborgo, la vita era difficile per tutti. Io abitavo proprio in un appartamento di fronte all'ingresso della galera e mia

mamma era nata nella stessa casa. Sapeva tutto della vita di quella povera gente. Mi raccontava spesso di quando era bambina...ti parlo degli inizi del 900, gli anni della prima guerra mondiale.

Affacciata alla finestra ogni tanto sentiva aprirsi il grande portone di ferro e vedeva i carcerati uscire lentamente. Dal Vico Reclusorio camminavano verso Via Nicotera trascinando una palla di ferro legata alla gamba con una catena. La cosa incredibile, così diceva mia madre, era che non tutti i prigionieri avevano la faccia triste, anzi alcuni sembravano contenti, sai perché? Perché, quando uscivano in quel modo, venivano portati per le vie del Borgo con

un incarico particolare: dovevano spazzare e pulire tutti i carugi. Se davanti a una bottega o a un'osteria facevano bene il loro lavoro, il bottegaio o l'oste usciva, regalava loro del cibo e spesso un bel bicchiere di vino. Siccome in galera si pativa la fame e per una minima infrazione alle regole si veniva chiusi nelle celle del campanile, al freddo d'inverno e nell'afa d'estate, quando potevano uscire, anche con una palla di ferro legata al piede, erano contenti di potersi sfamare e bere un po' di vino contando sulla generosità dei finalborghesi. Finita di scontare la pena, ritornavano poi liberi a salutare e ringraziare chi era stato generoso con loro. Quando passavano per i



vicoli si distinguevano subito perché camminando avevano un'andatura strana... zoppi-cavano come se trascinassero ancora la catena. Alcune volte dei bambini lanciavano arance dal giardino pensile sopra via Berretta e i carcerati che lavoravano nella falegnameria, dove adesso c'è il giardino della Biblioteca Civica, se ne accorgevano e le raccoglievano. A volte, se erano già fuori prendevano al volo quella frutta che pioveva dal cielo. Ma le guardie che facevano la ronda sulle mura si mettevano a gridare e i bambini scappavano.”

Leo è molto interessato alle vicende antiche del Borgo e adesso vuol saperne di più anche sugli avvenimenti dell'ultima guerra:

“Stavi iniziando a parlare dell'8 settembre, dimmi un po' come hanno reagito i finalborghesi all'annuncio dell'armistizio.”

“Adesso, se ci penso con calma, mi vengono in mente tante cose successe dopo il proclama di Badoglio:

Tutti sembravano increduli, poi si sono sentiti degli spari che venivano proprio da qui, dal quartiere dove alloggiavano i militari.

Dopo il primo spavento si capì che i soldati sparavano soltanto per la gioia. Loro avevano da mangiare e da bere, dopo l'annuncio improvviso e inaspettato volevano far festa. La caserma era ben organizzata con armi e viveri in abbondanza. Alcuni magazzini erano in quei grossi locali che vedi verso la farmacia. Dopo il proclama la gente del Borgo si sentiva frastornata: in Piazza del Bar Centrale tutti discutevano su quello che sarebbe potuto accadere. In mezzo a quel vociare ad un certo punto si sparse una voce: “I militari vestiti in borghese, compresi gli ufficiali, stanno scappando dal quartiere militare”. Qualcuno corse a vedere... effettivamente la caserma aveva le porte aperte e non c'era più

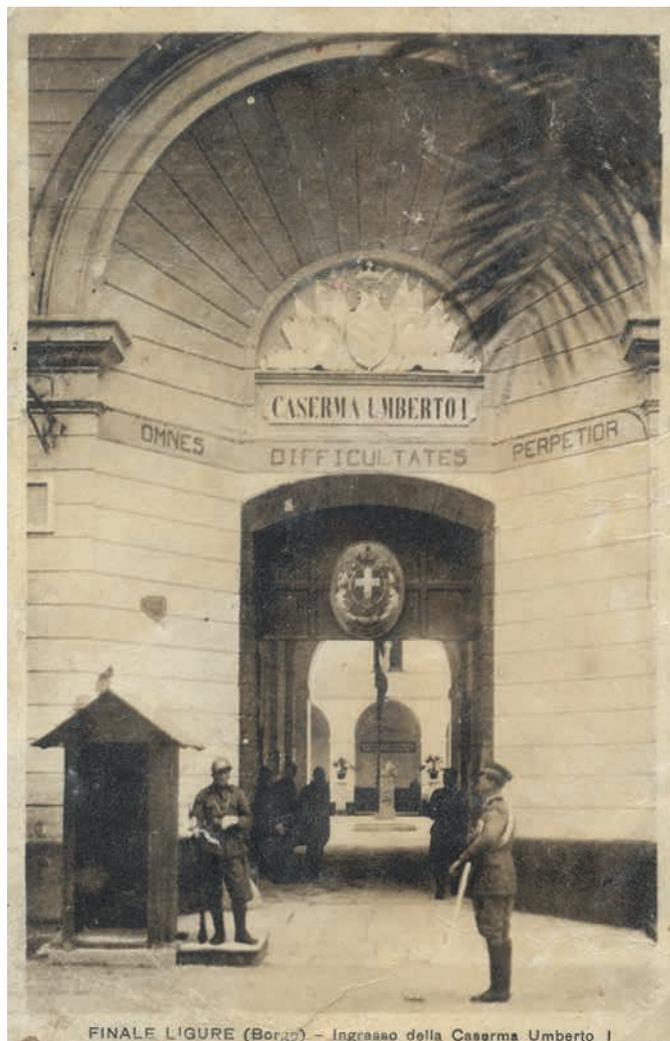
nessun controllo alla porta carraia. Poco dopo anche i magazzini dei rifornimenti rimasero senza sorveglianza.”

Mentre Pino e Leo stanno discorrendo, si avvicinano Ugo e Domenico.

Anche loro passando da Via Fiume per andare all'Aquila si fermano a salutare gli amici.

Sentito l'argomento della conversazione ascoltano Pino che continua il suo racconto:

“Ricordo come se la scena l'avessi adesso davanti agli occhi: la gente usciva di corsa da Porta Reale raggiungendo i magazzini. Tutti entravano a forza di spintoni e portavano fuori quello che potevano: sacchi di farina, di pasta e di fagioli, pacchi di gallette, formaggi e scatole di carne. A un certo punto uscì da quei depositi anche “Romolino”, uno spazzino del Borgo, trascinando una damigiana di “cordiale” – una bevanda superalcolica in dotazione all'esercito. Certamente ne aveva già bevuto un bel po' e, preso dall'euforia, si mise a chiamare tutti quelli che passavano per condividere il piacere della bevuta. Dopo un po' di tempo davanti alla damigiana si formò la coda: alcuni con un bicchiere, altri addirittura con una bottiglia...tutti aspettavano la loro razione. “Romolino” distribuiva a tutti con generosità, rideva come un matto e non chiedeva un centesimo a nessuno. La distribuzione della bevanda ha continuato fino a quando nella damigiana non ne rimase più neanche una goccia. Ricordo bene anche quel ragazzo alto e magro: cercava di far rotolare, come una ruota, una grande forma di formaggio parmigiano verso Porta Reale. Ma la forma intera, che pesa circa 40 kg., gli cadeva continuamente da una parte e dall'altra. Il bottino era troppo pesante e non riusciva a portarlo via, poi finalmente qualcuno andò ad aiutarlo, probabilmente con la promessa di averne una parte.”



La Caserma, oggi Istituto "A. Issel"

Domenico fa cenni di approvazione: “Anch'io in quel giorno giravo qui intorno, ero troppo giovane e sul momento non osavo gettarmi nella mischia. Mi ricordo di un tale che salendo una scala ripida per portare in casa un grande sacco di farina, caricato sulle spalle, si sbilanciò precipitando all'indietro in una nuvola bianca, tra urla e imprecazioni.”

Ugo dice a Domenico:

“Beh, a questo punto dobbiamo raccontare il fatto più curioso che ci è capitato proprio quella sera quando con Domenico c'eravamo incontrati poco lontano dalla farmacia ed era già buio. Tutto intorno c'erano i resti del saccheggio: bottiglie rotte e pacchi di gallette spaccati con il contenuto sparso dappertutto, fin sul

greto del torrente, ma la gente ormai aveva smesso di correre, la serata era tornata tranquilla. Nelle famiglie si faceva il bilancio della giornata calcolando quante cene si sarebbero potute cucinare.

Io gli dico: senti Domenico... qui da prendere ormai non c'è più niente, perché non andiamo a fare un giro dentro la caserma, potrebbero aver dimenticato qualche cosa di interessante. Le porte erano spalancate, un disordine indescrivibile, mobili rovesciati, carte dappertutto.

Eravamo soli...nella penombra iniziava la nostra ispezione dentro uffici e camerate.

Di fronte ad una piccola porta chiusa ci siamo fermati: come mai questa non è stata sfondata?



Bosio

**RISTORANTE
PIZZERIA
CUCINA LIGURE**

Via S. Sebastiano, 73
Bardino Nuovo
(Fraz. di Tovo San Giacomo)
Tel: 019637227
 Ristorante Bosio

Qualche spallata, ma tutto inutile. In un angolo per terra, sotto un tavolo rovesciato, scorgiamo delle chiavi. Prova e riprova ad un certo punto la serratura della porta misteriosa cede. Nello stanzino vediamo luccicare qualcosa: sono due fucili. Appesa alla parete c'è una spada e vicino due maschere da scherma.

Vediamo una scatola di legno appoggiata su di un tavolino, l'apriamo con facilità: è piena di munizioni...cartucce per moschetti.

Ci guardiamo perplessi...rubare delle armi in tempo di guerra può essere molto rischioso. Ma eravamo troppo giovani, l'occasione di portar via qualche cosa era troppo allettante.

Un fucile a tracolla, una borsa piena di munizioni, una spada e due maschere da scherma: se una guardia ci avesse visto uscire così bardati per Via Fiume ci avrebbe certamente arrestati.

Ormai era buio, in giro non si vedeva più nessuno. Ci siamo incamminati lungo via Brunenghi. Vicino alla Villa dei Genta, subito dopo quello che oggi è il campo di calcio, ci salutiamo, le nostre case sono ormai a pochi passi, ma ad un certo punto un grido:

ALT !!

Sbucano quattro militari dalla strada che porta in Piazza Deledda. Si erano nascosti dietro al muro che fa angolo.

Probabilmente avevano sentito la nostra voce da lontano. Nella penombra, quando hanno intravisto i fucili che avevamo a tracolla, sono saltati fuori e ci hanno circondato."

"Ce la siamo vista proprio brutta"- dice Domenico- "quando ho sentito parlare in tedesco non sapevo più che cosa fare. Non sapevamo che ci fossero dei militari della Wehrmacht a Finale. Con quel poco di francese imparato a scuola abbiamo tentato di spiegare tutto quello che era successo, ma non c'è stato niente da fare, non ci ca-



Cortile interno della Caserma

pivamo e dalle loro espressioni non si prospettava niente di buono. Bloccati con le armi in mano, nel buio, eravamo individui sospetti. Ci incamminiamo scortati verso Finalmarina ed entriamo poi tutti insieme in un albergo sul viale a mare, quello che oggi è il "residence" vicino alle Poste.

Noi non lo sapevamo, ma proprio in quel giorno era stato sistemato in quell'edificio il quartier generale delle truppe tedesche, trasferite con urgenza dalla Francia.

Chiusi in una stanza a piano terra abbiamo aspettato per circa mezz'ora, poi la porta si è aperta e ci siamo trovati davanti un ufficiale, visibilmente contrariato e piuttosto assonnato. Aveva la giacca dell'uniforme con i gradi, ma sotto portava i pantaloni del pigiama e aveva le ciabatte ai piedi. L'aspetto non era molto marziale. La cosa ci incuriosiva e nello stesso tempo ci rendeva più tranquilli. Probabilmente era stato tirato giù dal letto dopo una giornataccia. Iniziava l'interrogatorio in un francese improbabile, neanche lui sapeva bene la lingua d'oltralpe, ma era l'unico modo per capirsi. Voleva sapere perché

due ragazzi girassero di notte con fucili e maschere da scherma. Evidentemente il fatto in sé era curioso e un po' difficile da spiegare.

Cercando di essere il più convincente possibile abbiamo iniziato a raccontare tutto quello che era successo a Finalborgo dopo il noto proclama di Badoglio.

Gli spari sentiti nel pomeriggio non erano una minaccia per nessuno e comunque i militari italiani erano scappati, seguendo gli ufficiali che per primi avevano dato l'esempio. I magazzini erano stati saccheggianti e noi, arrivati tardi per arraffare qualche cosa di commestibile, in una calca dove adulti e prepotenti la facevano da padroni, ci eravamo limitati ad una perlustrazione notturna della caserma. I fucili li avevamo presi con l'intenzione di riconsegnarli e non per sparare ai tedeschi. Tra l'altro di Resistenza e di Partigiani, a Finalborgo non si parlava ancora.

L'ufficiale ci osservava ma non sembrava convinto: Perché avevamo con noi anche una borsa di munizioni?

Noi a balbettare che forse avremmo fatto un po' di tiro a

segno...per divertirci...ma lui non ci credeva.

La situazione si sbloccò quando abbiamo cominciato a parlare delle maschere da scherma e delle spade. Se fossimo stati dei pericolosi banditi non saremmo andati in giro di notte ad infilzare il prossimo come nel medioevo, indossando addirittura una maschera che poteva essere utile solo nelle gare sportive."

"Quelle maschere ci hanno proprio salvato"- dice Domenico- "la grinta dell'ufficiale inquisitore ha lasciato spazio ad un sorriso. A quel punto dovevamo proprio sembrare quello che effettivamente eravamo: due studenti in vena di bravate. Ritirate le armi ci hanno liberati, lasciandoci però le maschere, con l'impegno solenne a stare più attenti per il futuro."

"Avrei dovuto tenerla per ricordo quella maschera-dice Ugo- invece, tornando verso il Borgo lungo Via Brunenghi, vicino all'Altino, per la rabbia di essermi esposto ad un rischio inutile l'ho presa e fatta volare lontano, oltre il muro di un orto."



Le carceri a Finale: Palazzo Marchionale

di Antonio Narice

Fino alla seconda metà del XVIII secolo il carcere non era inteso come luogo di espiazione, ma concepito come luogo di custodia provvisoria per imputati in attesa di giudizio od esecuzione della pena. La detenzione era solo un passaggio temporaneo nell'attesa dell'applicazione dell'eventuale condanna definitiva che poteva avere carattere corporale (*morte, fustigazione, galera, esilio*) o pecuniario. Non esistevano quindi specifiche strutture, ma venivano adattati a tale scopo locali ubicati all'interno di castelli, fortezze o palazzi in genere attigui al Tribunale.

Nel corso del settecento con la filosofia illuministica e, soprattutto, alla fine del medesimo secolo con le nuove teorie rivoluzionarie, si assiste ad un progressivo e sostanziale cambiamento del concetto di pena, le condanne infatti cominciarono ad essere principalmente detentive² e si iniziò lentamente ad adattare a carcere antiche strutture militari al solo fine di ospitare i rei.

Per quanto riguarda il finalese le prigioni erano sicuramente presenti già dal medioevo all'interno del Castel Gavone ed anche in Castelfranco, ma il carcere che possiamo definire "principale" era situato unitamente all'abitazione del bargello³ a ponente del Palazzo Marchionale o del Tribunale, comunicante con il pianterreno del predetto edificio delimitato a sud dalla piazza, a nord dal cortile interno e, nella parte superiore, parzialmente dal terrazzo.

Gli atti⁴ di un processo, risalenti all'01.04.1637, sintetizzati da Don Gianluigi Caneto⁵, mostrano la situazione carceraria dell'epoca ed in particolare la mancanza di personale destinato alla vigilanza dei detenuti, riservata al bargello... ed alla

moglie.

Il bargello Bartolomeo Inverso, custode delle carceri riferisce al cap. di Giustizia Jo. Sanchez Versano che mentre si trovava in piazza delle erbe in Borgo vide movimento intorno al Capitolo⁶ e trovò Domenico Vose detto Cattaneo che stava fuggendo di prigione con i ferri ai piedi. Lo arrestò e lo riportò dentro e si accorse che Lorino e Gio. Antonio Basso, fratelli lì detenuti, e Nicoloso Ponchino che "erano nel medesimo camusone"⁷ con i ferri ai piedi erano fuggiti, e lì c'erano un paio di quei ferri, in più era fuggito un certo Bragiarraso (*detenuto a nome del Vescovo*) e pensa che siano riparati in Santa Caterina, eppure erano ben chiusi con i ferri ai piedi. Hanno rotto la porta da dentro vicino alla serratura e hanno "aperto il feroggio"⁸ e questo probabilmente con un piccolo scalpello che il Cattaneo teneva ancora in mano mentre fuggiva. A domanda risponde che li controllava di giorno e di notte, ma siccome il pavimento della prigione è di terra non è semplice capire se ci sia qualcosa sotterrato. Lui spesso disse al Cap. di Giustizia che le carceri non sono sicure. A domanda se tutti potevano accostarsi alla prigione, risponde di no, perché lui era presente, altrimenti sua moglie in sua assenza, e controllavano i cibi o altro che si portava ai detenuti, e non so come lo scalpello possa essere entrato. Ora che Vose è nuovamente in carcere, potrà essere interrogato. Lui comunque non ha colpe. Il Cap. di Giustizia⁹ informa della fuga l'avvocato fiscale¹⁰ che subito corre in Santa Caterina e mette due guardie per controllare se mai uscissero di là, dal momento che non avevano diritto di immunità ecclesiastica¹¹ dati



Sulla destra il Palazzo Marchionale, nel riquadro la parte che ospitava le carceri fino al 1821 e di fronte il palazzo Arnaldi in una cartolina dell'inizio del novecento

i delitti di cui erano accusati, ed il priore promise che non si farebbero uscire dal luogo ove erano, e si manda a chiamare il parroco di S. Biagio, vicario foraneo, per licenza di poterli catturare. Il Vicario, in attesa che il Vescovo disponga, permette che siano consegnati e detenuti "nomine ecclesiae"¹² dal momento che non era sicuro il loro diritto di immunità ecclesiastica. Vengono ripresi e portati in prigione.

Si ispeziona la prigione: le 2 porte del "camozzone"¹³ sotto la scala sono spalancate: quella verso il capitolo intatta e quella interna tagliata con un ferro, di scontro la serratura, per l'ampiezza di un palmo per un mezzo palmo, e da lì hanno aperto la serratura, e dallo spioncino che serve a dar luce, hanno introdotto la mano e fatto scorrere il catenaccio.

Estratto dalle carceri Domenico Vose di Rialto detto Cattaneo. Racconta che i due, Lorino e Giò Anto, con un "veroggio"¹⁴ attorno alla serratura e un po anche lui (qualche buco) poi i due con un "marazzo"¹⁶ hanno tagliato l'asse della serratura e mettendo fuori il braccio ha tirato via il "feroggio". Il Lorino, che fin dal mattino era riuscito a levarsi i ferri dai piedi, ha preso in

spalla il fratello ancora con i ferri, poi è uscito Benedetto detto Bragarazzo e poi lui. Sono usciti dal cortile del Capitolo, ma lui è stato fermato da Caterina, moglie del Baricello che poi lo ha arrestato. Lorino si era tolto i ferri con il marazzo e lo scalpello. Domandano che strumenti avessero per scappare e lui risponde: "marazzo, veroggio mezzano"¹⁷ e lo scalpello che avevo in mano". Li portò una donna a lui sconosciuta, il giovedì passato portò prima il veroggio e più tardi, alle 22, lo scalpello. Non volendo dire chi fosse la donna lo minacciano di "dargli la corda"¹⁸, a quel punto dice che era una non sposata. Ad ulteriore minaccia di tortura cede e dice che la donna si chiama Bianchinetta Ferrino fu Bernardo di Rialto e portò a lui al mattino il marazzo per aiutarlo ad evadere. Vedendo ciò Lorino le diede dei soldi per comprare il veroggio e lo scalpello, che poi portò. Le aveva detto di dire alle sue figlie di mandargli una lima, ma non avendone, gli mandarono quel marazzo, che riconosce come proprio. Ma questo gli chiesero Lorino e Gio Anto, anzi chiesero una lima. Pretesero che dicesse a sua figlia piccola Maddalena che sua moglie andasse a Pietra a comprare una lima, ma non volle "intrigarla".

Così portarono il marazzo. Il Palazzo Marchionale continuò ad ospitare le prigioni, dopo l'occupazione delle truppe francesi nel 1798 e la successiva soppressione degli istituti, corporazioni ed associazioni ecclesiastiche voluta da Napoleone¹⁹, affiancato da un carcere secondario presso il convento di Santa Caterina²⁰. Dai documenti presenti presso l'A.S.F.²¹ è possibile ricostruire lo stato delle carceri nel periodo della restaurazione con gli interventi dei nuovi governanti sabaudi e dell'amministrazione locale. Per la sicura custodia dei prigionieri era stanziato un distaccamento dei Cacciatori di Nizza²² che alloggiava nel refettorio dei Padri Domenicani al pianterreno del convento di S.Caterina. Più volte venne richiesto il trasferimento dei militari, che "per cagione dell'umidità del locale soggiacciono a successive e gravi malattie", al piano superiore nei locali dell'ex libreria del convento medesimo ove si trovava il carcere delle donne, ma non se ne fece nulla per l'impossibilità di poter impedire le comunicazioni tra le stesse ed i soldati. Nel corso degli anni 1815/1816 vennero presentati diversi progetti per ampliare il carcere del Palazzo, tuttavia realizzati solo in parte:

- "comprando la piccola casa occupata dal carceriere si possono fare in essa 4 prigioni capaci di 40 individui" ed al carceriere si assegna "un quarto dell'appartamento inferiore del palazzo ove è attualmente la segreteria civile luogo che sorveglia le prigioni per avervi la finestra al di sopra e da cui evvi il passaggio interno alle prigioni";
- aggiunto un cortile "mediante la prolungazione di un muro di chiusura in retta linea dall'angolo dell'attuale Palazzo di Giustizia a quello della casa anzidetta si amplierebbe l'attuale cortile che oltre che comprendere due siti che servono di prigioni ai solda-

ti rinchioderebbe le antiche e le nuove prigioni";

- il "ristoro" del terrazzo sotto al quale si trovano le prigioni per impedire infiltrazioni d'acqua, causa principale dell'umidità dei locali sottostanti;
- "l'aggiustamento delle latrine" in quanto "alcune latrine esistenti nelle carceri sono guaste e portano le immondizie dentro le carceri medesime in pregiudizio della salute dei detenuti";
- la sistemazione di due locali da destinare ai condannati per delitti minori: "di apporre una ferriata di assai poca spesa al di fuori della finestra esistente ad ovest della Capella ove vi è il carcere per le donne, fortificando con pochissime pietre e calce la ferriata già esistente alla finestra medesima internamente, si potrebbero avere due stanze ad uso di prigione nelle quali collocarsi si potrebbero li detenuti per delitti minori, e quelli già condannati di carcere temporario".

Altri lavori di manutenzione eseguiti nel 1815²³ risultano da una nota spese:

- 1) Albimento nel atrio delinfratta con il portegatto²⁴ e nr. 5 calcere²⁵ con riparazione de piccolli guasti in tutto lire 23,50
- 2) Scalla e corridoio delinfermeria con nr. 4 calcere più duve stanze di abitazione del sig. Descalzo con riparare piccolli guasti lire 20,17
- 3) La calcere delle donne a bancarsi con il.... e fisare una cricha alla porta del camerino e giustare il pavimento in matone in tutto lire 10,20
- 4) più la tribuna con la Capella a bianchirsi lire 14
- 5) a bianchirsi il Secretto lire 5
- 6) più a bianchirsi duve stansie e salla del quistodo con la cucina ben fumatta con a giustare i forneletti e fermare i portai che cadono lire 35,60
- 7) per a bianchirsi duve calcere oltre alla bitazione del quistodo con la scalla che salise nel terazo delle done e l'altra che disende nella piazza verso mare con riparare i guasti lire 16

8) altre quatro carcere a piano tereno della piazza verso mare nr.13 14 15 16 a riparare i guasti nei mori e attorno alle feriatte e darci il bianco lire 27,30

9) per cinque ganzi a bianchirsi e ristorazione a farsi nella cocina di abitazione dei soldatti di giustizia in tutto lire 18

10) più la finestra della carcera nr. 7 di demolire la feriatte guasta e di farla agiustare e di tornare a fisarla in recalla darta²⁶ con manifatura del fabro in tutto lire 12,50

11) per lavori improvisti lire 8,10

totalle lire 189,17

Con lettera del 29.10.1816 il Senatore Reggente il Regio Consiglio di Giustizia di Finale, nel rappresentare alle superiori Autorità la necessità di una nuova struttura, fornisce una descrizione delle carceri esistenti:

"Che nella carcere di Finale, alla quale per mancanza di altri sufficienti carceri ne mandamenti, concorrono da tutta la Provincia non tanto li detenuti condannati alle pene di prigionia e di catenna quanto gli inquisiti caturati trovansi attualmente custoditi centotrentacinque individui. Che la detta carcere la quale contiene numero quattordici stanze lungi di essere capaci di un maggior numero di prigionieri cui possono dar luogo li processi in corso si trova già sovrabondantemente affollata oltre la ordinaria sua capienza, il che obbliga diversi detenuti a dormire sulla terra per difetto di sufficienti tavolati. Che sia per non paralizzare l'attività che il Regio Consiglio di Giustizia mette per perseguire anche li spiccioli delitti onde non dar luogo ai grandi, sia per non esporre i detenuti alle malefiche conseguenze che produce l'affollamento di persone in locali troppo angusti sembrerebbe provida misura quella di stabilire una carcere di pena distinta da quella di semplice catura, nella quale fossero di mano in mano riuniti tutti li condannati della

Provincia alla pena di prigione e di catenna. Che nella suaccennata carcere esistono i soli seguenti effetti, cioè:

Nr. 28 pagliaricci capaci di ricoverare 62 circa dettenuti;

Nr. 28 coperte capaci di coprire nr. 56;

Nr. 7 capotti i quali possono servire che a soli 7 individui, mentre la più parte ne hanno bisogno;

Nr. 1 catenna;

Nr. 4 ferri da piede;

Nr. 0 ferri da mano.

Che suddetti effetti non sono ne sufficienti al numero ed al bisogno di poveri dettenuti, ne al servizio della carcere considerato rapporto alle pene, che in essa devono purgarsi e rapporto alla sicurezza che esige qualche detenuto di maggiore importanza, e rapporto alle correzioni, che talvolta devonsi infligere contro gli insubordinati o li perturbatori del buon ordine."

La mancanza di catene era già stata segnalata il 22.07.1815 e si dovette attendere l'8.12.1816 per la stipula del contratto con il "maestro fabro ferrario Sibona Leonardo, nativo e dimorante in questa città di Finale sez. S.Biaggio" che si impegnò di eseguire la provvista dei seguenti ferramenti: "nr. 12 catene da piede di palmi 12 per ciascuna a franchi²⁷ 13 cadauna, nr. 8 ferri da piede con sua serratura a vite chiusi e sicuri in modo che nessuno possa aprirli malgrado la chiave se non prima inteso del segreto di eseguirli con serratura leggerissima e nel tempo stesso solida e sicura a franchi 5,2 cadauno, nr. 6 ferri da mano con loro lucchetto a franchi 2,5 cadauno". Il vestiario dei carcerati era assai scarso come fece osservare il 14.08.1815 il Capo Anziano²⁸ del Comune Don Bonora - Priore dei poveri: "Ciaschedun amministratore è quindi naturalmente interessato al miglior possibile benessere di questi infelici. Essi sono in prigione nudi e carichi anche di sudiciume ne vi è luogo a farli cambiare perchè non sanno come farlo essen-

LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



do sprovvisti di robba” in attesa delle “sovrane providenze” lo prega “a titolo di carità di provvedere quattro camicie ordinarie ed altrettanti para calzoni di tela simile”. Situazione confermata dall'esito dell'ispezione della Commissione Centrale di Sanità nell'aprile del 1816 “gli infelici detenuti sono in gran parte nudi o coperti di cenci e senza mezzo di mutarsi e di mantenere la polizia necessaria a conservare la salute specialmente in persone rinchiusi con poca aria ed in siti umidi e sotterranei”

Anche gli arredi scarseggiavano, infatti il Senatore Reggente il 27.08.1815 invitò il Capo Anziano “a provvedere ad uso dei carcerati:

1° una panca di legno per ogni carcere, acciò li detenuti possano sedervisi e non siano obbligati a giacere sulla nuda terra oltremodo umida;

2° li necessari pagliacci²⁹, o almeno regolarmente la paglia ove possano dormire cambiando la paglia sopra almeno ogni 15 gg. come si faceva per le truppe e questo a ragione egualmente dell'umidità;

3° per fine le opportune coperte di lana le quali possono facilmente aversi a Savona perchè si fabbricano nell'albergo del Santuario di N.S. di Misericordia”. La fornitura dei viveri ai detenuti era stabilita da disposizioni governative ed aggiudicata al pubblico incanto:

- “art. 1 deve obbligarsi per la giornale provvista del pane in ragione di oncie³⁰ diciotto per giorno e per individuo secondo la nota che le sarà data dal carceriere. Il pane deve essere di tutta pasta, ben cotto e ben condizionato.

- art. 2 di oncie sette minestra in peso crudo per individuo e per giorno e sarà composta di riso o pasta da fidelaro mescolata di legumi perchè questi non eccedano il terzo del peso ben condizionata e sufficientemente condita di olio e sale.

- art. 3 la minestra dovrà distribuirsi cotta ben assaggiata e

calda in tutti i giorni al mezzo-giorno e così pure il pane e dovrà il fornitore consegnarla a proprie spese al carceriere e nel luogo delle prigioni.”

Per il secondo semestre 1815 e per gli anni 1816 e 1817 il vincitore risultò Vincenzo BERGALLI:

- il 03.07.1815 fino alla fine dell'anno 1815 pane soldi 5 e denari 4, minestra soldi 4 di Genova per ogni razione;

- il 18.12.1815 per l'anno 1816 pane soldi 5 e denari 1, minestra soldi 4 di Genova per ogni razione;

- il 16.12.1816 per l'anno 1817 pane centesimi 23, minestra centesimi 14 per ogni razione³¹.

Alla richiesta datata 03.06.1817 del Regio Tesoro di valutare se fosse egualmente utile alla salute dei detenuti un'altra qualità di vino, meno dispendiosa che quello di Spagna e “d'invigilare a che non succedano nella distribuzione delle variazioni a profitto degli inservienti”, il Capo Anziano della città di Finale sez. S. Biaggio³² rispose quattro giorni appresso che a ciascun detenuto veniva distribuito un quarto d'amola³³ di vino e che la distribuzione avveniva senza ruberie. Precisava che il medico del carcere raccomanda il già prescelto vino di Spagna, che rende i detenuti meno predisposti alla malattia epidemica contagiosa che da mesi regna nel carcere e sconsiglia un vino dell'ultimo raccolto essendo immaturo e poco spiritoso ed anche quello di Francia meno forte e generoso.

Per risolvere, almeno in parte, le critiche condizioni igieniche dei carcerati il Senatore Reggente il Regio Consiglio di Giustizia, visto il rapporto del Dottor Bergalli medico delle carceri, chiese il 04.02.1817 al Capo Anziano: “...dallo stato di languore in cui si trovano quasi tutti gli individui al tempo in cui arrivano alla carcere per la precedente loro miseria ed il patimento da essi già sofferto. Quale stato di

languore viene quindi aggravato da altre diverse cause connaturali alla carcere, che sono:

1) a ristrettezza delle sale nelle quali i detenuti sono rinchiusi

2) la permanente umidità che regna nella maggior parte delle stesse sale

3) il generale loro difetto di ventilazione ed in molte anche il difetto di viva luce

4) le continue cattive esalazioni procedenti sia dalle latrine sia dai panni cenciosi e malpropri di cui li detenuti sono rivestiti, sia anche dai miasmi corrotti che traspirano dai loro corpi.

La riunione delle quali cause generando una specie d'infettazione produce poscia sulla sanità dei detenuti delle alterazioni a cui non basta a riparare l'aria più viva e libera che a diverse riprese sono ammessi a respirare nel cortile. Che a riparare questi cattivi effetti potrebbe molto giovare l'uso delle fumigazioni sul metodo insegnato da Guyton Morveau³⁴ il quale essendo il più semplice ed il più facile è eziandio il meno dispendioso.”

Il 09.02.1817 il Capo Anziano deliberò di praticare nelle carceri: “delle fumigazioni atte a migliorare nel tempo stesso l'aria respirabile e la sanità dei detenuti”. Il medico era presente e percepiva lo stipendio di 15 lire mensili, il 06.07.1815 visitò una donna malata di Pietra Ligure accusata di furto, consegnata al custode del carcere da un gendarme della Brigata di Loano, riscontrandola affetta da: “...psora³⁵ ossia rognia umida³⁶ quale affezione esantematica³⁷ di natura contagiosa può facilmente contagiarsi alle compagne di carcere perciò merita di essere separata dalle suddette...”

I carcerati malati erano ricoverati presso l'ospedale³⁸, le spese per i medicinali, custodia, consumo biancheria e coperte, “onorario da assegnarsi ai professori” erano prelevate dalla metà delle multe dichiarate dal Regio Consiglio³⁹. Il mantenimento era invece a carico

dell'erario; in una lettera del 12.06.1816, diretta al Presidente di Polizia in Genova, il Capo Anziano comunica che il costo medio giornaliero per ogni ammalato ricoverato ammonta a soldi 20:

“la giornale sussistenza di un ammalato:

- 1 libra minestra ossia pasta da fidelaro fina soldi 6,8

- 1 libra pane bianco soldi 4,8

- ½ amola di vino soldi 3,6

- once 4 carne per il brodo e pietanza soldi 2,4

- il lume serale alle due camerate per donne ed uomini in ragione di soldi 3 per camerata e ripartibile fra 6 individui soldi 1

- sale e fuoco soldi 1,4

- lavatoria di panni soldi 0,6”

Per ragioni economiche il ricovero era riservato solo ai malati gravi; con nota del 17.03.1817 il Reggente l'Intendenza di Ponente, al quale il Capo Anziano del comune di Finale aveva trasmesso per la verifica il rendiconto delle spese relative alle carceri, riferiva che il Direttore di Polizia Generale di Genova aveva fatto notare che la spesa sostenuta: “...per prezzo di giornate fatte da detenuti ammalati in codesto ospedale è eccedente e che non vengano ammessi in detto ospizio che i soli individui gravemente infermi dovendo essere in casi diversi curati nelle carceri onde non aggravare di spese superflue il Regio Erario...”

Presso il carcere esercitava il barbiere Gastaldi Antonio che ricevette il 02.10.1818 dall'amministrazione di Finalborgo la somma di lire 41,58 per il taglio delle barbe ai detenuti nel terzo quartiere⁴⁰ di quell'anno (luglio 148, agosto 160 e settembre 154 al presso di 9 centesimi cadauno), ma l'anno successivo il carcere “non resta più provvisto di barbiere” in quanto con nota del 26.11.1819 “il Regio Erario più non sopporta le spese di barbe e tagliature di capelli de carcerati”. L'intervento dell'intendente Conservatore Generale il 24.10.1815 pose freno



alla "santificazione delle feste" da parte dei detenuti, intimando al capo Anziano di non farli uscire dalle carceri per ascoltare la Santa Messa: "...e di far supplire a quanto sopra con un pio e zelante sacerdote il quale voglia incaricarsi nei giorni festivi d'instruire ed esercitare i detenuti con qualche altra diversa preghiera...". Dell'assistenza spirituale ai carcerati si occupava un Cappellano che nel 1815 percepiva uno stipendio mensile di lire 20. Nella seduta del 09.08.1817 il Consiglio degli Anziani della città di Finale Sez. S.Biaggio pose all'ordine del giorno "la necessità di ottenere dal governo un nuovo locale ad uso di prigioni in conseguenza della cessione del convento di S.Domenico (Santa Caterina)" che venne restituito ai frati domenicani⁴¹, riconoscendo "non essercene altro più idoneo sotto ogni supporto del vecchio castello S.Giovanni" proponendo di presentare supplica da inoltrare a S.M. il Re per la cessione della fortezza⁴².

Il motivo principale della richiesta traspare dallo scritto del padre Domenicano Raimondo Varia⁴³: "...il consiglio degli anziani era stimolato dalle istanze continue della famiglia dei Conti Arnaldi per fare togliere le prigioni e prigionieri che da più anni tenevansi in detto convento le quali recavano molestia a detta famiglia sia nell'udire le fetenti esalazioni che dalle carceri uscivano, che li gridi, schiamazzi, bestemie e simili rumori, non che nell'affacciarsi alle finestre dovevano vedere ed essere veduti e dai detenuti in convento e dai detenuti nelle carceri accanto al palazzo civico, i quali uscendo fuori dalle stanze ossia grotte per godere un poco di aria libera e di sole si sdraiavano sotto alle finestre della casa dei conti Arnaldi recando soggezione alla stessa segnatamente alle donne ed alle persone di servizio. Detta famiglia tanto insistè, tanto fece che arrivò ad ottenere il suo intento

col far traslocare li carcerati nel castello detto di S.Giovanni fuori dalla città a tramontana e per tale effetto il castello quasi dirocato e senza porte venne ristorato e come intesi a dire ad uno della famiglia Arnaldi venne ristorato a spese di detta famiglia ad oggetto di sgombrare il loro palazzo dalla vista delle carceri". Come riportato nella lettera del 28.02.1818 dell'Intendente della Provincia di Ponente in Savona, in data 13 febbraio 1818 Sua Maestà⁴⁴ accolse le supplichevoli istanze della Civica Amministrazione di Finalborgo cedendo alla medesima "il Castello così detto di S.Giovanni per convertirlo ad uso di prigione civile, approvando per tale esequimento il piano del sig. Chiodo Luogotenente nel Corpo Reale del Genio, ed il progetto di anticipazione della spesa di lire nuove 5000... da farsi da alcuni cittadini zelanti del pubblico bene, salvo ad esserne rimborsati dentro un quinquennio, mediante un riparto di detta spesa a carico di tutte le comuni componenti codesto Consiglio di Giustizia. Essendo stato superiormente incaricato di dare le opportune disposizioni per mandare ad effetto l'anzidetta benefica sovrana provvidenza, nel farmi una ben soddisfacente premura a parteciparcela la prego a volermi far conoscere i soggetti, che faranno la suaccennata anticipazione onde assicurarsi dell'eseguimento della medesima, e quanto più Ella sarà sollecita in realizzare questo progetto con altrettanta premura si procederà all'appalto dei lavori."

In data 26.06.1819 il Sindaco avvisava l'Intendente che per pagare l'impresario, appaltatore dei lavori per le nuove prigioni a Castel S.Giovanni, si era rivolto ad alcuni cittadini (il sig. Carlo Careni per lire 900, i sig. Francesco e Michele Arnaldi per lire 4300 e per la rimanente somma di lire 2000) che "non si sono rifiutati al compimento dei loro impegni", ma che il motivo della loro esibizione era legato

al "liberamento del convento di S.Cattarina dalle carceri provvisorie" e "non essendosi ciò verificato essi rimangono privi del solo vantaggio particolare che, unito a quello del pubblico, aveano avuto in vista nel sacrificio adeguatosi", ma li rassicurò che "il loro oggetto non soffriva che un leggiero ritardo".

Sollecitato dal Sindaco ad adempiere all'impegno economico di cui si era fatto onere, due giorni dopo, Francesco Arnaldi replicava "Ho ricevuto la sua lettera con la quale ella mi rammenta la obbligazione assuntami per le nuove prigioni di Castel S.Giovanni, sempre coerente ai miei principi ero e sarò pronto a soddisfarvi immediatamente se il contenuto della lettera del 26 corrente dalla S.V. diretta all'Illmo Intendente e per lei ordine comunicatomi non mi consigliasse a sospendere per il seguente riflesso. Il desiderio di preservare la patria da gravissimi pericoli e di aiutare il ristabilimento della Corporazione religiosa furono i motivi che spinsero il Consiglio Comunale ad umiliare le sue domande a piè del Trono. Questi motivi uniti agli insopportabili incommo, pregiudizio, e pericolo che a me principalmente cagionavano le prigioni nella guisa che erano disposte mi determinarono ad addossarmi l'impegno di cui si tratta. La succitata di lei lettera all'Intendente suppone per unico scopo la evacuazione del Convento e non fa cenno alcuno delle prigioni di palazzo, se queste ultime non venissero evacuate, non si configurerebbero i fini delle dimande pubbliche bastantemente esposte nella petizione e del mio sacrificio privato allo stesso progetto inerente. Ora nulla v'ha di più giusto, che detti fini vengano eseguiti prima che io eseguisca lo sborso addomandato. Per conseguenza io mi credo autorizzato a dichiararle che sarò pronto ad adempiere le assunte obbligazioni ogni volta che saranno evacuate le carceri provvisoriamente stabilite nel conven-

to di S.Domenico, ma ben anche evacuate e ridotte a diverso uso le carceri ed il cortile di recente aggiunta alle antiche prigioni di Palazzo, il tutto a termine della petizione e del progetto approvato dal Governo....."

Nella successiva proposta di modifiche al rilievo del progetto iniziale dei lavori a Castel S.Giovanni venne raggiunto l'accordo tra il comune ed i conti Arnaldi, che precisarono:

1) di rinunciare per ora al rimborso della prima rata dell'imprestito fatto per la già eseguita fabbrica la quale scadrebbe col 31 dicembre p.v. (1820) acciocchè l'importo della stessa in lire 1000 circa possa servir per il primo acconto da dargli all'appaltatore dei nuovi lavori;

2) di assoggettarsi per altri lavori ad un secondo imprestito di lire 1200 da eseguirsi appena fatti i lavori stessi;

3) sotto le condizioni però:

4) che le carceri tutte di palazzo e di Santa Cattarina rimangano definitivamente soppresse e siano evacuate all'epoca dello sborso di dette lire 1200;

5) che tanto la prima quanto la seconda somma siano rimborsate al creditore gratuito entro tutto il p.v. 1821;

6) che il termine di anni 5 fissato per il rimborso delle lire 4132,57 anticipate per i già fatti lavori venga ristretto a tutto il p.v. 1822 cioè diminuito di un anno.

Dopo la parziale restituzione ai Domenicani del convento nel 1817, per evitare la propagazione della malattia petecchiale⁴⁵ che aveva colpito diversi detenuti, alcuni locali vennero lasciati in uso alle carceri per i prigionieri infermi. Qui rimasero unitamente ai militari addetti alla vigilanza fino al 1821 quando, conclusi i lavori a Castel S.Giovanni, a seguito di ulteriore sollecito del Governo per la restituzione del Convento di S.Caterina ed il trasporto dei prigionieri che erano ancora presenti nel Palazzo Marchionale, alla fine dello stesso

anno si concluse il definitivo spostamento nel nuovo carcere. Le due strutture liberate dalle prigioni divennero fatiscanti, prive di porte, finestre, inferriate, tavolati e di qualsiasi altro materiale che potesse essere riutilizzato compreso i portali (presso il Convento si specificò "non aver diritto di appropriarsi che le ferriate, le porte, due portali in pietra e nessun altro portale"). Gli oggetti in condizioni migliori furono prelevati dall'appaltatore per le nuove carceri, i rimanenti, descritti in ogni particolare con l'originaria ubicazione ed il valore stimato, si provò di vendere all'asta, ma invenduti furono poi ceduti a scomputo dell'importo dei lavori all'appaltatore.

Nella lettera del 23.03.1822 con la quale il Sindaco informa l'intendente dell'esito negativo dei vari tentativi di asta, fornisce altresì i sottotitoli "schiarimenti":

1) *interpellati gli estimatori se i prezzi finali nella loro perizia sono in franchi od in lira di Genova risposero essere questi in moneta di Genova*⁴⁶;

2) *dietro il sentimento del ferrario Piana di Finalmarina, unico aspirante alla compra del ferro, sarebbero compresi nelle 24 cantara*⁴⁷ *anche i ferramenti delle porte, io quindi, sempre diversamente, ho perciò fatto vedere tutti i ferramenti dal ferrario Minelli, il quale ha operato che nelle carceri del convento esistono tanti ferri, compresi quelli delle porte per tredici cantara, e nelle prigioni del Palazzo per cantara 14 circa;*

3) *il peso del ferro esistente in ferriata non considerato quello delle porte potrebbe calcolarsi circa 23 cantana;*

4) *meno la necessità non sarebbe conveniente disfare la porta per vendere separatamente gli effetti di legno molti dei quali non potrebbero più servire che come legna da fuoco;*

5) *la spesa di far cavar dai muri le ferriate fu calcolata approssi-*

mativamente a lire 40 di Genova;

6) *il prezzo sarebbe sperabile che si esitasse a prezzo maggiore di soldi 12 al cantaro se si potesse aspettare, ciò che pare incompatibile con le attuali circostanze, converrebbe allora venderlo in dettaglio ai ferrai quando ne avessero di bisogno;*

7) *la vendita a parte del ferro non può influire in quella degli effetti di legno per i quali però non si è ricevuta alcuna offerta.*

Il Palazzo Marchionale dal 1847 ospitò il carcere mandamentale⁴⁸ composto da un vestibolo⁴⁹, cortile per l'aria e da due celle, una per i maschi e l'altra per le femmine, che potevano ospitare 5 detenuti ognuna, arredate complessivamente con:

- nr. 1 tavolato lungo 8 palmi e largo palmi 1,5 di legno di pioppo;

- nr. 5 pagliericci lunghi palmi 7,5 e larghi palmi 3,5;

- nr. 5 coperte di lana di colore bigio;

- nr. 1 conca e nr. 1 brocca per l'acqua;

- nr. 1 mastello⁵⁰ di terra di Savona con coperchio in legno.

Il 22.06.1847 venne nominato custode Giovanni Sibbone del Borgo con alloggio sopra alle celle e stipendio annuo di lire nuove 80 pagabili a trimestre, tale importo, come quello per l'affitto del locale, era ripartito tra tutti i comuni del mandamento⁵¹. Nel 1879 vennero eseguiti lavori di adeguamento:

- munito il pavimento di asfalto;

- munite le finestre di più solide inferriate rinforzando di muralemento i parapetti;

- muniti di imposte di sicurezza i locali;

- provveduto a posizionare solido cancello di ferro nell'accesso al cortile.

La direzione del carcere medesimo nel 1906 per disposizioni superiori passò da quella del Sindaco a quella del Direttore del Carcere Giudiziario. Nel

corso del XX secolo fu oggetto più volte di lavori di sistemazione e durante la 2^a G.M. lo "stanzone" della struttura venne utilizzato come rifugio dai bombardamenti.

NOTE:

1) Imbarco come rematore sulle navi;

2) Privazione della libertà personale per un certo periodo;

3) Ufficiale preposto ai servizi di polizia;

4) Archivio Storico Diocesano Savona – atti curia – Voce criminalium;

5) Parroco di Finalborgo;

6) Sala destinata alle adunanze;

7) Segreta, cella;

8) Ferro morto (paletto interno della porta, posto orizzontalmente, blocca la stessa);

9) Capo della Polizia, responsabile dell'amministrazione giuridica della città, della sua difesa e dell'ordine pubblico;

10) Pubblico ufficiale che difendeva in giudizio gli interessi dello stato;

11) Oppure "asilo sacro", un reo che voleva sfuggire alla giustizia ordinaria poteva godere dell'immunità riparandosi presso un luogo sacro;

12) In nome e per conto della Chiesa;

13) Vds. camussone;

14) Verrina, attrezzo costituito da una barretta metallica innestata in un manico, che serve per eseguire fori;

15) Usato la verrina;

16) Attrezzo agricolo ricurvo con la parte interna tagliente;

17) Verrina media;

18) Tortura, legare i polsi dietro la schiena per poi sollevare il corpo con la stessa corda e lasciarlo sospeso a mezz'aria;

19) Decreto del 25.04.1810;

20) Ove erano inoltre presenti quartiere ed ospedale per le truppe;

21) Archivio Storico Finale - Comune di Finalborgo – carceri, verbali del consiglio, lettere autorità, copialettere;

22) In sostituzione dei cacciatori franchi presenti sotto il Governo di Genova;

23) "Notta e minutta approssimativa de piccoli riparazioni ed albimento alle Calcere a farsi di sudetta Città di Finalborgo";

24) Portico;

25) Cella;

26) Regola d'arte;

27) Soldi;

28) Presidente del consiglio comunale (durante la Restaurazione ricopriva la carica in precedenza del Maire ed in seguito del Sindaco);

29) Pagliericcio, sacco da letto ripieno di paglia "ben asciutta, di frumento, segala od orzo" che veniva cambiata a

gennaio e luglio, nella misura di 4 rubbi per quelli a due piazze e la metà per quelli ad una;

30) Un oncia genovese gr. 26,40 (oncia un dodicesimo di libbra gr. 316,750);

31) Compare il sistema monetario decimale (lire, decimi, centesimi) in sostituzione di quello carolingio (lira – 20 soldi, soldo – 12 denari e denaro – 1/240 di lira);

32) Finalborgo;

33) Un quarto di litro, l'amola corrisponde ad un litro;

34) Louis Bernard Guyton Morveau (1737-1816) chimico francese, "Traité sur les moyens de désinfecter l'air" (1802), studi di anti-flogistica applicati alla disinfezione dell'aria in ospedali e prigioni;

35) Scabbia, malattia contagiosa della pelle;

36) Rogna del cane;

37) Malattia infettiva che provoca eruzioni cutanee;

38) Ospedale S.Biagio e Caterina sito fuori delle mura del Borgo nell'attuale piazza Milite Ignoto;

39) Consiglio Comunale di Finale sez. S.Biagio (Finalborgo);

40) Trimestre;

41) Il convento venne restituito a padre Ludovico Folchi di Rialto il 27.06.1817;

42) La proposta, con scrutinio a voto segreto, riportò 7 voti favorevoli e 3 contrari;

43) Cenni storici della fondazione e della triplice riedificazione del convento e della chiesa di S.Catterina dei RRPP Domenicani nella città di Finalborgo e varie altre importantissime notizie relative ai R.P. od alla città tratte dall'archivio del convento, dalle storie di Finale, da antichi documenti, da iscrizioni, da lettere ufficiali, ed in fine da personaggi quali testimoni oculari degni di fede. Archivio Storico Provinciale dell'Ordine dei Predicatori, Torino – Archivio di Santa Maria di Castello a Genova, Cass. XIX C1 Finale. Manoscritto XIX secolo;

44) Vittorio Emanuele I di Savoia;

45) Tifo;

46) Nei territori dell'ex Repubblica di Genova convissero ancora per diversi anni il sistema monetario carolingio e quello decimale;

47) Cantaro pari a 6 rubbi, Kg. 47,64;

48) Per imputati in attesa di giudizio a disposizione dell'Autorità Giudiziaria;

49) Ambiente di ingresso;

50) Contenitori di forma tronco-conica più larghi alla bocca che alla base;

51) Finalborgo, Finalmarina, Finalpia, Calice, Carbuta, Feglino, Calvisio, Orco, Gorra, Rialto, Perti, Varigotti e Verzi.



Residence del Mare

Via Colombo, 48 - Finale Ligure

Tel: +39 0196816261

www.residencedelmarefinaleligure.com

La Foresta della Barbottina

di Giovanna Fechino

I boschi, le antiche Selve, che coprivano le alture in questione, sono state quasi tutte, nel passato più lontano, dapprima proprietà Marchionali dei Signori locali (Del Carretto etc.), poi Boschi Camerali e infine Regio Demanio (dello Stato Sabauda) per passare poi a proprietà di privati.

Solo dal 1954 la parte della Selva denominata Barbottina, dal nome del rio omonimo che la delimita nel lato nord, di proprietà di Marta Gandiola in De Angeli viene acquistata in data 21 dicembre 1954 da A.S.F.D. diviene Demanio dello Stato, per passare poi al Demanio Regionale, sotto la sorveglianza e tutela del Corpo Forestale dello Stato fino al 2016¹.

Da allora, pur restando compresa nella zona di protezione denominata "Area Provinciale Melogno-Settepani cod. provinciale 27_BM_Me, di estensione 1584.0 ha e divisa fra i Comuni di Calizzano, Osiglia e Bormida" non è più stata oggetto di piani specifici volti alla cura e valorizzazione come era successo in passato (un esempio è il piano redatto e seguito negli anni 1970-79). Una parte cospicua, 244,25 ha. della superficie, è stata acquistata in blocco dal Comune di Calizzano e una recente asta pubblica la vede assegnata per un periodo decennale alla ditta Pesce di Calizzano, che dovrà, secondo le direttive del Piano di Gestione, coltivarla e valorizzarla. Come previsto dalla L.R. n° 4/99, il gestore è infatti obbligato, per la gestione, a munirsi di Piano di assestamento forestale.

Questa, all'incirca, la storia "Ufficiale".

Altro discorso è invece quello che riguarda la gestione e valorizzazione del patrimonio arboreo ma è doveroso, prima di affrontare questo spinoso argomento che vede opporsi ide-

ologie diverse, parlare di... LEI, la foresta.

Iniziamo dicendo che la massima diffusione del Faggio (*fagus sylvatica*) si ha in Italia nelle regioni Abruzzo, Emilia Romagna e Liguria e si tratta, soprattutto al nord, di cedui matricinati o in fase di riconversione ad alto fusto, dopo decenni di gestione variabile e condizionata dalla situazione socio-politico-economica.

Con l'Unità d'Italia le faggete risentono solo marginalmente dell'alienazione dei beni demaniali. Nel primo '900 lo Stato riacquistò considerevoli superfici di terreni, anche degradati, per recuperarne lo stato originario e renderli produttivi per le nuove esigenze di industrie e cantieri di ogni tipo. Nel periodo della Prima guerra mondiale, molte faggete furono riconvertite a ceduo e nel periodo del Fascismo le foreste furono usate per attingervi legname, quindi imperversò l'abbattimento dei cosiddetti "Patriarchi" ritenuti ormai inutili e degli alberi "vecchi", con un massimo di utilizzo fra il 1930 e il 1940.

A parziale riscatto di tale politica di abbattimento, va riconosciuta la nota positiva dell'istituzione della Foresta del Garigione come prima Riserva Integrale².

Riserva purtroppo poi annientata dalla Repubblica nei successivi piani di assestamento... che non prevedevano una politica di conversione dei cedui se non nelle aree demaniali. Il progressivo depotenziamento della ASFD e del Corpo Forestale ha portato ad esempio, in regione Liguria, all'emanazione di un Bando (OLI 374: Ambiente anno 2013, assessore reg. all'agricoltura Barbagallo) nel quale si affidavano i boschi demaniali liguri da Gerbonte a Monte Gottero, in gestione a privati per evitarne il totale



La faggeta (foto Carla Sterla)

degrado: furono assegnati 7000 ha. demaniali su un totale di 375 000 ha. totali. Con risultati purtroppo non sempre ottimali, mancando ormai l'oculata vigilanza del passato³.

La foresta della Barbottina, considerata estremo limite botanico tra Alpi e Appennino è una delle migliori della Liguria e una delle più belle d'Italia⁴.

È sostanzialmente un'estensione di faggeta eutrofica, a fustaia disetanea, a gruppi a struttura monopiana con circa 100 piante portaseme/ha. Questa la definizione tecnica.

E' praticamente presente solo il faggio; il castagno, un tempo più diffuso, è presente come vecchie ceppaie; l'acero di monte si trova nelle parti più alte; dove il suolo è più superficiale e

con particolari condizioni edafiche e microclimatiche si trova la rovere.

Nelle immediate vicinanze della Fd., in località Coletti, è presente un faggio monumentale detto FO' GROSSO con circonferenza alla base di m.3.45, altezza mt.37, età 190 anni circa.

Nel periodo 1960-1970, sono stati effettuati tagli di lotti boschivi di cedui di castagno e di faggio da parte delle ditte boschive Loser, Frascheri e Giacosa di Calizzano, Bardineto e Murialdo.

Alcuni interventi di miglioramento boschivo sono stati effettuati negli anni '90 da parte del CFS su fustaie di faggio, con eliminazione delle piante sradicate, stroncate e sottomesse. Nella foresta l'ambiente è suggestivo,

il rumore è quello dei numerosi rii, ci sono alberi molto alti e diritti, alcuni con notevoli circonferenze. Il sottobosco è praticamente assente come in tutte le faggete. Negli anni 1991-92 è stata colpita da una eccezionale infestazione di *Dasychira pudibonda*, un lepidottero le cui larve hanno defogliato interamente la foresta: efficaci interventi di lotta hanno permesso di riportare la normalità e il fenomeno non si è più ripetuto. L'uniformità ambientale non favorisce la diffusione di un alto numero di specie animali: possiamo trovarvi la salamandra giallo-nera, Il rospo comune e la rana temporaria, il biacco e la vipera. Fra i volatili le ballerine bianca e gialla, il falco pecchiaiolo, il rampichino, il picchio nero, l'astore e la poiana.

Questa quindi è la situazione al momento attuale: la foresta percorsa ed osservata dai tanti fruitori di questo particolare periodo si presenta rigogliosa ma con molte piante abbattute o stroncate dalle recenti tempeste di vento, con sottobosco vario a seconda della esposizione ai raggi del sole, fresca. Ma ora affrontiamo doverosamente lo spinoso argomento della "gestione" o coltivazione del bosco. Dobbiamo innanzitutto chiarire che NESSUNA foresta è immutabile nel tempo: nasce, cresce, muore, si riforma ma le condizioni di clima, esposizione e condizioni edafiche e microclimatiche, precipitazioni, etc. ne mutano nel tempo aspetto e componenti, sia pure in maniera lenta e apparentemente poco percepibile.

Questo processo naturale è quanto si può verificare osservando la realtà delle Aree Protette Integrali, dove l'uomo non interviene assolutamente e nelle quali è interdotta la frequentazione a chiunque salvo motivi di studio e ricerca.

Il bosco che noi vediamo invece è frutto di coltivazione e selezione delle piante effettuato nel

corso degli anni, ad intervalli regolari per permettere la nascita e crescita di nuove entità arboree ed è UN BOSCO CHE SI RINNOVA PER MANTENERSI UNIFORME NELLE SUE CARATTERISTICHE: così sono gestite tante foreste che conosciamo per la loro imponente bellezza come quelle della Val di Fiemme, le foreste Casentinesi e via via.

L'uomo accelera, usando un termine non proprio ortodosso, la selezione naturale, crea gli spazi aperti che permettono, soprattutto nella faggeta, alla luce di penetrare nel sottobosco, stimolando la crescita di nuove plantule, dirada gli alberi troppo fitti permettendo a quelli che restano di crescere in modo regolare, elimina gli alberi malformati o colpiti da stroncature e malattie rendendo il bosco più sano e resistente. Al tempo stesso, con una simile operazione ripetuta con regolarità (mediamente con cadenza venticinquennale) si ottiene un ricavo di materia prima di buona, ottima qualità che permette la remuneratività dell'intervento stesso. E qui, logicamente, nascono le contestazioni ad opera di chi, vedendo l'apparente desolazione dei primi due, tre anni post taglio, pensa ad un'opera devastante. In realtà, nel giro di un tempo relativamente breve (i tempi umani sono altra cosa rispetto a quelli della natura) il bosco ritorna ad essere se stesso, anzi migliorato.

In questa ottica, il d.lgs. n°34/2018 –Testo Unico in materia di Foreste e Filieri forestali (TUFF), cerca di organizzare e mettere in ordine, attualizzandoli, tra i numerosi interventi normativi che si sono succeduti in questo settore. Il tutto alla luce dei profondi mutamenti economici, sociali e normativo-istituzionali che il contesto forestale nazionale, europeo e globale, ha subito nell'ultimo ventennio⁵.

Ma qui, chi vorrà approfondire



Ponte "EDI" sul Rio Melogno, Calizzano, Savona. 15 luglio 1964

potrà seguire l'evolversi della situazione legislativa che presenta fra l'altro una proposta di ricostituzione del soppresso CFS.

A chi ama la natura e le passeggiate nel verde non resta che calzare scarponcini (o ciaspole, in stagione) e partire alla riscoperta della bellissima foresta della Barbotina.

Un particolare ringraziamento all'Ispettore F. Zancanella, presidente di ANFOR Liguria per l'aiuto ed i materiali forniti.

NOTE:

1) Con legge 16.5.1970 n°281, 420000 ettari di foreste italiane, possedute e gestite dalla ASFD come patrimonio indisponibile dello Stato, furono trasferiti alle regioni a statuto ordinario. Infine con i cosiddetti decreti delegati n°616/1977 si perfeziona il passaggio stato-regioni. Solo l'1,1% del patrimonio resta allo stato, liquidando così uno dei capitoli più gloriosi e più significativi della storia e della politica forestale italiana.

2) Riserva Integrale è zona preclusa alla frequentazione e ad ogni tipo di intervento umano perché qui la vegetazione deve seguire i cicli naturali, quindi l'albero vecchio, caduto, marcisce, si apre una radura più illuminata, si sviluppano altri tipi di organismi vegetali ed animali perché mutano il soleggiamento, le condizioni del suolo, le associazioni di microorganismi, gli

abitanti e, mano a mano, tutto cambia. 3) Il Demanio forestale regionale è pervenuto alla Liguria ai sensi del DPR 616/1977. Le foreste di proprietà regionale si estendono per circa 7000 ettari distribuiti nelle quattro province. Si tratta di 13 corpi boscati, alcuni piuttosto estesi ed altri di superficie più limitata, caratterizzati da una vegetazione assai varia: dalle faggete al lariceto, dal castagneto all'abetina al bosco misto, a riprova di quanto variegato e complesso possa essere il panorama forestale in Liguria.

Con la convenzione stipulata il 24 aprile 1984 tra la Regione Liguria e il Ministero A.F., la gestione dell'ASFD continua ad essere esercitata dal CFS. Tale gestione viene confermata dalla legge forestale regionale n°4/99, art.18. Con legge regionale n°9/2013, viene modificato l'art.18 e si apre la possibilità alla gestione delle foreste da parte di privati, con esclusione di n°5, in quanto facenti parte dei Parchi Regionali. Il 12 dicembre 2013 la Regione emana un bando di gara per la gestione di foreste del patrimonio indisponibile regionale. Le foreste aperte al Bando sono: BARBOTINA ha.244,25-Cadibona ha:220,10-Gottero ha.478,08-Testa d'Alpe ha.139,73-M.Ceppo ha 1021,59-Gerbonte ha.621,70-La Fame ha. 4,34.

4) Nel testo di H. Kuster "Storia dei boschi" ed. 2019 BollatiBoringhieri, sono contenute alcune foto rappresentanti vari scorci della Barbotina.

5) Per approfondire: G.M. Flick-M. Flick "Elogio della Foresta" ed. 2020 il Mulino.



Un portale in Pietra di Finale con l'Annunciazione a Spotorno

di Giovanni Murialdo e Magda Tassinari

Un nuovo portale in Pietra di Finale, con una *Annunciazione* raffigurata nella sovrapporta, è stato segnalato e documentato a Spotorno, andando a integrare il corpus dei portali di recente pubblicati nella monografia dedicata a questo litotipo storico (Murialdo 2019, pp. 437-449) (Fig. 1).

L'opera fu realizzata in una Pietra di Finale chiara, granulosa e discretamente ricca di frammenti di conchiglie fossili, probabilmente proveniente dai siti estrattivi della media valle dello Sciusa. Si tratta comunque di un litotipo che per le sue caratteristiche intrinseche non consente di ottenere un modellato scultoreo particolarmente fine. Il portale, le cui dimensioni sono 308 x 193 cm, è collocato in via Mazzini 70, probabilmente nella sua sede originaria, in una posizione un po' emarginata all'estremità orientale del nucleo storico dell'abitato di Spotorno, disposto su schiere parallele alla linea di costa.

Questo esempio di portale figurato appartiene al tipo con stipiti e architrave costituiti da tre elementi, raccordati da una semplice cornice modanata esterna e da una duplice decorazione lineare incisa interna.

Nella bassa sovrapporta è raffigurata un'Annunciazione con intercalate le lettere L e G, iniziali del proprietario della casa per la quale fu realizzata la scultura (Fig. 2).

D'altro canto, quello dell'Annunciazione è un culto particolarmente vivo a Spotorno, dove alla Santissima Annunziata è intitolata sia la chiesa parrocchiale di origini medievali, nel 1198 menzionata sotto il titolo di Santa Maria, sia il vicino oratorio dei disciplinanti delle riunite confraternite di Santa Caterina e dell'Annunziata

(Tassinari 2017).

La scena scolpita nel portale è quella abituale: l'arcangelo Gabriele genuflesso regge nella mano sinistra un lungo cartiglio con l'inizio del messaggio rivolto a Maria e intenzionalmente interrotto: *Ave Maria gratia plena*. Alla destra del vaso con i gigli, posto in posizione centrale, una ingenua colomba è colta in volo verso la Vergine inginocchiata dietro al leggìo e lontana dal suo seggio, relegato nel margine destro della scena.

La resa delle figure scolpite, che denunciano una certa semplicità nella loro realizzazione, è anche condizionata dalle dimensioni della sovrapporta, nella quale lo sviluppo orizzontale predomina nettamente sull'altezza. Nel Finale, un'Annunciazione basata su uno schema compositivo simile, incentrato sul vaso a coppa con superficie decorata a squame dal quale fuoriescono tre simbolici gigli, quale elemento polarizzatore centrale della scena, la si ritrova anche nella soprapporta in Pietra nera murata in via Colombo 3 a Finalmarina (Fig. 3).

Anche in questo caso, l'arcangelo



Figura 1



Figura 2



Figura 3



gelo reca un lungo cartiglio riavvolto con le tradizionali parole indirizzate a Maria, mentre, dall'altro lato, dietro al leggio decorato da una figura zoomorfa e sul quale è appoggiato un libro aperto, una goffa Vergine genuflessa protende in avanti le mani giunte in atto di preghiera. In questo bassorilievo compare anche la data 1516, che ci fornisce un preciso termine cronologico per questo tipo di sculture. Le iniziali I-B del proprietario, tra punti triangoliformi, non ci rivelano il nome del committente del portale, collocato

su una abitazione che la tradizione storiografica locale attribuisce alla famiglia De Locella, originaria della Valpia e dagli inizi del XVI secolo ormai stanziata a Finalmarina (Murialdo 2004, pp. 35-37). I due portali descritti sono inquadrabili in un tema iconografico estremamente diffuso, quale quello dell'*Annunciazione di Maria*, che a partire da metà Quattrocento caratterizzò anche molte soprapposte liguri, distribuite tra Genova e le Riviere (Kruft 1971, p. 8, tavv. 3-6). In esse la scena trovò declinazioni più o

meno di elevato pregio artistico, con alcuni esempi prodotti da scultori di grande capacità fino a giungere a realizzazioni maggiormente provinciali, come nei due casi illustrati, espressione dell'attività di botteghe locali che riprendevano un modello diffuso in Liguria da maestri scultori in molti casi di origini lombarde, ma i cui nomi ci rimangono ignoti (De Negri 1974, pp. 223-227).

Bibliografia:

De Negri T.O. 1974, *Il Ponente ligure. Incrocio di civiltà*, Genova.
Kruft H.-W. 1971, *Portali genovesi del*

Rinascimento, Firenze.

Murialdo G. 2004, *I de Locello-Locella: una famiglia del Finale tra Medioevo ed Età Moderna*, in Arobba D., Grossi R., Murialdo G. (a cura di), *Castello Locella. Un nucleo abitativo in Valpia tra Medioevo ed Età Moderna*, *Finale Ligure*, pp. 31-38.

Murialdo G., 2019, "La pietra denominata di Finale": usi e diffusione della Pietra di Finale in Età moderna (XVI-XVIII secolo), in Murialdo G. Cabella R., Arobba D. (a cura di), *Pietra di Finale. Una risorsa naturale e storica del Ponente Ligure*, *Finale Ligure*, pp. 393-460.

Tassinari M. (a cura di), 2017, *Le chiese di Spotorno. La parrocchiale della Santissima Annunziata e gli oratori di Santa Caterina e della Santissima Annunziata*, Milano.

Storia di Lillo

di Nella Volpe

Oggi la pioggia cade a rovesci, fa quasi freddo per essere a giugno. Ogni tanto una ventata scuote gli alberi, sbatte l'acqua contro i vetri. Tempo da lupi, si diceva una volta, ed il detto è rimasto anche se i lupi non girano più tra i nostri paesi, quando la fame li spinge alla ricerca.

In giornate come questa, penso spesso a Lillo. Cosa starà facendo, starà guardando la pioggia, udendo i soffi del vento, i tuoni del temporale? O forse starà dormendo per cercare nel sonno, l'oblio?

Può un cane dimenticare, o ricordare? Oppure ricordare solo i pochi attimi felici di una vita infelice?

Quando quattro anni fa mi trasferii in una porzione di casa di campagna con i miei animali: la cavalla, il maialino ed il gatto, miei amatissimi ed indispensabili compagni, conobbi Lillo, il cane del padrone di casa.

Il posto mi stava bene, soprattutto per loro. Ampi spazi per la cavalla che deve poter correre, terreno dove un maiale può grufolare a piacimento, alberi a volontà per un gatto arrampicatore. Lillo era il cane di casa, razza incerta, un mucchietto di pelo sporco come se ne vedono spesso alla guardia delle case di campagna. Viveva con una lupetta della sua età, in una specie

di esiguo recinto con baracca: erano liberi, un tempo, mi narò il padrone, ma danneggiavano le coltivazioni, disturbavano ed aggredivano i gatti, scappavano nei terreni dei vicini.

Così, furono giudicati colpevoli e condannati a vita ad essere rinchiusi.

Una vita fatta di caldo, mosche, parassiti e sporcizia, in estate; di freddo, pioggia, vento e sporcizia, in inverno.

Il loro recinto era nel retro della casa, dove non c'era spesso passaggio, un'appendice che obbligava a cibarli una volta al giorno e che si cercava di ignorare il più possibile.

Le prime volte che mi capitava di transitare a piedi davanti al recinto, abbaiavano a più non posso, mettendo forse in opera il loro mestiere di guardiani, ma nel loro abbaiare iniziava, presto, a sentire una nota diversa, come di richiamo, di rassegnata speranza di ricevere una parola, se non addirittura una carezza.

Un giorno d'estate, la compagna di Lillo si ferì, un brutto taglio sul muso, gonfio, non curato. Portai al padrone del disinfettante che usavo per i miei animali..., ma un giorno la lupetta sparì, il padrone mi disse che l'aveva trovata morta.

Forse, penso adesso, avrei dovuto insistere, intervenire con più



assiduità, forse la nostra mente si crea una sorta di scudo, di barriera, che ci isola dalle situazioni scomode che potremmo risolvere ma non lo facciamo per comodità, egoismo o paura?! Spostarono Lillo, ormai solo, in una specie di magazzino per gli attrezzi e ricovero per macchinari agricoli, una rientranza del terreno coperta da un tetto di lamiera, proprio davanti agli ingressi degli alloggi, il mio e quello del padrone. Nel muro di questa specie di ricovero venne fissato un anello e all'anello una catena, la catena di Lillo. Può fare qualche metro. Può sedersi e sdraiarsi sul cemento tra i suoi escrementi. Una vecchia

pentola per l'acqua. Una vecchia pentola per il cibo. Unico lusso, ogni tanto un bagno contro i parassiti che lo infestano.

Il suo sguardo è lontano, perso nella rassegnazione – o, forse, è quella che noi definiamo pazienza? - delle molte ore passate lì, per terra. Le piccole gioie all'arrivo dei padroni, al passaggio di qualsiasi essere umano che gli offra un gesto, uno sguardo benevolo, un boccone di qualcosa di più del dovuto.

Quello sguardo vuoto, quasi tranquillo, al quale io rispondeva con un <fatti coraggio, poi passa.> Uno sguardo che fa pensare che forse non ha conosciuto nient'altro che una vita scandita

da una ciotola di cibo, una lap-pata di acqua, qualche latrato, e da un'eterna costrizione alla catena? Forse gli animali non contano il tempo, nemmeno quelli come Lillo?

Io uscivo tutte le mattine e rientravo alla sera, e lui era lì, ed io ero come tutti. Passavano i giorni e le notti, passavano i mesi e il freddo e il caldo, passavano poche persone in quella strada privata e pochi vedevano Lillo. Sarebbe passata solo con la morte la liberazione dalla catena?

Si srotolano i giorni, uno dietro l'altro, sempre uguali. Tra le poche persone che transitano davanti alla tana di Lillo, un giovane che viene ogni tanto a fare dei lavori. Anche lui ha un cane, una capra, un maialino, altri animali che vivono nel terreno della sua casa.

Non sopporta la vista di Lillo, è sempre un trauma per lui. Poi, un giorno più triste degli altri, decide: vuole prendere Lillo con sé. Il padrone è sorpreso, perplessa: <Se proprio ci tieni...> gli dice. Lui non se lo fa ripetere. Carica Lillo sul suo furgone e parte... ma dopo un paio d'ore è di ritorno, lo riporta perchè abbaia troppo, i vicini hanno protestato, la moglie anche.

Aveva sbagliato? La sua coscienza, il suo sentimento, la pietà, non erano stati sufficienti? Dovevano ancora essere nutriti dal sacrificio di Lillo? Ci vuole la sofferenza degli altri perchè cresca la coscienza, la forza per agire, per fare in modo che le cose sbagliate cambino?

Ci vergognavamo un po' tutti, il giovane, che non aveva trovato il coraggio, io, che vivo lì, che vedevo immagini che non avrei voluto vedere, che non mangiavo più carne da quando avevo visto le sofferenze degli animali da allevamento. Mi vergognavo, io che coccolavo il mio maialino dispensatore di allegria e saggezza, io che avevo eletto la mia cavalla a guida ed appoggio spirituale, io che consideravo il mio gatto come una persona...

Avevo fatto lì accanto un giardino, messo dei fiori, un tavolo dove cenare con gli amici nella bella stagione, in allegria... ma era un'allegria studiata: Lillo stava lì, ci osservava, il tempo passava, stava sempre lì, il suo compito continuava.

Successo una mattina. Ero uscita a dare il fieno alla cavalla, ed ecco, sbucato dal nulla, un cucciolo di cane pelosissimo, un batuffolo che gironzola incerto, senza collare nè altro: abbandonato?

Lillo abbaia, il cucciolo non ha timore, lo scruta con i suoi occhietti vispi e curiosi, si avvicina.

Nessuno capì mai da dove era arrivato, comunque i padroni lo portarono subito dal veterinario, non aveva nessun segno di riconoscimento e lo adottarono – come si fa a non innamorarsi di un batuffolo come quello, dei suoi occhi teneri.

E così Lillo ebbe un nuovo compagno!

Il cucciolo si trasformò in breve tempo in un cagnone grande ed allegro. Così allegro che, non potendolo tenere a freno, ebbe anche lui un posto con catena vicino a Lillo, ma, a differenza di Lillo, lui era il beniamino dei padroni. Ogni tanto stava in casa con loro, spesso lo portavano in giro, quando erano fuori casa lo legavano vicino a Lillo, quando tornavano, i due cani abbaivano festosi..., peccato che Lillo non era degnato di uno sguardo, mentre il compagno veniva liberato, coccolato, premiato, tutto sotto lo sguardo vuoto dell'amico che rimaneva sul cemento, tra gli escrementi e le mosche. Solo.

Avrà sofferto come un umano? Si sarà fatto delle domande? Si sarà sentito annullato? Vedevo, mi chiedevo perchè, avevo il cuore colmo di pena, ma rimanevo muta. Rifiutavo la situazione scomoda che avrei dovuto intraprendere: per pigrizia? Per egoismo? Per non inimicarmi i padroni di casa?

Ma il giovane che aveva tentato di portarlo via, non si dava pace. Ogni volta che ci incontravamo mi chiedeva di Lillo. <Come sta? Gli dai, ogni tanto, qualcosa di buono? Gli fai qualche coccola?>

I mesi passavano e l'ossessione del giovane per Lillo cresceva con il tempo, non dormiva quasi più, si era trasformata ormai in un'esigenza di vita.

Forse certe situazioni devono percorrere una via lunga e dolorosa, spesso costellata di ostacoli che rallentano il traguardo ad una giusta conclusione?

Cos'è che muove tutto questo, e perchè solo in quel momento? Forse la disperazione è una pianta che attende il terreno fertile per gettare il suo seme, un seme che cresce nutrito dal desiderio di ricevere e dare amore. Forse, in quel primo tentativo di fuga dalla prigionia, Lillo aveva gettato il suo seme. Quel giovane uomo non si era accorto che Lillo sorrideva, quando lo aveva riportato indietro.

<Coraggio, piccolo seme, fatti strada nella tua coscienza, lui è terreno fertile, buono, crescerai, piccolo seme, ci vuole il suo tempo, io aspetto, non scappo. Sono legato.>

Poi, misteriosamente, le pedine del gioco si avvicinano, si incastrano e formano un'idea, un progetto, un disegno, un cambiamento. Manca poco a Natale, ma non sembra subito una favola di Natale, prima triste e ad un tratto smagliante di colori. Il 20 dicembre mi chiama il mio giovane amico e mi dice: <Sai cosa vorrei per Natale? Avere Lillo, salvarlo, dargli un'esistenza dignitosa, cibo e carezze. Domani vado a prenderlo, non so come lo sistemerò, non so come si comporterà, ma lo prendo. Non so che diranno a casa, ma lo prendo.>

Lillo cammina a stento: prima una, poi l'altra, le zampe posteriori, si sono rotte. <La vecchiaia e la debolezza> dice il veterinario, si potrebbero operare.

Ma no, prima si steccano e si bendano, è Natale, vediamo cosa succede!

E, piano piano, riesce a fare i pochi passi nel nuovo giardino, per fare i suoi bisogni; passa la sua giornata ad osservare gli altri animali, gatti, un porcellino, tartarughe; viene spazzolato, lavato, accudito, lentamente i muscoli si rimpolpano, cammina, le zampe riacquistano forza e sensibilità, riprendono il loro equilibrio.

Ha sempre intuito, dalla sua prigionia, che c'erano odori, di erba, di fiori, meraviglie da scoprire, cose a cui non sa dare un nome, se potesse le chiamerebbe "rispetto" e "amore".

Si avvicina l'estate. Lillo sarebbe morto da mesi. Morto perchè vecchio, malato, inutile.

Eppure il suo destino è stato diverso. Aveva un compito, nella vita: salvare chi lo avrebbe salvato.

Il suo giovane padrone ha perso la sua compagna e ne è devastato, ma il vecchio cane malandato è diventato la sua forza.

Gli trasmette con i suoi sguardi sereni e puri, la sua pazienza, sente che, in questo momento lui ha bisogno di Lillo come Lillo ha avuto bisogno di lui.

<Siamo insieme – pensa Lillo – io sono il tuo fedele amico, tu per me sei tutto. Mi basta una tua carezza ed io sono sempre lì, nel tuo cuore, e scodinzolo.>

I personaggi di questa piccola storia d'amore sono tutti autentici.

Chi scrive, ne ha raccolto la favola a lieto fine dalla bocca di chi l'ha vissuta.

Questa persona mi dice: <Poco tempo fa ho cambiato casa. Nel mio nuovo giardino c'è una cuccia vuota, abbandonata, quasi un messaggio.>

Non dico nulla ma, se accadesse, una cuccia è lì che aspetta.

Penso ai miei timori, alla mia vergogna, al mio egoismo. A Lillo, che mi ha insegnato a non girare la testa dall'altra parte!>



Frantoio Magnone
Finale Ligure

olio extra vergine – specialità tipiche

Via Caloisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

La Caverna delle Arene Candide: ecco una nuova guida del Museo Archeologico del Finale

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Il Finalese, come ben noto, rappresenta una delle aree di maggiore interesse per la preistoria europea con centinaia di caverne e siti all'aperto che documentano la lunga presenza umana a partire da almeno 350mila anni fa. Tra i luoghi che hanno meglio conservato fondamentali testimonianze sicuramente ricopre un ruolo di primo piano la Caverna delle Arene Candide posta sul Promontorio della Caprazoppa che separa Finalmarina da Borgio Verezzi.

Chi vuole saperne di più sulle ultime scoperte effettuate in questo sito, che è definito uno dei "santuari" della preistoria mediterranea, troverà in questo agile volumetto fresco di stampa molte risposte e approfondimenti.

Pensata come supporto alle visite guidate, che a partire dall'estate del 2019 sono organizzate dal Museo Archeologico del Finale a seguito di una convenzione che vede coinvolti la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria, il Comune di Finale Ligure e la Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, questa guida affronta in modo divulgativo, ma con rigore scientifico, i principali temi di studio che sono stati intrapresi e pubblicati nel corso degli anni su riviste del settore, peraltro destinate più a specialisti e "addetti ai lavori" che non al grande pubblico.

Rispetto ad altre cavità carsiche della zona, in cui talvolta prevale l'aspetto estetico e l'interesse speleologico, quanto contenuto nel deposito della Caverna delle Arene Candide, per essere compreso in tutte le sue angolazioni, ha bisogno di una spiegazione articolata per riuscire a svelare



La nuova guida del Museo Archeologico del Finale "La Caverna delle Arene Candide. Un archivio della Preistoria mediterranea"

curiosità e informazioni che sono scaturite lungo decenni di scavi archeologici e ricerche di laboratorio.

La guida di 60 pagine, riccamente illustrata a colori, è suddivisa in 17 capitoli dedicati a rispettivi argomenti e ha visto la collaborazione di oltre 15 studiosi che a vario titolo si sono occupati di specifici settori di studio.

Il volumetto si apre con un iniziale inquadramento sulle origini e sulle caratteristiche geologiche dell'area, illustrando attraverso vedute e foto storiche l'antica duna di sabbia quarzosa che diede nome al sito, ancora visibile fino agli inizi del Novecento prima che venisse totalmente asportata da lavori di cava. Il testo presenta anche, per la prima volta, la recente scoperta di alcuni lembi relitti di questa duna eolica, ancora oggi inglobati alla base della fallesia del Monte Caprazoppa.

Nei capitoli successivi viene poi ricordata la lunga storia tra XIX e XX secolo delle principali scoperte che ha visto, primo fra

tutti nel giugno 1864, il geologo genovese Arturo Issel quale artefice di scavi nella cavità. Dopo il suo intervento si avvicendarono svariati studiosi, tra cui Nicolò Morelli, Giovanni Battista Amerano e ancora molti altri fino ai fautori delle principali ricerche condotte nella seconda metà del secolo scorso: Luigi Bernabò Brea, Virginia Chiappella, Luigi Cardini, Santo Tinè e Roberto Maggi.

Le più antiche tracce umane legate alla frequentazione della caverna durante il Paleolitico recente, con datazioni risalenti a circa 35mila anni fa, sono illustrate in quattro capitoli in cui è dato particolare risalto all'eccezionale sepoltura gravettiana del "Giovane Principe" di 28mila anni fa e agli ultimi cacciatori-raccoglitori che tra 13mila e 11mila anni fa utilizzarono questo ampio rifugio naturale come luogo "sacro" dove seppellire oltre 20 individui con ritualità estremamente complesse. Si tratta degli stessi frequentatori che lasciarono, in un ramo laterale della grotta,

quegli enigmatici graffiti parietali che richiamano figure geometriche a linee parallele disposte entro piccole aree racchiuse da fessurazioni naturali.

Ampio spazio è poi dedicato alla prima occupazione del sito, intorno a 7800 anni fa, da parte di popolazioni giunte via mare dalle coste tirreniche del centro-sud Italia, portatrici di grandi novità culturali e tecnologiche, quali l'allevamento, l'agricoltura, la tessitura e la produzione ceramica.

In questo periodo la caverna fu utilizzata come stalla per pecore e il gregge era gestito per la produzione di carne e di latte, mentre la caccia a cinghiali, cervi e caprioli permetteva di soddisfare altri bisogni, oltretutto alimentari anche per la produzione di pellami e per l'estrazione di materie prime, come corno, tendini e ossa.

L'introduzione dell'agricoltura trova nei livelli del Neolitico antico delle Arene Candide le prime testimonianze dell'Italia settentrionale con chicchi carbonizzati di cereali datati



agli inizi del VI millennio a.C. Si tratta dei residui “archeobotanici” lasciati nel terreno dai primi agricoltori liguri che introdussero la coltivazione di un “pacchetto” di sementi di piante selezionate a crescita annuale, provenienti dal Vicino Oriente e assenti dalla flora spontanea europea (frumento tenero/duro, farro, farricello, orzo e lenticchia), in grado di garantire nuove fonti di cibo ad alto rendimento da integrare ai prodotti della caccia, della pesca e dell'allevamento.

La trattazione prosegue con approfondimenti specifici sui numerosissimi reperti che gli scavi hanno restituito e che ci forniscono preziose notizie sulle innovazioni tecnologiche e sulla circolazione delle materie prime, come l'ossidiana, un vetro vulcanico molto adatto per ottenere lame taglienti - reperibile solo in alcune isole del Mediterraneo - e le pietre verdi da cui si ricavano accette per il disboscamento e la lavorazione del legno.

Il pensiero “complesso” dei Neolitici viene evocato anche dalla produzione delle numerose statuine femminili in terracotta recuperate nei livelli del Neolitico medio (7000-6200 anni fa) che ci rimandano a una ritualità legata probabilmente all'idea della crescita e della rinascita della vita vegetale attraverso la “Terra madre”, associata a una divinità genitrice dispensatrice di risorse.

Le più recenti ricerche in campo antropologico e le numerose datazioni al radiocarbonio della serie scheletrica di questo sito hanno confermato durante il Neolitico un ampio incremento demografico, con ogni probabilità causato da una maggiore e variegata disponibilità alimentare.

A questa crescita straordinaria, che ha di conseguenza determinato l'impiego della cavità anche come sito funerario, non



Visita all'interno della Caverna delle Arene Candide guidata da un archeologo del Museo Archeologico del Finale

sembra tuttavia corrispondere una crescita del benessere degli individui, con le analisi sulle ossa umane che ci raccontano fenomeni di malnutrizione, malattie infettive come la tubercolosi, carie, rachitismo, anemie e traumi accidentali. Insomma la qualità della vita dei nuovi pastori-agricoltori sembrerebbe addirittura peggiorata rispetto a quella dei predecessori paleolitici che basavano la loro dieta su caccia e raccolta.

In particolare, lo studio degli scheletri indica come gli uomini si dedicassero in prevalenza all'allevamento, alla raccolta di foraggio e al lavoro nei campi impiegando in prevalenza l'arto dominante, mentre le donne avevano arti assai robusti ma molto simmetrici, un aspetto che implica l'impiego di entrambe le braccia nella macinazione di farine.

La sequenza dei livelli di sedimentazione che si sono conservati all'interno della caverna e che coprono 35mila anni di frequentazione umana, costituisce pure un archivio ambientale di

enorme interesse: sono le pagine di un libro da sfogliare, utili per svelarci anche la storia del paesaggio vegetale raccontata attraverso il polline rilasciato dalle piante del passato e i carboni lignei derivati dai tagli boschivi per la produzione di legname, da impiegare in svariati settori oltre che per il riscaldamento e la cottura del cibo.

Si tratta, insomma, di una piccola guida che può esserci utile

per riflettere su come si viveva nel nostro territorio millenni fa, ma anche sul “saper fare”, sul pensiero, sui modi di vita e sulle priorità dei nostri antenati.

Un percorso nel tempo fatto di scoperte, persone e avventure che ci riguarda molto da vicino ed è tanto più coinvolgente perché ripercorre un breve tratto del nostro lungo cammino sul continente europeo iniziato quasi due milioni di anni fa.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
- Enrico Arnaldi
- Carlo Brignone
- Michele Casanova
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Delfio Dall'Ara
- Giovanna Fechino
- Enrico Magnone
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Anna Piccolo
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Alberto Viola

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: “contributo stampa Quadrifoglio”.

